



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

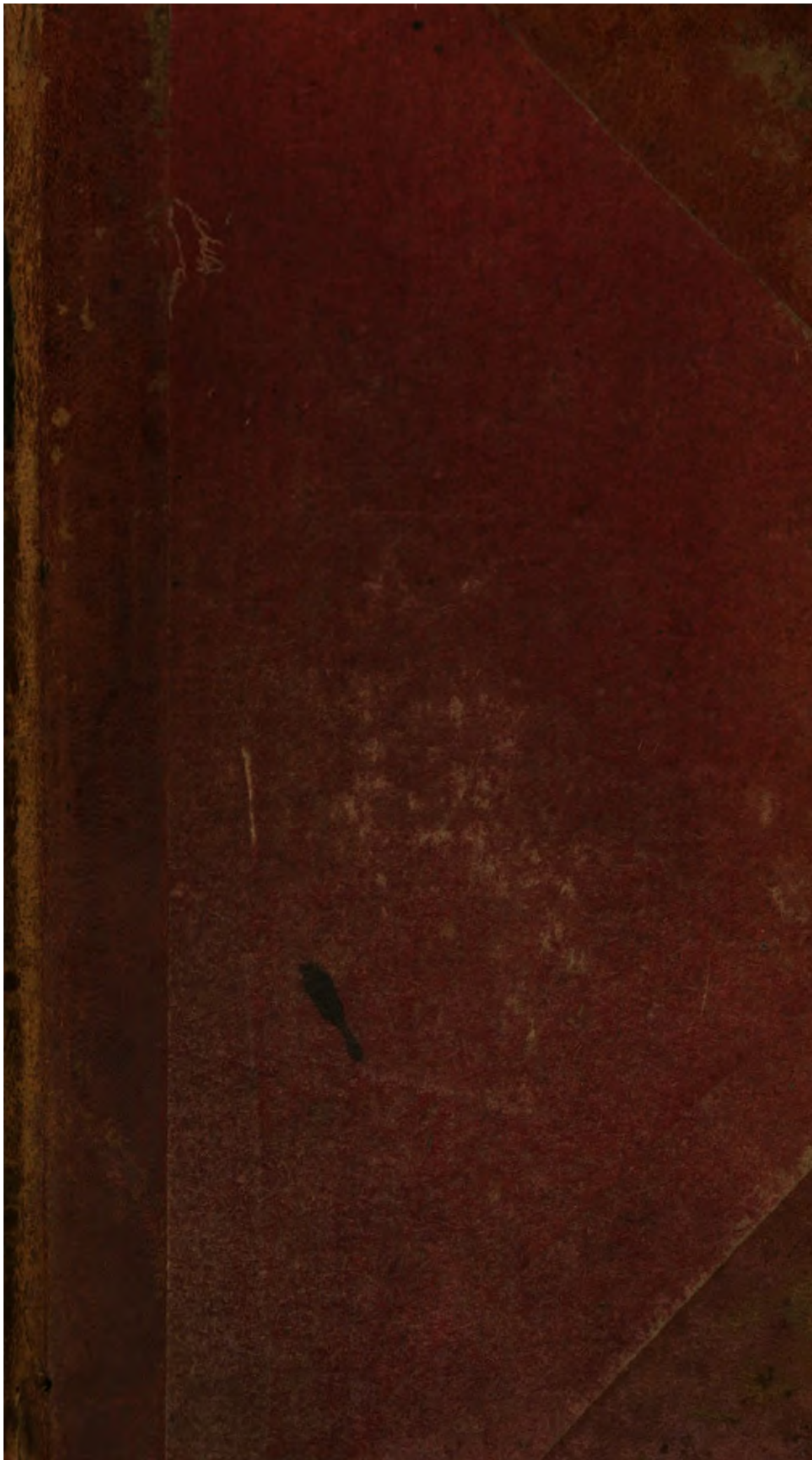
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



TAYLOR INSTITUTION.

L75.

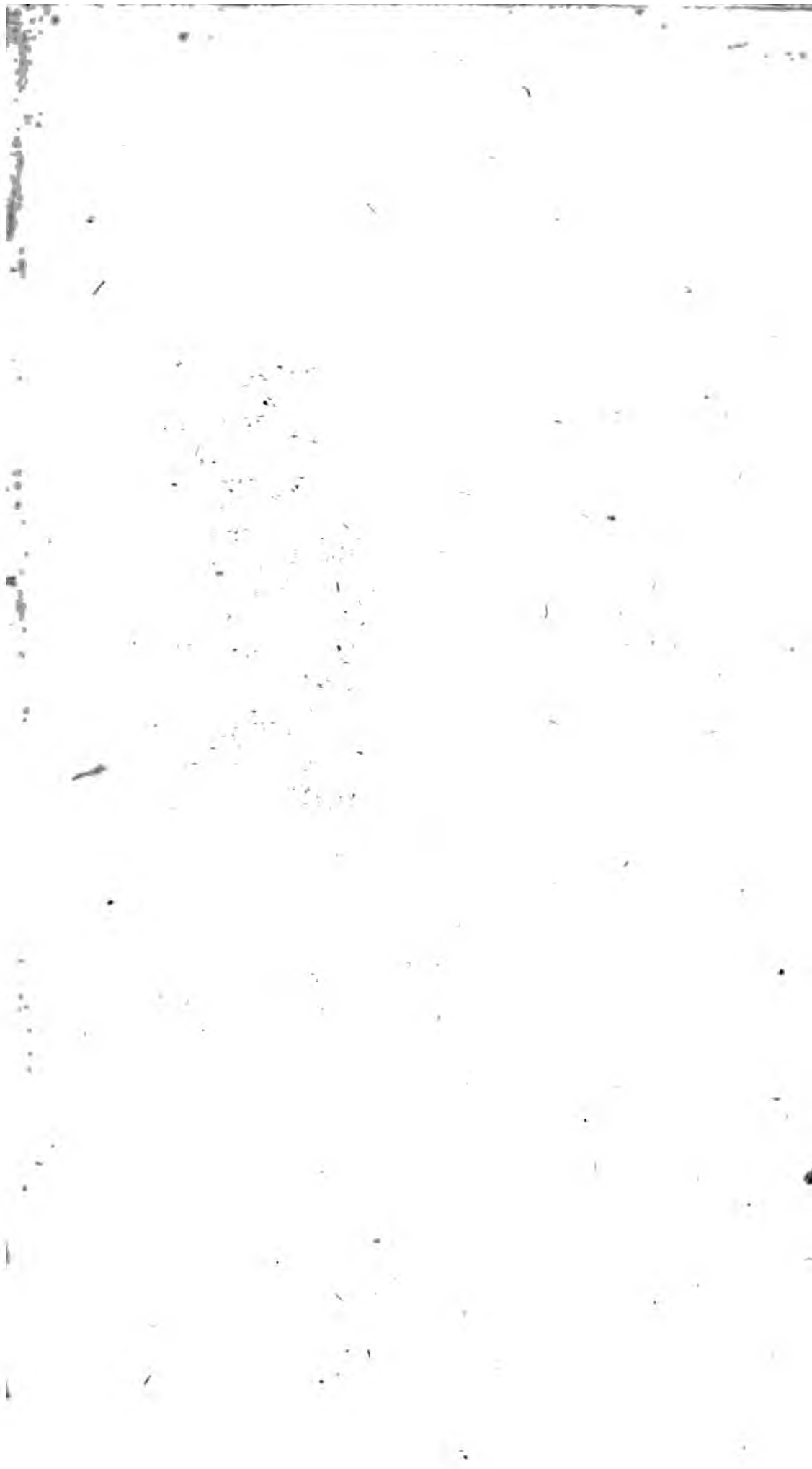
—
BEQUEATHED

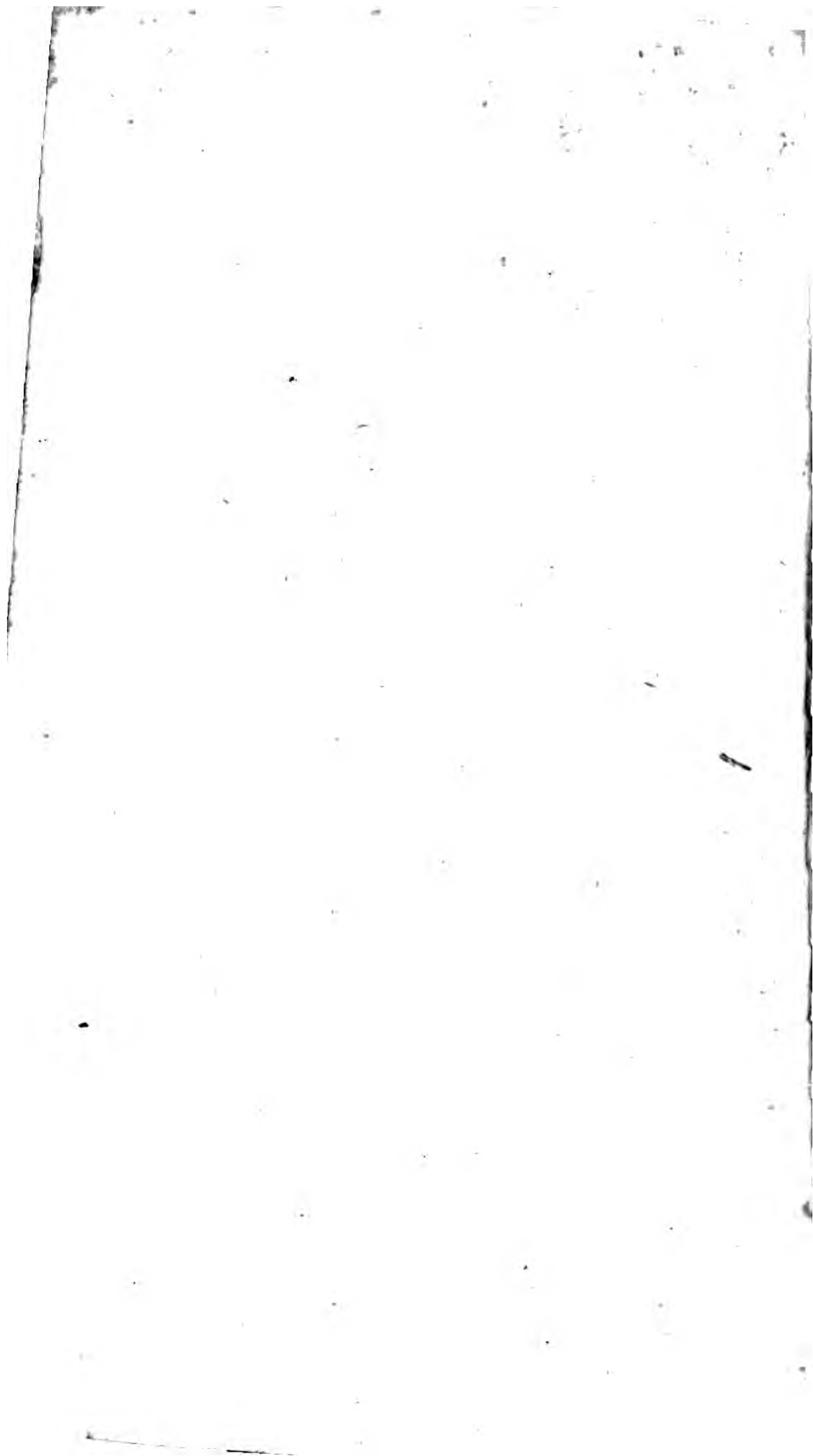
TO THE UNIVERSITY

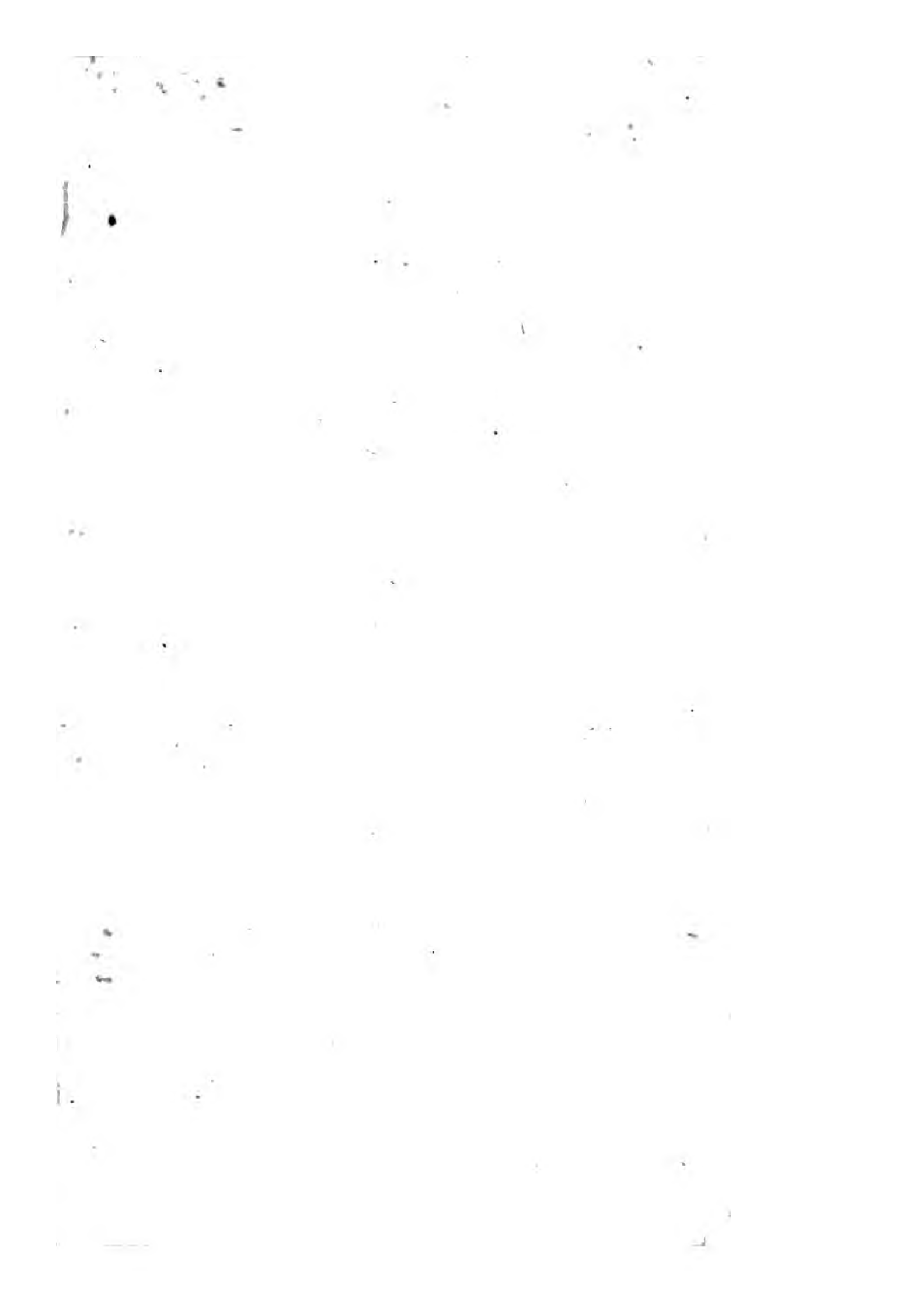
BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.









LODOVICO ARIOSTO

Pomp. Lapi scul. Libur. 1778.

L' ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
T. I.



LONDRA 1781.

si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi e Comp ~

Pomp. Lapi. scul. Livor. 1781.



ALLA SACRA REALE MAESTA'
D I
GIULIANA MARIA
REGINA DI DANIMARCA,
DI NORVEGIA, DE' VANDALI, E DE' GOTI,
DUCHESSA
DI SLESVIG - HOLSTEIN - STORMANN,
DETHMARSKEN, E D' OLDEMBOURG,
&c. &c.
NATA PRINCIPESSA
DI BRUNSWICH - WOLFEMBUTEL.

SACRA REALE MAESTA'

POtrebbe certamente meritare
il titolo di temerario il coraggio
da noi avuto nell' umiliare alla
MAESTA' VOSTRA l' *Orlando Furio-*
so dell' immortale *Ariosto*, se la
Orlando Furioso, Tom. I. §

speciale clementissima Protezione,
che vi degnate di accordare alle
Arti e alle Scienze, non ci sot-
traesse felicemente da una tale
censura.

Sentimenti così generosi e
magnanimi dalla parte di VOSTRA
MAESTA', nell'atto che caratteriz-
zano la Vostra Augusta Persona
per una delle più rispettabili Prin-
cipeffe, che risiedono ne i Troni
dell'Europa, assicurano alla no-
stra Edizione il più favorevole
Patrocinio.

La perfetta cognizione poi, che VOSTRA MAESTA' possiede della nostra Lingua Italiana, la rende Giudice competente delle produzioni, che i nostri Autori hanno saputo dare alla luce in ogni età a gloria e vantaggio della Repubblica Letteraria.

Il Vostro giudizio pertanto, e la clementissima propensione accordata a questa nostra Edizione, non possono che produrre quel vantaggioso concetto, che forma lo scopo delle nostre mire.

Pieni noi di questa dolce lusinga , e de i più ossequiosi sentimenti di venerazione e di rispetto , passiamo all' onore di baciarle il Manto Reale, e di dichiararci

DI VOSTRA MAESTA'

Umiliss. Deyotiss. ed Ossequiosiss. Servitori

GLI EDITORI.



V I T A

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE. (*)



DA Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella casa materna LODOVICO GIOVANNI ARIOSTO, primo
Orlando Furioso, Tom. I.

(*) La Vita di *Lodovico Ariosto* premeffa all'edizione dell'*Orlando Furioso* fatta in Birmingham dal Baskerville, fu scritta dal Barotti più diffusamente di quello, che si legge nella presente nostra ristampa; nella quale, per il solo oggetto d'accomodarci alla brevità prefacci, abbiamo dovuto rescare l'erudite annotazioni, con cui il dotto Autore volle illustrar-

di cinque fratelli, e di altrettante forelle il giorno ottavo di Settembre dell'anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell'apertura degli studj un' Orazione Latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industriò di rappresentare ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che,

la; ed omettere alcune riflessioni poste verso il fine della medesima, che ci sono sembrate meno necessarie.

Mentre manifestiamo al Pubblico il motivo della nostra condotta, professiamo per l' Opere del Sig. Barotti tutto il rispetto, che merita un così illustre Scrittore.

DELL' ARIOSTO. ij

non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua Latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti; che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze e artifizj; e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon Decimo.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in prosa la *Cassaria*, e i *Suppositi*, che poi più tardi in versi sdrucchioli a imitazione, come forse a lui parve, del *Jambo*, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia,

che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499. vi fu portata col figlio prigionie; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d'essa. La morte poi del padre avvenuta in febbrajo del 1500. gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizi nella Latina e Italiana Poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari: non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie Italiane e Latine, che leggiamo stampate. Per mez-

DELL' ARIOSTO. v

zo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell'Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui; per la qual cosa nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro padre del 1505. non d'altri, che d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l'altra fra il primo di Giugno, e li 9. d'Agosto del 1510. per mi-

tigare quel focoso Pontefice in grande ira falito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.

Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire, dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più

vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300. dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Ariosto alla *Nota 17.*, che il Pigna avesse preso un' equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. &c. non ci assicurasse ancor' egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L' autorità di un tal' uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di Dicembre alla Policella, come

di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun'altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d' Agosto, all'opposto di quello, che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione, che di quell'impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in Latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da

DELL' ARIOSTO. ¶

Gabrielo Ariosto, e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la Istoria intralasciata non poco; fu in Corte del Cardinale, che per farfelo maggiormente grato, pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all'ottava, come più acconcia all'intenzion sua, prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato*. Dopo dieci anni, o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo publicar colle stampe, a fine di averne commodamente non solo il giudizio de' suoi Amici, ma l'universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del 1516. lasciò venire alla luce il suo *Furioso*: e poi sentiti gli altrui pa-

κ V I T A

rerì, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. Non è però, che l' avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele e faticoso servizio incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco e con poco genio alla revisione del suo Poema; di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distraffero in viaggi, in legazioni, e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe, certo è, che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' Ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l' attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si feusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di se tra i Gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo fervigio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi, e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo fervigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni, e di manadieri, com' egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descri-

se la malcontenta vita, che menava in quell' impiego, nulla confacevole al suo gusto: ed eravi tuttavia del 1523. quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal Duca Ambasciadore residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d' ubbidire mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* addusse; egli continuò la sua dimora nella Garfagnana, fino al termine prescritto al suo Governo, che per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro Commedie, che molti anni prima avea composte, e a

cominciar la Scolastica, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella sala del suo Palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello, e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da Gentiluomini, ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528. fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa d'un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua mor-

te furono col *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto, che componesse per esercizio, e per prova; e specialmente che, per addestrarfi all' invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli e Francesi: e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della Latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio; le quali fatiche, benchè dozzinali, farebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute; almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto da i primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia; ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema. Ma singolarmente fu stimato, e ammi-

rato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa, fra quali (oltre il naturale suo Principe, che, per testimonianza del Giovinella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi Soggetti, che a que' tempi per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti; e per tacer d'altri molti, l'Imperador Carlo V. il quale nel Novembre del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.

Passava d' un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quan-

do appena terminata la stampa del suo Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi d' un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici, che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica; alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532. non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e ven-

ne offervato , che alle ore nove di quella notte medefima fi attaccò fuoco in una bottega fotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo , e paffato alle altre botteghe contigue , dalla porta di quel Cortile fino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale , e il Castello , in tre dì le arfe tutte , e con effe ancora la Sala grande , e tutte le altre ftanze fopra di quelle botteghe , e infieme il Teatro , che il Duca pochi anni prima fabbricò fu quella Sala per la recita delle Commedie dell'Ariofto . S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male , e dopo averlo eftremamente eftenuato , la fera de' fei di Giugno 1533. gli diede la morte . Dalla fua Casa fulla via detta Mirafole , dove morì , fu portato da quattro uomini , nottetempo , e con due lumi foli alla Chiefa vecchia di S. Benedetto , accompagnato però da que' Monaci fpontaneamente , e fuori del loro cofume , ed ivi fotterrato affai femplicemente , co-

me egli avea voluto e prescritto; e v'è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del Monastero . Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo; ma le forze non corrisposero all' alta sua idea . Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una Cappella, che avea fabbricata nell' orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono .

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con Latini, e Italiani componimenti. Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glie lo eresse in fatti del 1573. nella nuova Chiesa de' Monaci sopradetti, e nella Cappella alla destra

dell' Altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure , e d' altri abbigliamenti , in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo , molto naturale , e di maggior grandezza del vivo : e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui , il giorno festo di Giugno di quell' anno , con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato da' Monaci , e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti . Ma nel 1612. un nuovo sepolcro affai più magnifico per la qualità de' marmi , e per la ben' intesa architettura , nell' altra Cappella a sinistra dell' Altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote , e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri , dove fino al presente si conservano . Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Par. 1. l. 3.**

Troppo resterebbe da dire , se d' altri minuti casi , e se de' costumi

di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita da i tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se visse a' nostri giorni, farebbe un lodevole esemplare da doverli imitare; e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo

commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente da dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero

DELL' ARIOSTO. xxiiij

per bizzaria, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che, se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggerfi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo farebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel, che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle Donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virgino, e Giovambatista: l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto;

l' altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti, che l' avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi; se dall' Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' Istrumento autentico di Legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. Aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di vent' uno anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch' essa soluta, della quale si dice tacerfi il cognome, la qualità, e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè fo alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.

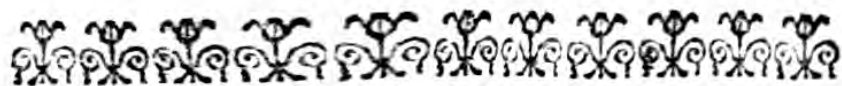


CANTO I.



All'apparir, che fece á l'improuiso
Ne l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,

Pomp. Lapi scul Libur



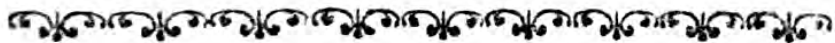
ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO

*Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo ,
Ed Angelica incontra, che fuggia:
Seco s' azzuffa Ferrau gagliardo ,
Poi torna al fonte , ov' era giunto pria .
Conosce Sacripante agli atti , al guardo
La bella Donna ; e gli si mostra pia .
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto ,
Da lunge grida , e lo disturba affatto .*



I.

LE Donne , i Cavalier , l' arme , gli amori ,
Le cortesie , l' audaci imprese io canto ,
Che furo al tempo , che passaro i Mori
D' Africa il mare , e in Francia nocquer tanto ,
Seguendo l' ire , e i giovenil furori
D' Agramante lor Re , che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano .

Orlando Furioso , Tom. I. A

II.

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
 Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
 Che per amor venne in furore, e matto,
 D' uom, che sì saggio era stimato prima;
 Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
 Che 'l poco ingegno ad or' ad or mi lima,
 Me ne farà però tanto concesso,
 Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
 Ornamento e splendor del secol nostro,
 Ippolito, aggradir questo, che vuole
 E darvi sol può l'umil servo vostro.
 Quel, ch'io vi debbo, posso di parole
 Pagare in parte, e d'opera d'inchioostro:
 Nè, che poco io vi dia, da imputar sono:
 Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
 Che nominar con laude m'apparecchio,
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
 E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio:
 L'alto valore, e i chiari gesti suoi
 Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
 E vostri alti pensier cedano un poco,
 Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

Orlando, che gran tempo innamorato
 Fu della bella Angelica, e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Avea infiniti, ed immortal trofei;
 In Ponente con essa era tornato,
 Dove sotto i gran Monti Pirenei
 Con la gente di Francia, e di Lamagna
 Re Carlo era attendato alla campagna,

VI.

Per far' al Re Marfilio, e al Re Agramante
 Batterfi ancor del folle ardir la guancia,
 D'aver condotto l' un d' Africa quante
 Genti erano atte a portar spada e lancia;
 L'altro d'aver spinta la Spagna innante
 A destruzion del bel Regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quivi a punto;
 Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

VII.

Che gli fu tolta la sua Donna poi.
 (Ecco il giudizio uman come spesso erra !)
 Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
 Avea difesa con sì lunga guerra,
 Or tolta gli è fra tanti amici fuoi,
 Senza spada adoprar, nella sua terra.
 Il favio Imperator, ch' estinguer volse
 Un grave incendio, fu, che glie la tolse.

VIII.

Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il Conte Orlando, e il suo cugin Rinaldo :
Che ambiduo avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara ,
Che gli rendea l'ajuto lor men faldo ;
Quella Donzella , che la causa n'era ,
Tolse , e diè in mano al Duca di Baviera ;

IX.

In premio promettendola a quel d'essi ,
Che in quel conflitto in quella gran giornata
Degl'infedeli più copia uccidessi ,
E di sua man prestasse opra più grata .
Contrarj ai voti poi furo i successi :
Ch' in fuga andò la gente battezzata ,
E con molti altri fu 'l Duca prigionie ,
E restò abbandonato il padiglione .

X.

Dove poichè rimase la Donzella ,
Ch'esser dovea del vincitor mercede ,
Innanzi al caso era falita in fella ,
E quando bisognò le spalle diede .
Presaga , che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana Fede ,
Entrò in un bosco , e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier , ch'a piè venia .

XI.

In doſſo la corazza , e l' elmo in teſta ,
 La ſpada al fianco , e in braccio avea lo ſcudo ;
 E più leggier correa per la foreſta ,
 Ch' al palio roſſo il villan mezzo ignudo .
 Timida paſtorella mai sì preſta
 Non volſe piede innanzi a ſerpe crudo ;
 Come Angelica toſto il freno torſe ,
 Che del guerrier , ch' a piè venìa , s' aſcorſe .

XII.

Era coſtui quel Paladin gagliardo ,
 Figliuol d' Amon , Signor di Mont' Albano ,
 A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Bajardo
 Per ſtrano caſo uſcito era di mano .
 Come alla Donna egli drizzò lo ſguardo ,
 Riconobbe , quantunque di lontano ,
 L' angelico ſembiante , e quel bel volto ,
 Ch' all' amorofa rete il tenea involto .

XIII.

La Donna il palafreno a dietro volta ,
 E per la ſelva a tutta briglia il caccia ;
 Nè per la rara più , che per la folta ,
 La più ſicura e miglior via procaccia ;
 Ma pallida , tremando , e di ſe tolta ,
 Lascia cura al deſtrier , che la via faccia .
 Di ſu , di giù nell' alta ſelva fiera
 Tanto girò , che venne a una riviera .

6 C A N T O

XIV.

Sulla riviera Ferrau trovoffe
Di fudor pieno, e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimoffe
Un gran defio di bere, e di riposo;
E poi, malgrado fuo, quivi fermoffe,
Perchè dell'acqua ingordo, e frettoloso,
L'elmo nel fiume fi lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella fpaventata.
A quella voce falta in fu la riva
Il Saracino, e nel vifo la guata;
E la conofce, fubito ch'arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E fien più di, che non n'udi novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortefe, e n'avea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'ajuto, che potea, tutto le porfe,
Pur come aveffe l'elmo, ardito, e baldò:
Traffe la spada, e minacciando corfe,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conofciuti.

XVII.

Cominciar' quivi una crudel battaglia ,
 Come a piè si trovar , co i brandi ignudi :
 Non che le piastre , e la minuta maglia ,
 Ma ai colpi lor non reggerian l'incudi .
 Or mentre l' un con l' altro si travaglia ,
 Bisogna al palafren , che 'l passo studi :
 Che , quanto può menar delle calcagna ,
 Coi lo caccia al bosco , e alla campagna .

XVIII.

Poi che s' affaticar' gran pezzo in vano
 I duo guerrier per por l' un l' altro sotto ;
 Quando non meno era con l' arme in mano
 Questo di quel , nè quel di questo dotto ;
 Fu primiero il Signor di Monte Albano ,
 Ch' al Cavalier di Spagna fece motto ,
 Sì come quel , ch' ha nel cor tanto foco ,
 Che tutto n' arde , e non ritrova loco .

XIX.

Disse al Pagan : Me sol creduto avrai ,
 E pur' avrai te meco ancora offeso :
 Se questo avvien , perchè i fulgenti rai
 Del novo Sol t' abbiano il petto acceso ;
 Di farni qui tardar , che guadagno hai ?
 Che quando ancor tu m' abbi morto , o preso ,
 Non però tua la bella Donna fia :
 Che mentre noi tardiam , se ne va via .

8 CANTO

XX.

Quanto fia meglio , amandola tu ancora ,
Che tu le venga a traversar la strada ,
A ritenerla , e farle far dimora ,
Prima che più lontana se ne vada .
Come l' avremo in potestate , allora
Di chi esser de' si provi con la spada .
Non so altrimenti dopo un lungo affanno ,
Che possa riuscirne , altro che danno .

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque :
Così fu differita la tenzone ;
E tal tregua tra lor subito nacque ,
Sì l' odio e l' ira va in obliuione ;
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone
Con preghi invita , e al fin lo toglie in groppa ,
E per l' orme d' Angelica galoppa .

XXII.

Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui !
Eran rivali , eran di Fè diversi ,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi ;
E pur per selve oscure , e calli obliqui
Insieme van senza sospetto averfi .
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva .

XXIII.

È come quei, che non sapean, se l'una,
 O l'altra via facesse la Donzella;
 Però che senza differenza alcuna
 Apparia in ambedue l'orma novella;
 Si misero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
 E ritrovossi al fine, onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor fu la riviera,
 Là, dove l'elmo gli cascò nell'onde.
 Poi che la Donna ritrovar non spera;
 Per aver l'elmo, che'l fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì fitto nella fabbia,
 Che molto avrà da far, prima che l'abbia.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tenta il fiume, e ricerca infino al fondo;
 Nè loco lascia, ove non batta e punga.
 Mentre con la maggior stizza del Mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
 Vede di mezzo il fiume un Cavaliere
 Infino al petto uscir, d'aspetto fiero.

10 C A N T O

XXVI.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un'elmo nella destra mano:
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano,
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna, quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio;
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur'hai d'un'elmo fino,
Trovane un'altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All' apparir, che fece all' improvviso
 Dell' acqua l' Ombra, ogni pelo arricciossi,
 E scolorossi al Saracino il viso:
 La voce, ch' era per uscir, fermossi:
 Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
 Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
 La rotta fede così improverarse,
 Di scorno e d' ira dentro e di fuor' arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar' altra scusa,
 E conoscendo ben, che 'l ver gli disse;
 Restò senza risposta a bocca chiusa:
 Ma la vergogna il cor sì gli trafisse;
 Che giurò per la vita di Lanfusa
 Non voler mai, ch' altro elmo lo coprissi,
 Se non quel buono, che già in Aspramonte
 Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
 Che non avea quell' altro fatto prima.
 Quindi si parte tanto mal contento,
 Che molti giorni poi si rode e lima.
 Sol di cercare il Paladino è intento
 Di quà, di là, dove trovarlo stima.
 Altra avventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
 Saltar'innanzi il suo destrier feroce:
 Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede:
 Che l'esser senza te troppo mi noce.
 Per questo il destrier fardo a lui non riede;
 Anzi più se ne va sempre veloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
 Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose e scure,
 Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
 Il mover delle frondi e di verzure,
 Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
 Fatto le avea con subite paure
 Trovar di quà e di là strani viaggi:
 Che ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle,
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma, o capriola,
 Che tra le frondi del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco, o 'l petto;
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura trema, e di sospetto:
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì , e la notte , e mezzo l'altro giorno
 S'andò aggirando , e non sapeva dove .
 Trovossi al fine in un boschetto adorno ,
 Che lievemente la fresca aura move .
 Duo chiari rivi mormorando , intorno
 Sempre l'erbe vi fan tenere e nove ;
 E rendea ad ascoltar dolce concerto
 Rotto tra picciol sassi il correr lento .

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'esser sicura ,
 E lontana a Rinaldo mille miglia ,
 Dalla via stanca , e dall'estiva arsura ,
 Di riposare alquanto si consiglia .
 Tra fiori smonta , e lascia alla pastura
 Andare il palafren senza la briglia ;
 E quel va errando intorno alle chiare onde ,
 Che di fresch' erba avean piene le sponde .

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spin fioriti , e di vermiglie rose ,
 Che delle liquide onde a specchio siede ,
 Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose ;
 Così voto nel mezzo , che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascose ;
 E la foglia co' rami in modo è mista ,
 Che'l Sol non v'entra , non che minor vista .

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
 Che invitano a posar chi s' appresenta :
 La bella Donna in mezzo a quel si mette,
 Ivi si corca, ed ivi s' addormenta .
 Ma non per lungo spazio così stette :
 Che un calpestio le par che venir fenta .
 Cheta si leva, e appresso alla riviera
 Vede, ch'armato un Cavalier giunt' era .

XXXIX.

S'egli è amico, o nemico, non comprende :
 Tema, e speranza il dubbio cor le scuote ;
 E di quella avventura il fine attende,
 Nè pur d' un sol sospir l'aria percuote .
 Il Cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l' un braccio a riposar le gote ;
 Ed in un gran pensier tanto penetra ,
 Che par cangiato in insensibil pietra .

XL.

Pensoso più d' un' ora a capo basso
 Stette, Signori, il Cavalier dolente ;
 Poi cominciò con suono afflitto e lasso
 A lamentarsi sì foavemente ,
 Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso ,
 Una tigre crudel fatta clemente .
 Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
 Parean le guance, e 'l petto un Mongibello .

XLI.

Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
 E causi il duol, che sempre il rode e lima;
 Che debbo far, poi che son giunto tardi,
 E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
 A pena avuto io n' ho parole e sguardi;
 Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
 Perchè affigger per lei mi vo' più il core?

XLII.

La verginella è simile alla rosa,
 Ch' n bel giardin fu la nativa spina
 Mentre sola e sicura si riposa,
 Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
 L' aura soave, e l' Alba rugiadosa,
 L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
 Giovani vaghi, e donne innamorate
 Amano averne e feni e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde;
 Che quanto avea dagli uomini, e dal Cielo
 Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
 La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
 Che de' begli occhi e della vita, aver de',
 Lascia altrui corre; il pregio, ch' avea innanti,
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
 A cui di fe fece sì larga copia.
 Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
 Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.
 Dunque esser può, che non mi sia più grata?
 Dunque poss'io lasciar mia vita propria?
 Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
 Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
 Che versa sopra il rio lagrime tante;
 Io dirò, ch'egli è il Re di Circassia,
 Quel da Amor travagliato Sacripante:
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima e sola causa essere amante,
 E pur' un degli amanti di costei:
 E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
 Venuto era dal capo d'Oriente:
 Che seppe in India con suo gran dolore,
 Com'ella Orlando seguitò in Ponente;
 Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
 Seguestrata l'avea dall'altra gente,
 E promessa in mercede a chi di loro
 Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
 Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
 Cercò vestigio d' Angelica bella,
 Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
 Questa è dunque la trista e ria novella,
 Che d' amorosa doglia fa penarlo,
 Affigger, lamentarsi, e dir parole,
 Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s' affligge e duole,
 E fa degli occhi suoi tepida fonte,
 E dice queste, e molte altre parole,
 Che non mi par bisogno esser racconti;
 L' avventurosa sua fortuna vuole,
 Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte.
 E così quel ne vien' a un' ora, a un punto,
 Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

IL.

Con molta attenzion la bella Donna
 Al pianto, alle parole, al modo attende
 Di colui, che in amarla non affonna:
 Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende;
 Ma dura e fredda più d' una colonna,
 Ad averne pietà non però scende,
 Come colei, ch' ha tutto il Mondo a sdegno,
 E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida :
Che chi nell'acqua sta fin' alla gola,
Ben' è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida :
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

L.I.

Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama ;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama ;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

L.II.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella, ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra ;
E dice all'apparir: Pace sia teco ;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione .

LIII.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
 Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 Ch'avea per morto sospirato e pianto,
 Poi che senz'esso udì tornar le squadre;
 Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
 Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
 Maniere, e vero angelico sembiante
 Improvviso apparir si vede innante.

LIV.

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
 Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel, ch'al Catai non avria fatto forse.
 Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
 Seco avendo costui, l'animo torse:
 Subito in lei s'avviva la speranza
 Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
 Dal giorno, che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al Re de' Sericani Nabatei;
 E come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da disnor, da casi rei;
 E che 'l fior virginal così avea salvo,
 Come se lo portò dal materno alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch'era perduto in vie più grave errore.
 Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
 E l'invisibil fa vedere Amore.
 Questo creduto fu: che'l miser suole
 Dar facile credenza a quel, che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il Cavalier d'Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono;
 Il danno se n'avrà: che da quì innante
 Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
 (Tra se tacito parla Sacripante),
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
 E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
 Che tardando, stagion perder potria.
 So ben, ch'a donna non si può far cosa,
 Che più soave, e più piacevol fia,
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E talor mesta e flebil se ne stia.
 Non starò per repulsa, o finto sdegno,
 Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
 Al dolce affalto, un gran romor, che suona
 Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
 Sì, che malgrado l'imprefa abbandona,
 E si pon l'elmo: ch'avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona.
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
 Il cui sembante è d'uom gagliardo e fiero:
 Candido, come neve, è il suo vestire;
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante, che non può patire,
 Che quel con l'importuno suo sentiero
 Gli abbia interrotto il gran piacer, ch'avea;
 Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia:
 Che crede ben fargli votar l'arcione.
 Quel, che di lui non stima già, che vaglia
 Un grano meno, e ne fa paragone;
 L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non si vanno i leoni, o i tori in falto
 A dar di petto, ad accozzar si crudi;
 Come quei due guerrieri al fiero affalto:
 Che parimente si passar'gli scudi.
 Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
 L'erbose valli infino ai poggi ignudi;
 E ben giovò, che fur buoni e perfetti
 Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto;
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.
 Quel del guerrier Pagan morì di corto,
 Ch'era vivendo in numero de' buoni:
 Quell'altro cadde ancor; ma fu riforto,
 Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni.
 Quel del Re Saracin restò difeso
 Addosso al suo Signor con tutto il peso.

LXIV.

L'incognito campion, che restò ritto,
 E vide l'altro col cavallo in terra,
 Stimando aver'affai di quel conflitto,
 Non si curò di rinnovar la guerra;
 Ma dove per la felva è il cammin dritto,
 Correndo a tutta briglia si differra;
 E prima che di briga esca il Pagano,
 Un miglio, o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito e stupido aratore,
 Poi ch'è passato il fulmine, si leva
 Di là, dove l'altissimo fragore
 Presso agli uccisi buoi steso l'avea;
 Che mira senza fronde, e senza onore
 Il pin, che di lontan veder soleva;
 Tal si levò il Pagano a piè rimasto,
 Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira e geme, non perchè l'annoj,
 Che piedi, o braccio s'abbia rotto, o smosso;
 Ma per vergogna sola; onde a' di fuoi
 Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
 E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
 Fu, che gli tolse il gran peso da dosso.
 Muto restava, mi cred'io, se quella
 Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII.

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca:
 Che del cader non è la colpa vostra;
 Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
 Meglio si convenia, che nuova giostra.
 Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca:
 Ch'essere stato il perditor dimostra:
 Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
 Quando a lasciar' il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino;
 Ecco col corno e con la tasca al fianco
 Galoppando venir sopra un ronzino
 Un messaggier, che pareva affitto e stanco;
 Che, come a Sacripante fu vicino,
 Gli domandò, se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa
 Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX:

Rispose Sacripante: Come vedi,
 M'ha qui abbattuto, e se ne partì or' ora:
 E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
 Io ti satisfarò senza dimora:
 Tu dei saper, che ti levò di sella
 L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
 Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
 Fu Bradamante, quella, che t'ha tolto
 Quant'onor mai tu guadagnasti al Mondo.
 Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracin lasciò poco giocondo,
 Che non fa che si dica, o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi

LXXI.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato in vano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandovi più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier tacito e muto;
 E senza far parola, chetamente
 Tolle Angelica in groppa, e differilla
 A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
 Odon la selva, che li cinge intorno,
 Con tal rumore e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare,
 D'oro guernito, e riccamente adorno,
 Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
 Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
 (Disse la Donna) agli occhi non contende,
 Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo 'l bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Bajardo: io 'l riconosco.
 Deh come ben nostro bisogno intende!
 Che un sol ronzin per due faria mal'atto;
 E ne vien'egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'acosta;
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e'l petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un'agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in fella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi , mira
 Venir sonando d' arme un gran pedone :
 Tutta s' avvampa di dispetto , e d' ira :
 Che conosce il figliuol del Duca Amone .
 Più , che sua vita , l' ama egli e desira ;
 L' odia e fugge ella più , che gru falcone .
 Già fu , ch' egli odiò lei più , che la morte ;
 Ella amò lui : or' han cangiato forte .

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane ,
 Che di diverso effetto hanno liquore ,
 Ambe in Ardenna , e non sono lontane :
 D' amoroso desio l' una empie il core ;
 Chi bee dell' altra , senza amor rimane ,
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore .
 Rinaldo gustò d' una , e Amor lo strugge ;
 Angelica dell' altra , e l' odia e fugge .

LXXIX.

Quel liquor di secreto venen misto ,
 Che muta in odio l' amorosa cura ,
 Fa che la Donna , che Rinaldo ha visto ,
 Ne i sereni occhi subito s' oscura ;
 E con voce tremante , e viso tristo
 Supplica Sacripante , e lo scongiura ,
 Che quel guerrier più appresso non attenda ,
 Ma ch' insieme con lei la fuga prenda .

LXXX.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il Campo scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non fa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l' Angelica faccia,
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

Fine del Canto Primo.



CANTO II.



Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto f'abbandona .

Ioan. Lapideti. et scul. Libur. 1779.



ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

*Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco
Per Angelica acceso, o Negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da giuoco,
Fa che la pugna non procede ayante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.*



I.
Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri.
Da chi desia il mio amor tu mi richiami;
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori ed ami.

II.

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando effo a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareo bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal forte,
Che piuttosto, che lui, vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi ladron del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non foglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio:
Che farebbe, a lasciartela, gran fallo.
Si perfetto destrier, donna si degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu te ne menti, che ladrone io sia:
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna, e del destriero.
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al Mondo altra si degna.

V.

Come foglion talor due can mordenti,
 O per invidia, o per altro odio mossi,
 Avvicinarsi digrignando i denti,
 Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
 Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
 Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi;
 Così alle spade da i gridi, e dall'onte
 Venne il Circaffo, e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale.
 Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
 Nè ve n'ha però alcun: che così vale
 Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
 Che'l destrier per istinto naturale
 Non volea far' al suo Signore oltraggio;
 Nè con man, nè con spron potea il Circaffo
 Farlo a volontà sua muover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta:
 E se tener lo vuole, o corre, o trotta;
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
 Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
 Bestia superba era mal tempo allotta,
 Ferma le man su'l primo arcione, e s'alza,
 E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
 Dall' ostinata furia di Bajardo ,
 Si vide cominciar ben degno affalto
 D' un par di Cavalier tanto gagliardo .
 Suona l' un brando e l' altro or basso , or' alto .
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelonca affumicata , dove
 Battea all' incude i folgori di Giove .

IX.

Fanno or con lunghi , ora con finti e scarfi
 Colpi veder , che mastri son del giuoco .
 Or li vedi ire altieri , or rannicchiarfi ;
 Ora coprirsi , ora mostrarfi un poco ;
 Ora crescere innanzi , ora ritrarfi ;
 Ribatter colpi , e spesso lor dar loco ;
 Girarsi intorno , e donde l' uno cede ,
 L' altro aver posto immantiente il piede .

X.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
 A Sacripante tutto s' abbandona ;
 E quel porge lo scudo , ch' era d' osso ,
 Con la piastra d' acciar temprata e buona :
 Taglia Fusberta , ancor che molto grosso :
 Ne geme la foresta , e ne risuona .
 L' osso , e l' acciar ne va , che par di ghiaccio ,
 E lascia al Saracin stordito il braccio .

XI.

Come vide la timida Donzella,
 Dal fiero colpo ufeir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual' il reo, ch' al fupplício s' avvicina:
 Nè le par, che vi fia da tardar, s' ella
 Non vuol di quel Rinaldo effer rapina;
 Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
 Quanto effer lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella felva folta
 Lo caccia per un' aspro e stretto calle;
 E spesso il viso fmorto addietro volta,
 Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
 Fuggendo non avea fatto via molta,
 Che scontrò un' Eremita in una valle,
 Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato
 Sopra un lento afinel se ne veniva;
 E pareva più, ch' alcun fosse mai stato,
 Di cofcienza fcrupolofa e fchiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della Donzella, che sopra gli arriva;
 Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
 Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La Donna al fraticel chiede la via,
 Che la conduca ad un porto di mare;
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il Frate, che sapea negromanzia,
 Non cessa la Donzella confortare,
 Che presto la trarrà d'ogni periglio;
 E ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Traffene un libro, e mostrò grande effetto:
 Che legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscir fa un Spirto in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol, che faccia.
 Quel se ne va dalla scrittura astretto,
 Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
 Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
 Che merto avrete alle fatiche vostre,
 Finita che tra voi sia la battaglia?
 Se'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
 O senza pur'aver rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la Donzella,
 Che v'ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme e motteggiando,
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi farebbe or, quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi:
 Che s'in Parigi Orlando la può avere,
 Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i Cavalier turbarfi
 A quell'annunzio; e messi e sbigottiti,
 Senza occhi, senza mente nominarsi,
 Che gli avesse il rival così scherniti;
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
 Con sospir, che parean del fuoco usciti;
 E giurar per isdegno, e per furore,
 Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
 E sopra vi si lancia, e via galoppa;
 Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
 Pur dice addio, non che lo'nviti in groppa.
 L'animoso cavallo urta e fracassa,
 Punto dal suo Signor, ciò, ch'egli intoppa:
 Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
 Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor , non voglio , che vi pajà franco ,
 Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia ,
 Che già più giorni ha seguitato in vano ,
 Nè gli ha potuto mai toccar la briglia .
 Fece il destrier , ch' avea intelletto umano ,
 Non per vizio seguirsi tante miglia ;
 Ma per guidar , dove la Donna giva ,
 Il suo Signor , da chi bramar l' udiva .

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione ,
 La vide , ed appostolla il buon destriero ,
 Che si trovava aver voto l' arcione ;
 Però che n' era sceso il Cavaliero ,
 Per combatter di par con un Barone ,
 Che men di lui non era in arme fiero ;
 Poi ne seguitò l' orme di lontano ,
 Bramoso porla al suo Signore in mano .

XXII.

Bramoso di ritrarlo , ove fosse ella ,
 Per la gran selva innanzi se gli messe ;
 Nè lo volea lasciar montare in sella ,
 Perchè ad altro cammin non lo volgesse .
 Per lui trovò Rinaldo la Donzella
 Una , e due volte , e mai non gli successe :
 Che fu da Ferrau prima impedito ,
 Poi dal Circaffo , come avete udito .

XXIII.

Ora al Demonio , che mostrò a Rinaldo
 Della Donzella li falsi vestigi ,
 Credette Bajardo anco , e stette saldo ,
 E manfuetto ai soliti servigi .
 Rinaldo il caccia , d'ira e d'amor caldo ,
 A tutta briglia , e sempre in ver' Parigi ;
 E vola tanto col desio , che lento ,
 Non ch' un destrier , ma gli parrebbe il vento .

XXIV.

La notte appena di seguir rimane
 Per affrontarsi col Signor d' Anglante ;
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante .
 Non cessa cavalcar fera e dimane ,
 Che si vede apparir la terra avante ,
 Dove Re Carlo rotto e mal condotto
 Con le reliquie sue s'era ridotto .

XXV.

E perchè dal Re d' Africa battaglia ,
 Ed assedio v' aspetta , usa gran cura
 A raccor buona gente , e vettovaglia ,
 Far cavamenti , e riparar le mura :
 Ciò , ch' a difesa spera che gli vaglia ,
 Senza gran differir , tutto procura :
 Pensa mandare in Inghilterra , e trarne
 Gente , onde possa un nuovo Campo farne .

XXVI.

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la forte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna,
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto:
Ed a Caleffe in poche ore trovossi;
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareo.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vede; e con tempesta rea
Sollevò il mar' intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
 Le maggior vele, e pensano dar volta,
 E ritornar' in quei medesmi porti,
 Donde in mal punto avean la nave sciolta.
 Non convien (dice il vento) ch' io comporti
 Tanta licenza, che v'avete tolta;
 E foffia, e grida, e naufragio minaccia,
 S'altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or'a poppa, or'all'orza hanno il crudele,
 Chemai non cessa, e vien più ognor crescendo:
 Essi di quà di là con umil vele
 Vanfi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
 Ma perchè varie fila a varie tele
 Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
 Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
 E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell'inclita Donzella,
 Per cui Re Sacripante in terra giacque;
 Che di questo Signor degna sorella
 Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
 La gran possanza, e il molto ardir di quella
 Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
 Che più d'un paragon ne vide falso;
 Che'l lodate valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
 Che d'Africa passò col Re Agramante;
 Che partorì del seme di Ruggiero
 La disperata figlia d'Agolante.
 E costei, che nè d'orfo, nè di fiero
 Leone uscì, non sdegnò tal'amante;
 Benchè concesso, fuor che vederfi una
 Volta, e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante già
 L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
 Così sicura senza compagnia,
 Come avesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
 Batter' il volto dell'antica madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
 Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
 D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
 Ch'i viandanti col mormorio grato
 A ber' invita, e a far seco soggiorno.
 Un culto monticel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quivi, come i begli occhi prima torse,
 D'un Cavalier la giovane s'accorse.

XXXV.

D' un Cavalier , ch' all' ombra d' un boschetto
 Nel margin verde , e bianco , e rosso , e giallo
 Sedea pensoso , tacito , e soletto
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo .
 Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
 Dal faggio , ove legato era il cavallo ;
 Ed avea gli occhi molli , e' l viso basso ,
 E si mostrava addolorato e lasso .

XXXVI.

Questo desir , ch' a tutti sta nel core
 De' fatti altrui sempre cercar novella ,
 Fece a quel Cavalier del suo dolore
 La cagion domandar dalla Donzella .
 Egli l'aperse , e tutta mostrò fuore ,
 Dal cortese parlar mosso di quella ,
 E dal sembiante altier , ch' al primo sguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo .

XXXVII.

E cominciò : Signor' , io conducea
 Pedoni e Cavalieri , e venia in campo
 Là , dove Carlo Marfilio attendea ,
 Perch' a scender del monte avesse inciampo ;
 E una giovane bella meco avea ,
 Del cui fervido amor nel petto avvampo ;
 E ritrovai presso a Rodonna armato
 Un , che frenava un gran destriero alato .

XXXVIII.

Tosto che 'l ladro , o fia mortale , o fia
Una dell' infernali anime orrende ,
Vede la bella e cara donna mia ;
Come Falcon , che per ferir discende ,
Cala , e poggia in un' attimo , e tra via
Getta le mani , e lei smarrita prende .
Ancor non m' era accorto dell' assalto ,
Che della donna io sentii 'l grido in alto .

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar fuole
Il misero pulcin presso alla chioccia ,
Che di sua inavvertenza poi si duole ,
E invan gli grida , e invan dietro gli croccia .
Io non posso seguir' un' uom , che vole ,
Chiuso tra monti , a piè d' un' erta roccia :
Stanco ho il destrier , che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi .

XL.

Ma , come quel , che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core ,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida , e senza alcun rettore :
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via , che mi mostrava Amore ,
E dove mi pareva , che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace .

XLI.

Sei giorni me n' andai mattina e sera
 Per balze, e per pendici orride e strane,
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigia umane.
 Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
 Di ripe cinta, e spaventose tane,
 Che nel mezzo fu un fasso avea un castello
 Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m' avvicino ai muri illustri,
 L' opra più bella e più mirabil parmi.
 E seppi poi, come i Demonj industri
 Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
 Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco
 Temprato all' onda, ed allo Stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s' ammacchia.
 Cosa non ha ripar, che voglia torre:
 Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso, che poss'io più, che mirare
 La rocca lungi, ove'l mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe, che'l figlio gridare
 Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non fa che si fare;
 Poi che l'ali non ha da gir là fuso.
 Erto è quel fasso sì, tale è'l castello,
 Che non vi può falir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo Cavalier, ch'avean per guida un nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier, giovane forte,
 Pregiato affai nell'Africana Corte.

XLVI.

Vengon (mi dice il nano) per far pruova
 Di lor virtù col Sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata, e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello,
 Deh Signor (dis'io lor) pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato e fello:
 Quando (come ho speranza) voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lagrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi proferiro affai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio,
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
 L'uno e l'altro volea combatter prima:
 Pur' a Gradasso, o fosse forte, tocca,
 O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca:
 Rimbomba il fasso, e la fortezza in cima.
 Ecco apparire il Cavaliero armato
 Fuor della porta, e fu 'l cavallo alato.

II.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina grue,
 Che corre prima, e poi vediamo alzar se
 Alla terra vicina un braccio o due,
 E quando tutte sono all'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ali sue.
 Si ad alto il Negromante batte l'ale,
 Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
 Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
 Come casca dal ciel falcon maniero,
 Che levar veggia l'anitra, o'l colombo;
 Con la lancia arrestata il Cavaliero
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
 Gradasso appena del calar s'avvede,
 Che se lo fente addosso, e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il Mago l'asta rompe;
 Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana:
 Per questo il volator non interrompe
 Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinare le groppe
 Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.
 Gradasso avea un'alfana la più bella
 E la miglior, che mai portasse fella.

LII.

Sin' alle stelle il volator trascorse,
 Indi giroffi, e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier, che non s'accorse;
 Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse;
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E quando si voltò per lui ferire,
 Da se lontano il vide al ciel falire.

LIII.

Or fu Gradasso , or fu Ruggier percote
 Nella fronte , nel petto , e nella schiena ;
 E le botte di quei lascia ognor vote ,
 Perchè è sì presto , che si vede appena .
 Girando va con spaziose rote ,
 E quando all' uno accenna , all' altro mena :
 All' un' e all' altro sì gli occhi abbarbaglia ,
 Che non ponno veder donde gli affaglia .

LIV.

Fra due guerrieri in terra , ed uno in cielo
 La battaglia durò fin' a quell' ora ,
 Che spiegando pel Mondo oscuro velo
 Tutte le belle cose discolora .
 Fu quel , ch' io dico , e non v' aggiungo un pelo :
 Io 'l vidi , io 'l fo ; nè m' afficuro ancora
 Di dirlo altrui : che questa meraviglia
 Al falso , più ch' al ver , si rassomiglia .

LV.

D' un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste .
 Come avesse , non so , tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste :
 Ch' immantinate , che lo mostra aperto ,
 Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste ,
 E cada , come corpo morto cade ,
 E venga al Negromante in potestate .

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo;
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente;
 Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano;
 Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII.

Penfai per questo, che l'incantatore
 Avesse amendue colti a un tratto insieme,
 E tolta per virtù dello splendore
 La libertade a loro, e a me la speme.
 Così a quel loco, che chiudea il mio core,
 Dissi, partendo, le parole estreme.
 Or giudicate, s'altra pena ria,
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n'ebbe la cagion palese.
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
 D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
 Che tra sua gente scelerata, solo
 Leale esser non volle, nè cortese;
 Anzi ne' vizj abominandi e brutti
 Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La

LIX.

La bella Donna con diverso aspetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;
 Che, come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso si mostrò più che mai lieta:
 Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
 Turbossi tutta d'amorosa pietà;
 Nè per una, o due volte contentosse,
 Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
 Gli disse: Cavalier, datti riposo:
 Che ben può la mia giunta esserti cara,
 Parerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,
 Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso:
 Nè spesa farà in van questa fatica,
 Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi, ch'io passi
 Di nuovo i monti, e mostriti la via.
 A me molto non è perdere i passi,
 Perduta avendo ogni altra cosa mia.
 Ma tu per balze e ruinosi sassi
 Cerchi entrare in prigione; e così sia.
 Non hai di che dolerti di me poi:
 Ch'io tel'predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
 E di quella animosa si fa guida,
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
 In questo ecco alle spalle il messaggiero,
 Che: Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
 Il messaggier, da chi'l Circaffo intese,
 Che costei fu, ch'all'erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
 Di Mompolier, e di Narbona porta,
 Ch'alzato gli stendardi di Castella
 Avean con tutto il lito d'Acquamorta:
 E che Marfiglia, non v'essendo quella,
 Che la dovea guardar, mal si conforta;
 E consiglio e foccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
 Ciò, che fra Varo e Rodano al mar siede,
 Avea l'Imperator dato alla figlia
 Del duca Amone, in ch'avea speme e fede;
 Però che'l suo valor con meraviglia
 Riguardar fuol, quando armeggiar la vede.
 Or com'io dico, a dimandare ajuto
 Quel messo da Marfiglia era venuto.

LXV.

Tra sì, e no la giovane sospesa
 Di voler ritornar dubita un poco.
 Quinci l'onore e il debito le pesa,
 Quindi l'incalza l'amoroso foco.
 Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
 E trar Ruggier dell'incantato loco;
 E quando sua virtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
 Parve contento rimanere e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio
 Con Pinabel, che non ne parve lieto:
 Che seppe esser costei di quel lignaggio,
 Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto;
 E già s'avvisa le future angosce,
 Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
 Era odio antico e inimicizia intensa;
 E più volte s'avean rotta la fronte,
 E sparso di lor fangue copia immensa.
 E però nel suo cor l'iniquo Conte
 Tradir l'incauta giovane si pensa;
 O, come prima comodo gli accada,
 Lasciarla sola, e trovar' altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
 Il nativ'odio, il dubbio, e la paura;
 Ch'inavvedutamente uscì di via,
 E ritrovossi in una selva oscura,
 Che nel mezzo avea un monte, che finia
 La nuda cima in una pietra dura:
 E la figlia del Duca di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vide il Maganzese al bosco,
 Pensò torfi la Donna dalle spalle.
 Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
 Verso un'albergo è meglio farsi il calle.
 Oltre quel monte (s'io lo riconosco)
 Siede un ricco castel giù nella valle.
 Tu qui m'aspetta: che dal nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
 Del solitario monte il destrier caccia;
 Mirando pur, s'alcuna via discerna,
 Come lei possa tor dalla sua traccia.
 Ecco nel fasso trova una caverna,
 Che si profonda più di trenta braccia.
 Tagliato a picchi ed a scarpelli il fasso
 Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
 Ch' in maggior stanza largo adito dava ;
 E fuor n' uscìa splendor, come di face ,
 Ch' ardesse in mezzo alla montana cava .
 Mentre quivi il fellon sospeso tace ,
 La Donna , che da lungi il seguitava ,
 Perchè perderne l' orme si temea ,
 Alla spelonca gli sopraggiungea .

LXXII.

Poi che si vede il traditore uscire
 Quel, ch' avea prima disegnato, in vano,
 O da se torla, o di farla morire ;
 Nuovo argomento immaginosi e strano .
 Le si fe incontra, e fu la fe falire,
 Là, dove il monte era forato e vano ;
 E le disse, ch' avea visto nel fondo
 Una donzella di viso giocondo,

LXXIII.

Ch' a' bei sembianti, ed alla ricca vesta
 Esser pareva di non ignobil grado ;
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado :
 E per saper la condizion di questa,
 Ch' avea già cominciato a entrar nel guado ;
 E ch' era uscito dell' interna grotta
 Un, che dentro a furor l' avea ridotta .

LXXIV.

Bradamante, che, come era animosa,
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
 E d'ajutar la donna desiosa,
 Si pensa come por colaggiù il piede.
 Ecco d'un' olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
 E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
 A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
 Prima giù i piedi nella tana manda,
 E sulle braccia tutta si sospende.
 Sorride Pinabello, e le domanda,
 Come ella salti; e le mani apre e stende,
 Dicendole: Qui fosser teco insieme
 Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non come volse Pinabello avvenne
 Dell'innocente giovane la forte;
 Perchè giù diroccando, a ferir venne
 Prima nel fondo il ramo faldo e forte.
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
 Che'l suo favor la liberò da morte.
 Giacque stordita la Donzella alquanto,
 Come io vi seguirò nell'altro Canto.

Fine del Canto Secondo

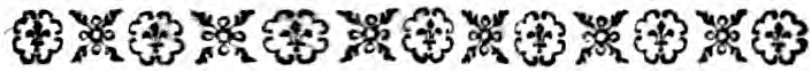


CANTO III



Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Che edificò Merlin il savio Mago

Pomp Eapi Scul Libur 1779.



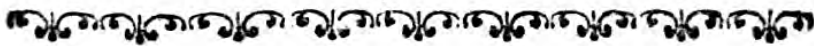
ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

*Bradamante dall' empio Cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; al fin trova Brunello.*



I.

CHi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben' or convien che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin' ebbe.

II.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel fortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, s' in me non erra
Quel profetico lume, che m' ispiri,
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' Etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò, che la Donzella
 Fosse nell'alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Trista, e per lui contaminata porta,
 E tornò presto a rimontar' in fella:
 E, come quel, ch'avea l'anima torta,
 Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
 Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui, che, mentre all'altrui vita
 Ordisce inganno, il suo morir procura,
 E torniamo alla Donna, che tradita,
 Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
 Poi ch'ella si levò tutta stordita;
 Ch'avea percosso in sulla pietra dura;
 Dentro la porta andò, ch'adito dava
 Nella seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra, e spaziosa, pare
 Una devota e venerabil Chiesa:
 Che su colonne alabastrine e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
 Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
 E quella di splendente e chiaro foco
 Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol'uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome.

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie fante
Dovevi per insolito cammino.
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, ch' han di te già statuito i Cieli.

X.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino, il favio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di soddisfare a lei, che gliel fuase,
Vivo corcosi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
 Sin ch'oda il suon dell' Angelica tromba,
 Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secondo che farà corvo, o colomba.
 Vive la voce; e come chiara emerga,
 Udir potrai dalla marmorea tomba:
 Che le passate, e le future cose,
 A chi gli domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
 Venni di romitissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio paese;
 E perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
 Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
 Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragionar di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta;
 E con rimesse e vergognose ciglia
 (Come quella, che tutta era modesta)
 Rispose: Di che merito son' io,
 Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

XIV.

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudeva di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

XV.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI.

Appena ha Bradamante dalla foglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che'l vivo Spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia', e tutto il Mondo.

XVII.

L'antiquo fangue , che venne da Troja ,
 Per li due miglior rivi in te commisto
 Produrrà l'ornamento , il fior , la gioja
 D'ogni lignaggio , ch'abbia il Sol mai visto
 Tra l'Indo e'l Tago , e 'l Nilo e la Danoja ,
 Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto .
 Nella progenie tua con fommi onori
 Saran Marchesi , Duchi , e Imperatori .

XVIII.

I Capitani , e i Cavalier robusti
 Quindi usciran , che col ferro , e col fenno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell'arme invitte alla sua Italia denno .
 Quivi terran lo scettro i Signor giusti ,
 Che , come il savio Augusto e Numa fenno ,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro .

XIX.

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
 In effetto per te , che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta ;
 Segui animosamente il tuo sentiero :
 Che cosa non farà , che s'intrometta ,
 Da poterti turbar questo pensiero ,
 Sì che non mandi al primo tratto in terra
 Quel rio ladron , ch'ogni tuo beu ti ferra .

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto ;
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di Spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' Inferno, o da qual fede ;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a se richiama in Chiefa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dalli Spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio,
E le dice, che taccia, e stia a mirarla ;
Poi scioglie il libro, e co i Demonj parla.

XXII.

Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa ;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro, o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l' ossa,
Entravan l'ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi, ch' or per gl' incantati Spirti
 Prima che nati sien ci sono avante ;
 Non fo veder quand' abbia da espedirti :
 Che non basta una notte a cose tante ;
 Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno
 Secondo il tempo, e che farà opportuno .

XXIV.

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
 Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto ?
 Capo in Italia fia di tua famiglia
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del fangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra aspetto,
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei, che gli avranno il padre morto .

XXV.

Per opra di costui farà diferto
 Il Re de' Longobardi Desiderio .
 D' Este, e di Caloon per questo merto
 Il bel dominio avrà dal sommo Imperio .
 Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell' arme, e del paese Esperio .
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la Santa Chiesa .

XXVI.

Vedi qui Alberto, invitto Capitano,
 Ch' ornerà di trofei tanti delubri.
 Ugo il figlio con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il Regno degl' Insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d'Italia Berengario, e il figlio.

XXVII.

E farà degno, a cui Cesare Ottone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un' altro Ugo: oh bella successione,
 Che dal patrio valor non si dilunga!
 Costui farà, che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
 Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
 Dalle man loro; e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
 Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato,
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
 E dia alla casa di Sanfogna mano,
 Che caduta farà tutta da un lato;
 E per la linea della madre erede
 Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX.

Questo, ch' ora a noi viene, è il second'Azzo:
 Di cortesia, più che di guerra, amico,
 Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo.
 Vinto dall' un farà il secondo Enrico;
 E del fangue Tedesco orribil guazzo
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:
 Dell' altro la Contessa gloriosa
 Saggia e casta Matilde farà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno:
 Ch' a quella età non poca laude stimo
 Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
 E la Nipote aver d' Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
 Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
 D' aver la Chiesa dalle man riscossa
 Dell' empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un' altro Azzo; ed è quel, che Verona
 Avrà in poter col suo bel territorio;
 E farà detto Marchese d' Ancona
 Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
 Lungo farà, s' io mostro ogni persona
 Del fangue tuo, ch' avrà del Concistorio
 Il Gonfalone, e s' io narro ogn' im presa
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi, e Folco, altri Azzi, altr' Ughi,
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto :
 Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria foggugi,
 E vesta di Spoleti il Ducal manto .
 Ecco chi' l fangue e le gran piaghe asciughi
 D' Italia affitta, e volga in riso il pianto ;
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto .

XXXIII.

Ezellino immanissimo Tiranno ,
 Che fia creduto figlio del Demonio ,
 Farà, troncando i sudditi, tal danno ,
 E distruggendo il bel paese Aufonio ;
 Che pietosi appo lui stati faranno
 Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio :
 E Federico Imperator secondo
 Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo .

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
 La bella terra, che siede sul fiume,
 Dove chiamò con lagrimoso plettro
 Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume .
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,
 E Cigno si vestì di bianche piume ;
 E questa di mille obblighi mercede
 Gli donerà l' Apostolica Sede .

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
 Ch'è per dar' al Pontefice soccorso
 Contra Otton quarto e 'l Campo Ghibellino,
 Che farà presso al Campidoglio corso,
 Ed avrà preso ogni loco vicino,
 E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
 Nè potendo prestargli ajuto senza
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

XXXVI.

E non avendo gioja, o miglior pegni,
 Per sicurtà daralle il frate in mano;
 Spiegherà i suoi vittoriosi fegni,
 E romperà l' Esercito Germano;
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicj ai Conti di Celano;
 Ed al servizio del sommo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
 Del dominio d' Ancona, e di Pifauro,
 D'ogni città, che da Troento siede
 Tra il mar' e l' Appennin fin' all' Isauro;
 E di grandezza d' animo, e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme ed auro:
 Che dona, e tolle ogni altro ben Fortuna;
 Sol' in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or' Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' Avo farà Principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal farà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo festo, un de' figliuoli fui,
Gonfalonier della Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d' Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l' eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiugneran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque false;

XLI.

Come la Terra, il cui produr di rose
 Le diè piacevol nome in Greche voci;
 E la Città, ch' in mezzo alle pifcose
 Paludi del Pò teme ambe le foci;
 Dove abitan le genti, difiofe
 Che'l mar fi turbi, e fieno i venti atroci.
 Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella, e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor della fua terra;
 E di Tideo fa il penfier vano e nullo,
 Che contra lui le civili arme afferra.
 Sarà di quefto il pueril traftullo
 Sudar nel ferro, e travagliarfi in guerra;
 E dallo ftudio del tempo primiero
 Il fior riuſcirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' fuoi ribelli ufcire a voto
 Ogni difegno, e lor tornare in danno;
 Ed ogni ſtrattagemma avrà sì noto,
 Che farà duro il poter fargli inganno.
 Tardi di quefto s' avvedrà il terzo Oto
 E di Reggio, e di Parma afpro Tiranno:
 Che da coftui ſpogliato a un tempo fia
 E del dominio, e della vita ria.

L.

Quanto che darà lor l' inclita prole
 Il giusto Alfonso , e Ippolito benigno ;
 Che faran , quai l' antica fama fuole
 Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
 Ch' alternamente si privar' del Sole,
 Per trar l' un l' altro dell' aer maligno .
 Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
 L' altro salvar con sua perpetua morte .

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro ,
 Che se per opra di Vulcan , di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro .
 Alfonso è quel , che col sapere accoppia
 Sì la bontà ; ch' al secolo futuro
 La gente crederà , che fia dal Cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo .

LII.

A grand' uopo gli fia l' esser prudente ,
 E di valore assimigliarsi al padre :
 Che si ritroverà con poca gente
 Da un lato aver le Veneziane squadre ,
 Colei dall' altro , che più giustamente
 Non so , se dovrà dir matrigna , o madre ;
 Ma se pur madre , a lui poco più pia ,
 Che Medea ai figli , o Progne stata sia .

E quante

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor della Terra,
 Tante sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
 Se n' avvedranno, infanguinando il suolo,
 Che ferra il Pò, Santerno, e Zanniolo.

LIV.

Ne' medesmi confini anco saprallo
 Del gran Pastore il mercenario Ispano:
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia dal minor fante al capitano
 Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
 A Roma riportar possa l' avviso.

LV.

Costui farà col senno, e con la lancia,
 Ch' avrà l' onor ne i campi di Romagna
 D' aver dato all' Esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna:
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

LVI.

Quel , che in Pontificale abito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, e sublime,
 Gran Cardinal della Chiesa di Roma
 Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuole il Ciel giusto,
 Ch'abbia un Maron, come un'altro ebbe Augusto.

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il Sol la macchina del Mondo,
 Molto più della Luna, e d'ogni stella:
 Ch'ogni altro lume a lui sempre è fecondo.
 Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo:
 Che quindici Galee mena cattive,
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,
 Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di se il Mondo
 Non empia, i monti non potran, nè i mari.
 Gener del Re di Francia Ercol secondo
 È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
 Ippolito, che non con minor raggio,
 Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo, Alfonso gli altri dui
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,
 Bisognerà, che ti rischiari e abbui
 Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
 E farà tempo omai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenza all'ombra, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà della Donzella
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli Spirti allora nella cella
 Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò: Chi son gli due sì tristi
 Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
 Parean tener d'ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 De i frati sì, che ne pareano schivi.
 Parve ch'a tal domanda si cangiassi
 La Maga in viso, e fe degli occhi rivi;
 E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII.

Oh buona prole, oh degna d'Ercol buone !
 Non vinca il lor fallir vostra bontade :
 Di vostro fangue i miseri pur sono :
 Qui ceda la giustizia alla pietade .
 Indi foggjunse con più basso suono :
 Di ciò dirti più innanzi non accade .
 Statti col dolce in bocca , e non ti doglia ,
 Ch' amareggiare al fin non te la voglia .

LXIII.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
 Piglierai meco la più dritta via,
 Ch'al lucente castel d'acciar conduce ,
 Dove Ruggier vive in altrui balia .
 Io tanto ti farò compagna e duce ,
 Che tu fia fuor dell'aspra felva ria .
 T'infegnerò , poichè farem sul mare ,
 Sì ben la via , che non potresti errare .

LXIV.

Quivi l'audace giovane rimase
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merlin, che le suase
 Renderfi tosto al suo Ruggier cortese .
 Lasciò di poi le sotterranee case ,
 Che di nuovo splendor l'aria s'accese ,
 Per un cammin gran spazio oscuro e cieco ,
 Avendo la spirtal femmina feco .

LXV.

E riuſcìro in un burrone aſcofo
 Tra monti inacceſſibili alle genti;
 E tutto il dì ſenza pigliar ripoſo
 Saliron balze, e traverſar torrenti .
 E perchè men l' andar foſſe nojoſo ,
 Di piacevoli e bei ragionamenti
 Di quel , che fu più a conferir foave ,
 L' aſpro cammin facean parer men grave .

LXVI.

De i quali era però la maggior parte ,
 Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
 Moſtrando , con che aſtuzia , e con qual' arte
 Proceder de' , ſe di Ruggiero è vaga .
 Se tu foſſi (dicea) Pallade , o Marte ,
 E conduceſſi gente alla tua paga ,
 Più che non ha il Re Carlo , e il Re Agramante ,
 Non durereſſi contra il Negromante .

LXVII.

Che , oltre che d' acciar murata ſia
 La rocca inespugnabile , e tant' alta ;
 Oltre che 'l ſuo deſtrier ſi faccia via
 Per mezzo l' aria , ove galoppa e falta ;
 Ha lo ſcudo mortal , che come pria
 Si ſcopre , il ſuo ſplendor sì gli occhi aſſalta ,
 La viſta tolle , e tanto occupa i ſenſi ;
 Che come morto rimaner convienſi .

LXVIII.

E se forse ti pensi , che ti vaglia
 Combattendo tener ferrati gli occhi;
 Come potrai saper nella battaglia
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume, ch'abarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Nè altra in tutto'l Mondo è, se non questa.

LXIX.

Il Re Agramante d' Africa un' anello,
 Che fu rubato in India a una Regina,
 Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina;
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl' incanti ha medicina.
 Sa de' furti, e d' inganni Brunel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
 Acciò che col suo ingegno, e con l'ajuto
 Di questo anello, in tal cose provato,
 Di quella rocca, dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier: che così s'è vantato,
 Ed ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggier'è più d'ogni altro a core.

LXXI.

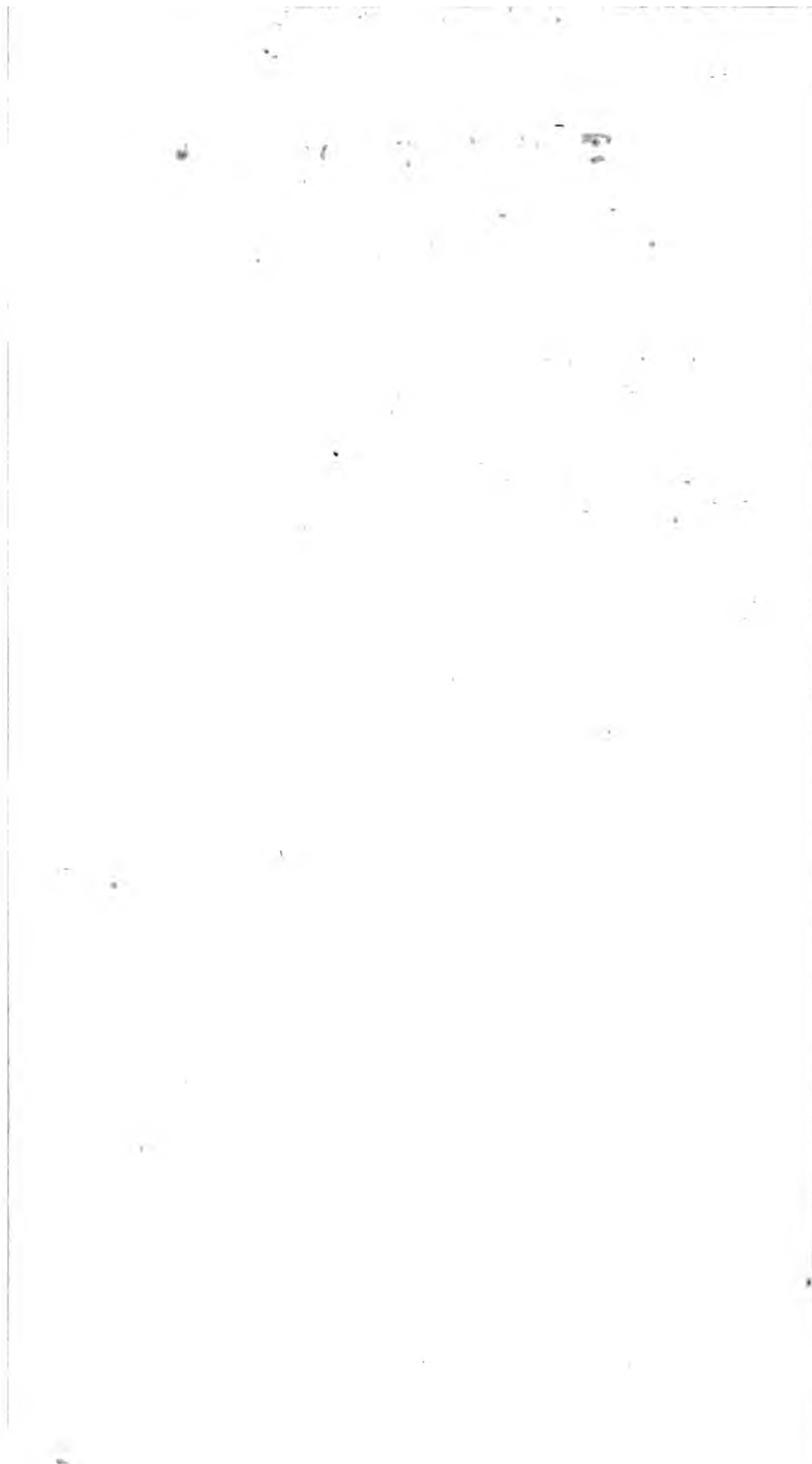
Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
 E non al Re Agramante ad obbligarfi,
 Che tratto sia dell' incantata gabbia;
 T'infegnerò il rimedio, che de' usarfi.
 Tu te n' andrai tre di lungo la sabbia
 Del mar, ch' omai è presso a dimostrarfi:
 Il terzo giorno in un' albergo teco
 Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

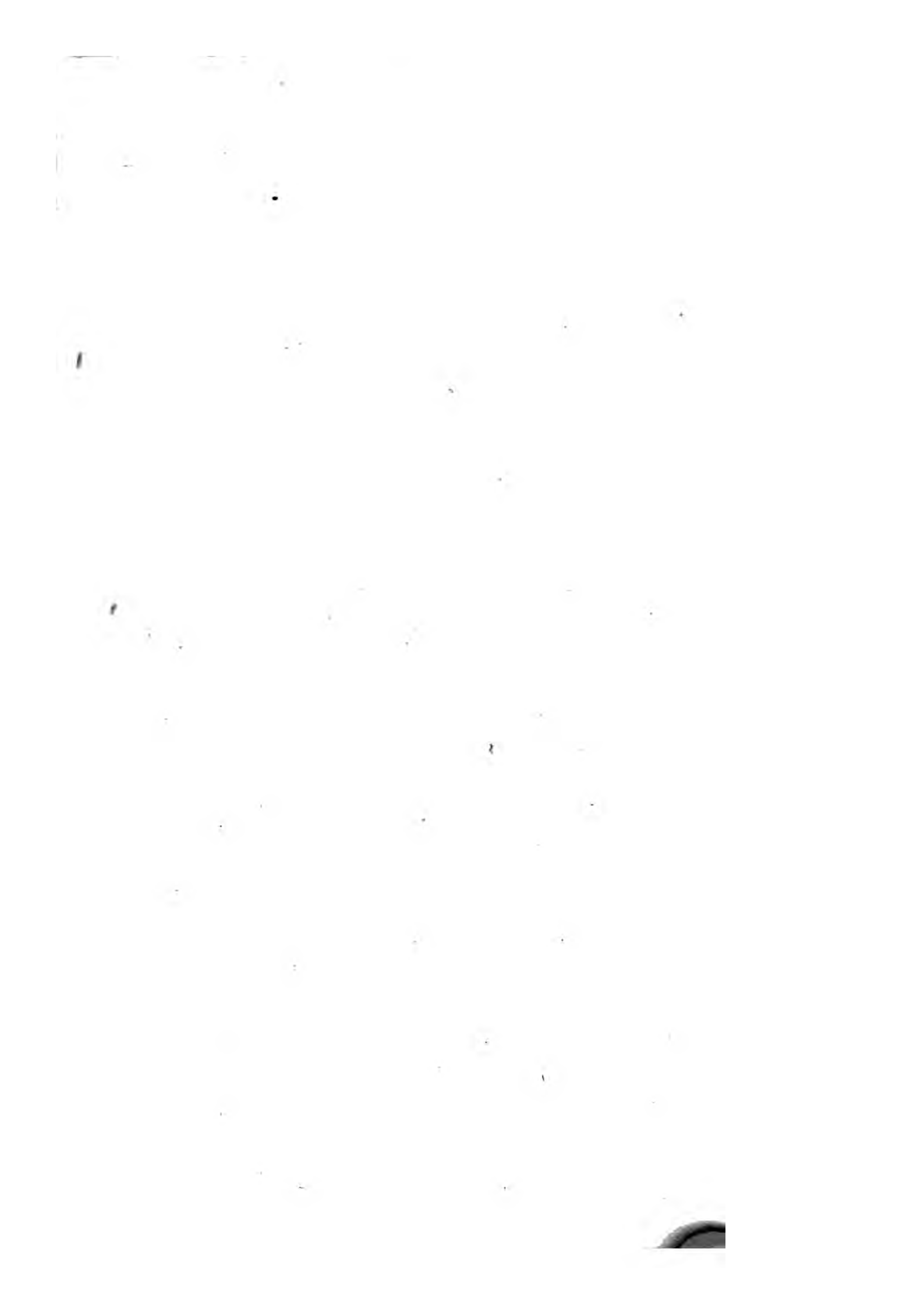
LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
 Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia irfuto;
 L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
 È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t' accaderà soggetto
 Di ragionare di quelli incanti strani:
 Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
 Desio, che 'l Mago sia teco alle mani;
 Ma non mostrar, che ti sia stato detto
 Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
 Egli t' offerirà mostrar la via
 Fin' alla rocca, e fatti compagnia.





CANTO IV

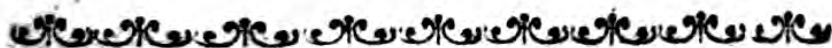


Lui vo' porre
In libertá; tu se fai, gracchia e ciancia;



ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Libera l' animosa Bradamante

Il suo Ruggiero da lei tanto amato;

E quel per opra poi del Mago Atlante

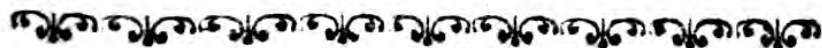
Dall' alato destriero è via portato .

Rinaldo , che d' Angelica era amante ,

Da Carlo in Inghilterra vien mandato ,

E di Ginevra ode l' accusa fella ;

Indi salva da morte una donzella .



I.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso , e dia di mala mente indici ;
Si trova pur' in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefìci ,
E danni , e biasmi , e morti aver già tolte :
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura , che serena
Vita mortal , tutta d' invidia piena .

II.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga glie l'avea dipinto?

III.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, com' io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene:
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Re del Ciel, che cosa farà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse, o la cometa sia.
Vede la Donna un'alta meraviglia,
Che di leggier creduta non faria;
Vede passar' un gran destrier' alato,
Che porta in aria un Cavaliero armato.

V.

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
 E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
 Di ferro armato luminoso e terso,
 E ver' Ponente avea dritto il sentiero.
 Calossi, e fu tra le montagne immerso;
 E, come dicea l'oste (e dicea il vero)
 Quell'era un Negromante, e faceva spesso
 Quel varco, or più da lungi, or più da presso:

VI.

Volando talor s'alza nelle stelle,
 E poi quasi talor la terra rade;
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne, che trova per quelle contrade;
 Talmente che le misere donzelle,
 Ch'abbiano, ovver si credano beltade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII.

Egli sul Pireneo tiene un castello
 (Narrava l'oste) fatto per incanto,
 Tutto d'acciajo, e sì lucente e bello,
 Ch'altro al Mondo non è mirabil tanto.
 Già molti Cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credendo far, come farà per certo
 Con l'anello mirabile tal prova,
 Che ne fia il Mago, e il suo castel diferto.
 E dice all'oste: Or' un de' tuoi mi trova,
 Che più di me fia del viaggio esperto:
 Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contra a questo Mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allora, e ne verrò teco io:
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
 Che ti faran piacer' il venir mio.
 Volle dir dell'anel, ma non l'espose,
 Nè chiari più, per non pagar' il fio.
 Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
 Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

X.

Quel, ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
 Che nuocer le potea col Saracino.
 Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia, e da cammino:
 Comperollo, e partissi, come nacque.
 Del bel giorno seguente il mattutino:
 Prese la via per una stretta valle
 Con Brunello ora innanzi, crà alle spalle.

XI.

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco,
 Giunsero, ove l' altezza di Pirene
 Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
 E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
 Come Appennin scopre il mar Schiavo, e 'l Tosco
 Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

XII.

Vi forge in mezzo un fasso, che la cima
 D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
 E quella tanto verso il ciel sublima,
 Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima:
 Che spesa indarno vi faria ogni ambascia.
 Brunel disse: Ecco dove prigionieri
 Il Mago tien le Donne, e i Cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che pareva dritto a fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier, nè scale
 V'eran, che di salir faceffer copia:
 E bene appar, che d' animal, ch' abbia ale,
 Sia questa stanza nido, e tana propia.
 Quivi la Donna esser conosce l' ora
 Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par' atto vile a infanguinarsi
D'un' uom senza arme, e di sì ignobil forte ;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte .
Brunel non avea mente a riguardarsi ;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un' abete, ch' alta avea la cima ;
Ma di dito l' anel gli trasse prima .

XV.

Nè per lagrime , gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre .
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre .
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre ;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida .

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce .
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce .
La Donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce :
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza .

XVII.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr pareo,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor pareo ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo:
In tutte l'altre membra pareo, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto;
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del Mago ogni altra cosa era figmento,
 Che comparir facea per rosso il giallo;
 Ma con la Donna non fu di momento,
 Che per l'anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia differra al vento,
 E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
 E si dibatte e si travaglia tutta,
 Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra 'l destrier, smontar volle anco a piede,
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta Maga istruzion le diede.
 Il Mago vien per far l'estremo incanto;
 Che del fatto ripar nè fa, nè crede:
 Scopre lo scudo, e certo si presume
 Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tenere i Cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualchè bel tratto
 Di correr l'asta, o di girar la spada:
 Come si vede, ch'all'astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
 E, poi che quel piacer gli viene a noja,
 Dargli di morso, e al fin voler che moja.

XXIII.

Dico , che 'l Mago al gatto , e gli altri al topo
 S' affomigliar nelle battaglie dianzi ;
 Ma non s' affomigliar già così , dopo
 Che con l' anel si fe la Donna innanzi .
 Attenta e fisa stava a quel , ch' era uopo ,
 Acciò che nulla fece il Mago avanzi ;
 E come vide , che lo scudo aperse ,
 Chiuse gli occhi , e lasciò quivi caderse .

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo ,
 Come soleva agli altri , a lei nocesse ;
 Ma così fece , acciò che dal cavallo
 Contra se il vano incantator scendesse .
 Nè parte andò del suo disegno in fallo :
 Che tosto , ch' ella il capo in terra messe ,
 Accelerando il volator le penne ,
 Con larghe ruote in terra a por si venne .

XXV.

Lascia all' arcion lo scudo , che già posto
 Avea nella coperta , e a piè discende
 Verso la Donna , che , come riposto
 Lupo , alla macchia il capriolo attende .
 Senza più indugio ella si leva , tosto
 Che l' ha vicino , e ben stretto lo prende .
 Avea lasciato quel misero in terra
 Il libro , che faceva tutta la guerra .

XXVI.

E con una catena ne correa ,
Che solea portar cinta a simil' uso ;
Perchè non men legar colei credea ,
Che per addietro altri legare era uso .
La Donna in terra posto già l' avea .
Se quel non si difese , io ben l' escuso :
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio , e lei tanto possente .

XXVII.

Difegnando levargli ella la testa ,
Alza la man vittoriosa in fretta ;
Ma poi che 'l viso mira , il colpo arreستا ,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta .
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel , ch' ella ha giunto alla stretta ;
Che mostra al viso crespo , e al pelo bianco
Età di settanta anni , o poco manco .

XXVIII.

Tommi la vita , giovane , per Dio ,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto ;
Ma quella a torla avea sì il cor restio ,
Come quel di lasciarla avea diletto .
La Donna di saper' ebbe desio ,
Chi fosse il Negromante , ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca , e faccia a tutto 'l Mondo oltraggio .

XXIX.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima il fasso,
Nè per avidità son rubatore ;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore ;
Che come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovane sì bello, e sì prestante.
Ruggiero ha nome, il qual da picciolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante .
Desio d'onore, e suo fiero destino (mante.
L'han tratto in Francia dietro al Re Agra-
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente ;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente :
E Donne, e Cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente ;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca .

XXXII.

Pur ch'uscir di lassù non si domande,
 D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca:
 Che, quanto averne da tutte le bande
 Si può del Mondo, è tutto in quella rocca;
 Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
 Ben feminato avea, ben cogliea il frutto;
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
 Non impedir' il mio consiglio onesto.
 Piglia lo scudo, ch'io te 'l dono, e quello
 Destrier, che va per l'aria così presto;
 E non t'impacciar' oltra nel castello;
 O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
 O tranne tutti gli altri, e più non chero,
 Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre;
 Deh prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
 Piacciati questa afflitta anima sciorre
 Della sua scorza, omai putrida e rancia.
 Rispose la Donzella: Lui vo' porre
 In libertà; tu, se fai, gracchia e ciancia.
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
 O quel destrier: che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s'anco stesse a te di torre e darli;
 Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
 Tu di', che Ruggier tieni, per vietarli
 Il male influsso di sue stelle fisse.
 O che non puoi saperlo, o non schivarli,
 Sappiendol, ciò, che 'l Ciel di lui prescrisse.
 Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi;
 Peggio l'altrui, ch'ha da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar, ch'io t'uccida: ch' i tuoi preghi
 Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
 Ancor che tutto il Mondo dar la nieghi,
 Da se la può aver sempre animo forte:
 Ma pria che l'Alma dalla carne sleggi,
 A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.
 Così dice la Donna, e tuttavia
 Il Mago preso incontra al fasso invia.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
 N'andava Atlante, e la Donzella appresso:
 Che così ancor se ne fidava appena,
 Benchè in vista pareva tutto rimesso.
 Non molti passi dietro se lo mena,
 Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
 E gli scaglioni, onde si monta in giro,
 Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di fulla foglia Atlante un fasso tolle,
 Di caratteri e strani segni sculto.
 Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
 Che fuman sempre, e dentr' han foco occulto.
 L' incantator le spezza, e a un tratto il colle
 Riman deserto, inospite, ed inculto;
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
 Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
 Come fa spesso il tordo dalla ragna;
 E con lui sparve il suo Castello a un' ora,
 E lasciò in libertà quella compagna.
 Le Donne, e i Cavalier si trovar' fuora
 Delle superbe stanze alla campagna;
 E furon di lor molti, a chi ne dolse:
 Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
 Quivi è Prasildo il nobil Cavaliero,
 Che con Rinaldo venne di Leyante,
 E feco Iroldo, il par d'amici vero.
 Al fin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe buona e gratissima accoglienza;

Come

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi fui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo farebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercar' poi la notte, e il giorno chiaro;
 Nè, se non quì, mai più si ritrovarò.

XLII.

Or che quivi la vede, e fa ben, ch'ella
 È stata sola la sua redentrice;
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch'appella
 Sè fortunato, ed unico felice.
 Scefero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la Donna vincitrice,
 E dove l'Ippogrifo trovarò anco,
 Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La Donna va per prenderlo nel freno;
 E quel l'aspetta, fin che se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or quà, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradaffo, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che fcefi erano infieme,
Chi di fu, chi di giù fi fon ridutti,
Dove che torni il volatore han fpeme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e fopra le cime fupreme,
E negli umidi fondi tra quei faffi,
Preffo a Ruggiero alfin ritenne i paffi.

XLV.

E quefta opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cefsa la pietofa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio infante.
Di ciò fol pensa, e di ciò folo ha doglia;
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con queft' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e fecco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol feuitarlo.

XLVI.

Or da Frontin quell' animofò fmonta,
(Frontino era nomato il fuo deftriero)
E fopra quel, che va per l'aria, monta,
E con gli fpron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,
E fale in verfo il ciel, via più leggiero,
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mafiro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna, che sì in alto vede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
 Ch' al Ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita affai, che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
 Basta il veder; ma poi che si dilegua
 Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l' animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito, e pianto
 Non ha, nè vuol' aver pace, nè tregua.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

IL.

E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.
 Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima,
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove forge.

L.

Poi che sì ad' alto vien , ch' un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla Terra il mira ;
 Prende la via verso , ove cade appunto
 Il Sol , quando col Granchio si raggira :
 E per l' aria ne va , come legno unto ,
 A cui nel mar propizio vento spira .
 Lasciamlo andar , che farà buon cammino ,
 E torniamo a Rinaldo Paladino .

LI.

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse ,
 Spinto dal vento , un gran spazio di mare ,
 Quando a Ponente , e quando contra l' Orse ,
 Che notte e di non cessa mai soffiare .
 Sopra la Scozia ultimamente forse ,
 Dove la selva Calidonia appare ,
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S' ode sonar di bellicosi ferri .

LII.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
 Incliti in arme di tutta Brettagna ,
 E de' prossimi luoghi , e de' distanti ,
 Di Francia , di Norvegia , e di Lamagna .
 Chi non ha gran valor , non vada innanti :
 Che dove cerca onor , morte guadagna .
 Gran cose in essa già fece Tristano ,
 Lancillotto , Galasso , Artù , e Galvano ;

LIII.

Ed altri Cavalieri e della nova,
 E della vecchia tavola famosi.
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti, e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
 E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
 Ed al nocchier comanda, che si spicche,
 E lo vada aspettar' a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero, e senza compagnia
 Va il Cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or'una, ed or'un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capitò il primo giorno a una Badia,
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le Donne e i Cavalier, che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza i Monaci e l'Abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
 (Non prima già, che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come da i Cavalier sien ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitoro;
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

LVI.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diccano) andar, dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade, o nella nova
Giammai da Cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto e di difesa
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia, empia, e severa,
 Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna forte,
 Ch'ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
 S'accufata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può, ch'ella non pera;
 Quando per lei non venga un guerrier forte,
 Che tolga la difesa, e che sostegna,
 Che sia innocente, e di morire indegna.

LX.

Il Re dolente per Ginevra bella
 (Che così nominata è la sua figlia)
 Ha pubblicato per città e castella,
 Che se alcun la difesa di lei piglia,
 E che l'estingua la calunnia fella,
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)
 L'avrà per moglie, ed uno Stato, quale
 Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
 O venendo non vince, farà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
 Oltre ch'onor' e fama te n'avviene,
 Ch'in eterno da te non sia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle donne
 Dall'Indo sono all'Atlantee colonne.

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno Stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se fuscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una Donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV.

Sia vero, o falso, che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur' un, che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vo' già dir, ch' ella non l' abbia fatto :
 Che nol sapendo, il falso dir potrei ;
 Dirò ben, che non de' per simil' atto
 Punizion cadere alcuna in lei ;
 E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei ;
 E come iniqui rivocar si denno ,
 E nuova legge far con miglior senno .

LXVI.

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
 Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
 A quel soave fin d' amor, che pare
 All' ignorante vulgo un grave eccesso ;
 Perchè si de' punir donna, o biasmare,
 Che con uno, o più d' uno abbia commesso
 Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito,
 E lodato ne va, non che impunito ?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente alle donne espressi torti ;
 E spero in Dio mostrar, ch' egli è gran male,
 Che tanto lungamente si comporti .
 Rinaldo ebbe il consenso universale,
 Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,
 Che consentiro a così iniqua legge ;
 E mal fa il Re, che può, nè la corregge .

LXVIII.

Poi che la luce candida e vermiglia
 Dell' altro giorno aperse l' Emispero,
 Rinaldo l' arme, e il suo Bajardo piglia,
 E di quella Badia tolse un scudiero,
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,
 Sempre nel bosco orribilmente fiero
 Verso la Terra, ove la lite nova
 Della Donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel' sentier la maggior via;
 Quando un gran pianto udir' sonar vicino,
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.
 Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
 Verso una valle, onde quel grido uscìa;
 E fra due mascalzoni una Donzella
 Vider, che di lontan pareva assai bella.

LXX.

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
 Donna, o donzella, o mai persona fosse.
 Le sono due col ferro nudo accanto,
 Per farle far l' erbe di fangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, fin che pietà si mosse.
 Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
 Con alti gridi, e con minaccie corse.

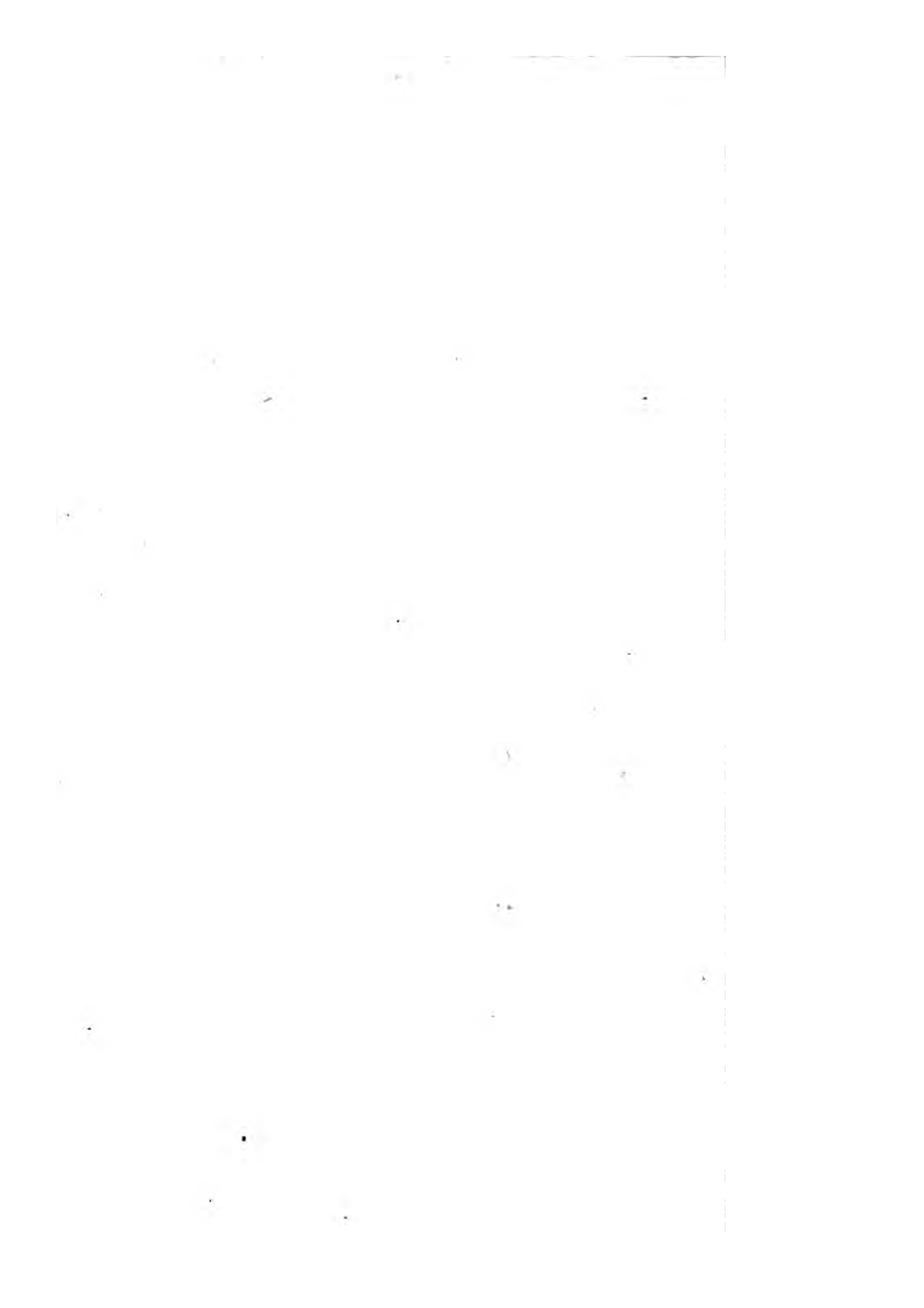
LXXI.

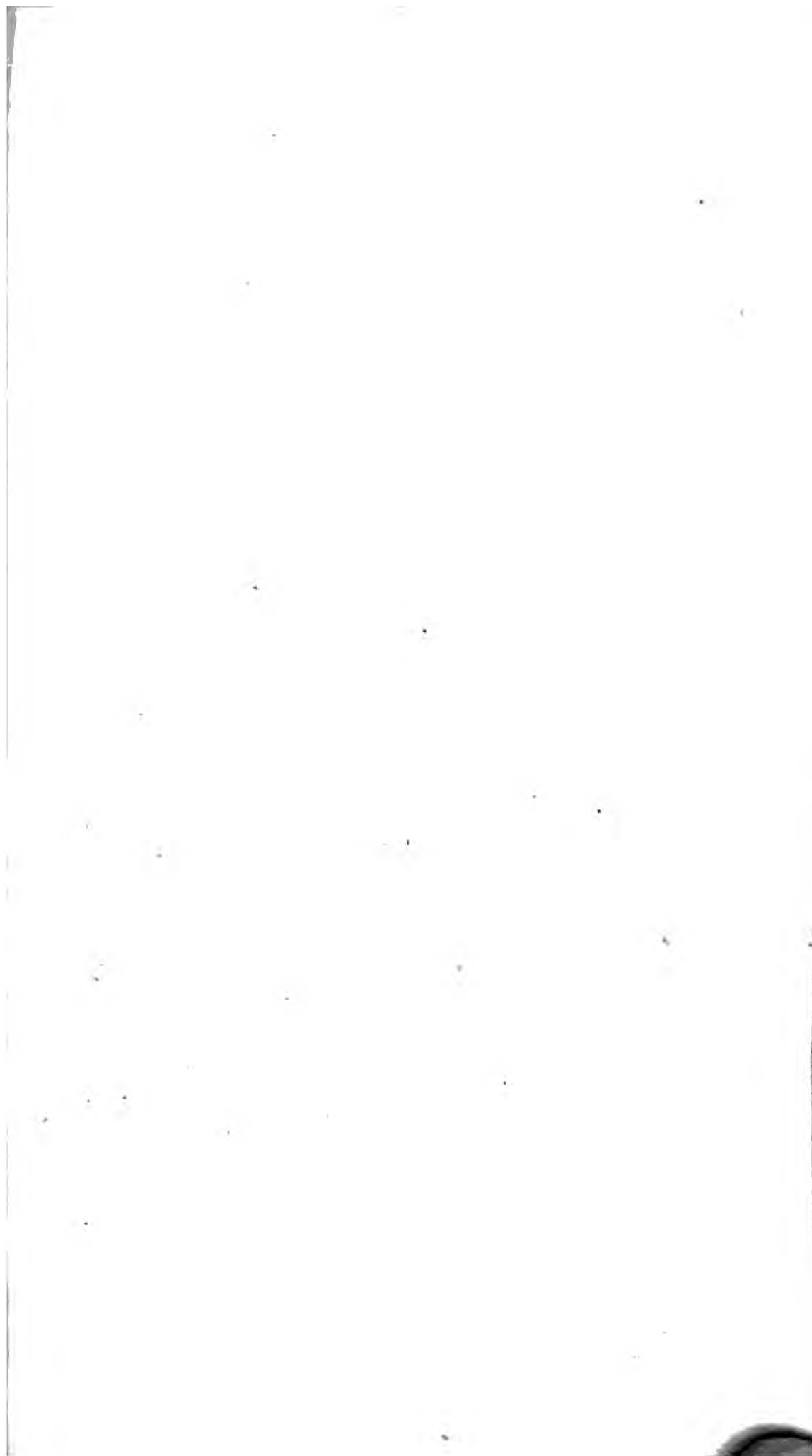
Voltaro i malandrin tosto le spalle,
 Che'l foccorso lontan vider venire;
 E s' appiattar' nella profonda valle.
 Il Paladin non li curò seguire:
 Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
 Tanta punizion, cerca d' udire;
 E per tempo avanzar, fa allo scudiero
 Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
 Molto esser bella, e di maniere accorte,
 Ancor che fosse tutta spaventata
 Per la paura, ch'ebbe della morte.
 Poi ch'ella fu di nuovo dimandata,
 Chi l'avea tratta a sì infelice forte,
 Incominciò con umil voce a dire
 Quel, ch'io vo'all'altro Canto differire.

Fine del Canto Quinto.





CANTO V.



E gli vietó che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.

Ioan. Lapi inc. et scul. Libur. 1779.



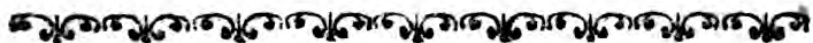
ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

*Lurcanio stima , che 'l fratel sia morto
Per l' amor , che a Ginevra esso portava ;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al Re , che molto la figliuola amava .
Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto ,
Che intese chiaro , come il ver si stava .
Va nella Terra , e uccide Polinesso :
Quello ha 'l suo error , pria che si muoja , espresso .*



I.
Tutti gli altri animai , che sono in Terra ;
O che vivon quieti , e stanno in pace ;
O se vengono a rissa , e si fan guerra ,
Alla femmina il maschio non la face .
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra ;
La leonessa appresso il leon giace ;
Col lupo vive la lupa sicura ;
Nè la giovenca ha del torel paura .

II.

Ch'abominevol peste, che Megera
 È venuta a turbar gli umani petti?
 Che si sente il marito e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
 Stracciar la faccia, e far livida e nera;
 Bagnar di pianto i geniali letti:
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di fangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
 Contra Natura, e sia di Dio ribello,
 Che s'induca a percotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello:
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'Alma dal corpo con laccio o coltello;
 Ch'uomo sia quel, non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un Spirto dell'Inferno.

IV.

Cotali esser doveano i due ladroni,
 Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perchè non se n'udisse più novella.
 Io lasciai, ch'ella render le cagioni
 S'apparecchiava di sua forte fella
 Al Paladin, che le fu buono amico:
 Or seguendo l'istoria, così dico.

Q U I N T O. I I I

V.

La Donna incominciò: Tu intenderai
 La maggior crudeltade, e la più espressa,
 Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,
 O in luogo più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai,
 Qui men, ch' all' altre region, s' appressa,
 Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch' alli nimici gli uomini sien crudi,
 In ogni età se n' è veduto esempio;
 Ma dar la morte a chi procuri e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,
 Perchè costor volesser fare scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio, che sappi, Signor mio, ch' essendo
 Tenera ancora, alli fervigj venni
 Della figlia del Re, con cui crescendo,
 Buon luogo in Corte ed onorato tenni.
 Crudel Amore al mio stato invidendo,
 Fe che seguace (ahi lassa!) li divenni;
 Fe d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
 Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai, che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
 Di tutte le Real camere in quella,
 Che più secreta avea Ginevra bella:

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al discoperto uscìa.
 Io facea il mio amator quivi montare;
 E la scala di corde, onde salìa,
 Io stessa dal veron giù li mandai,
 Qual volta meco averlo desiai.

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
 Quante Ginevra me ne diede l'agio;
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or' il brumal malvagio.
 Non fu veduto d'alcun mai salire;
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

XI.

Continuò per molti giorni e mesi
 Tra noi secreto l'amoroso gioco.
 Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco;
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
 Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
 Ancor che li suo' inganni discoperti
 Esser deveaumi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciasse, o pur' innante
 Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
 Vedi, s' in me venuto era arrogante,
 S'imperio nel mio cor s'aveva assunto:
 Che mi scoperse, e non ebbe rossore
 Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

XIII.

Ben diceva, ch'eguale al mio non era,
 Nè vero amor quel, ch'egli avea a costei;
 Ma simulando esser' acceso, spera
 Celebrarne i legittimi Imenei.
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
 Qualor vi sia la volontà di lei:
 Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
 Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
 Potesse al suo Signor genero farsi,
 (Che veder posso, che se n' alzeria
 A quanto presso al Re possa uomo alzarfi)
 Che me n' avria buon merito, e non faria
 Mai beneficio tal per iscordarfi;
 E ch' alla moglie, e ch' ad ogni altro innante
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io, ch' era tutta a satisfarlo intenta,
 Nè seppi, o velli contradirli mai;
 E sol quei giorni mi vidi contenta,
 Ch' averlo compiaciuto mi trovai:
 Piglio l' occasion, che s' appresenta
 Di parlar d' esso, e di lodarlo assai;
 Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
 Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI.

Feci col core, e con l' effetto tutto
 Quel, che far si poteva; e fallo Dio;
 Nè con Ginevra mai potei far frutto,
 Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio;
 E questo, che ad amar' ella avea indutto
 Tutto il pensiero, e tutto il suo desio
 Un gentil Cavalier bello e cortese
 Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
 Venne d'Italia a stare in questa Corte:
 Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
 Che la Brettagna non avea il più forte.
 Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto:
 Che gli donò di non picciola forte
 Castella, e ville, e giurisdizioni,
 E lo fe grande al par de' gran Baroni.

XVIII.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
 Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a meraviglia;
 Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante.
 Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
 Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
 Quanto ella conoscea, che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar, che dunque ella facea colui
 Con cor sincero e con perfetta fede,
 Fe, che pel' Duca male udita fui,
 Nè mai risposta da sperar mi diede;
 Anzi, quanto io pregava più per lui,
 E gli studiava d'impetrar mercede,
 Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
 Se gli venia più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l' amator mio sovente,
 Che volesse lasciar la vana impresa;
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa;
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d' Ariodante accesa;
 Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polineffo
 (Che così nome ha il Duca) avendo udito,
 E ben compreso, e visto per se stesso,
 Che molto male era il suo amor gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso;
 Ma di vederfi un' altro preferito,
 Come superbo, così mal sofferse,
 Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra, e l' amator suo pensa
 Tanta discordia, e tanta lite porre,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più non si possano comporre;
 E por Ginevra in ignominia immensa,
 Donde non s'abbia o viva, o morta a torre:
 Nè dell' iniquo suo disegno meco
 Volle, o con altri ragionar, che seco.

XXIII.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
 (Che così son nomata) saper dei,
 Che come vuol tornar dalla radice
 Arbor, che tronco è quattro volte e fei;
 Così la pertinacia mia infelice,
 Benchè sia tronca da i successi rei,
 Di germogliar non resta: che venire
 Pur vorria al fin di questo suo desir.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
 Quanto perchè vorrei vincer la prova;
 E non potendo farlo con effetto,
 S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
 Quando allora Ginevra si ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
 Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca il più che fai
 Di parer dessa; e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala ne verrai.
 Io verrò a te con immaginazione,
 Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir' in breve il mio desir scemandò.

XXVI.

Così dice egli: io, che divisa e scevra,
 E lungi era da me, non posi mente,
 Che questo, in che pregando egli persevera,
 Era una fraude pur troppo evidente;
 E dal veron co i panni di Ginevra
 Mandai la scala, onde fali sovente;
 E non m'accorsi prima dell'inganno,
 Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca avea queste parole, o tali;
 Che grandi amici erano stati innante,
 Che per Ginevra si fesson rivali.
 Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
 Ch'avendoti io fra tutti li mie'eguali
 Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
 Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo, che comprendi e fai
 Di Ginevra e di me l'antico amore;
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben' a te rispetto avrei per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi maraviglio maggiormente:
 Che di lei prima innamorato fui,
 Che tu l'aveffi vista folamente:
 E fo, che fai quanto è l'amor tra nui,
 Ch'esser non può di quel, che fia, più ardente;
 E fol d'effermi moglie intende e brama;
 E fo, che certo fai, ch'ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l'amicizia nostra, che domande,
 Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Se ben tu fei più ricco in queste bande.
 Io non son meno al Re, che tu fia, grato;
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, (diffe il Duca a lui) grande è cotesto
 Errore, a che t'ha il folle amor condotto.
 Tu credi effèr più amato: io credo questo
 Medefmo; ma si può vedere al frutto.
 Tu fammi ciò, ch'hai feco, manifesto;
 Ed io il secreto mio t'aprirò tutto:
 E quel di noi, che manco aver si veggia,
 Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

XXXII.

E farò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
 Di non dir cosa mai, che mi riveli:
 Così voglio, ch'ancor tu m'afficuri,
 Che quel, ch'io ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangeli;
 E poi che di tacer fede si diero,
 Ariodante incominciò primiero.

XXXIII.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
 Come tra se e Ginevra era la cosa;
 Ch'ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
 Che mai non faria ad altri, ch'a lui, sposa:
 E, se dal Re le venia contraditto,
 Li promettea di sempre esser ritrosa
 Da tutti gli altri maritaggi poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV.

E ch'esso era in speranza pel'valore,
 Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
 Ed era per mostrare a laude, a onore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno,
 Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
 Che farebbe da lui stimato degno,
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piacer'a lei così intendesse.

Poi

XXXV.

Poi disse: A questo termine son'io;
 Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso;
 Nè cerco più di questo; nè desio
 Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio
 Per connubio legittimo è concesso:
 E faria in vano il domandar più innanzi:
 Che di bontà fo come ogni altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch'ebbe il verc Ariodante esposto
 Della mercè, ch'aspetta a sua fatica;
 Polinesso, che già s'avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Cominciò: Sei da me molto discosto,
 E vo', che di tua bocca anco tu 'l dica;
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi, me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza:
 Che ti pasce di speme e di parole:
 Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'ho, che di promesse e fole;
 E tel' dirò sotto la fè in secreto;
 Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
 E talor dieci notti io non mi trovi
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch' all' amoroso ardor par che si giovi;
 Sicchè tu puoi veder, s' a' piacer miei
 Son d' agguagliar le ciance, che tu provi.
 Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,
 Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo (li rispose
 Ariodante) e certo so, che menti,
 E composto fra te t'hai queste cose,
 Acciò che dall' impresa io mi spaventi.
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
 Questo, ch' hai detto, sostener convienti:
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
 Che tu sei traditor, mostrarti or' ora.

XL.

Soggiunse il Duca: Non farebbe onesto,
 Che noi volessim la battaglia torre
 Di quel, che t' offerisco manifesto,
 Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
 E se creduto ben gli avesse a pieno,
 Venia sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto , e con pallida faccia ,
 E con voce tremante , e bocca amara
 Rispose : Quando fia , che tu mi faccia
 Veder questa avventura tua sì rara ,
 Prometto di costei lasciar la traccia ,
 A te sì liberale , a me sì avara ;
 Ma ch' io tel' voglia creder , non far stima ,
 S' io non lo veggio con quest' occhi prima .

XLII.

Quando ne farà il tempo , avviserotti
 (Soggiunse Polineffo) e dipartisse .
 Non credo , che passar' più di due notti ,
 Ch' ordine fu , che 'l Duca a me venisse .
 Per scoccar dunque i lacci , che condotti
 Avea sì cheti , andò al rivale , e disse ,
 Che s' ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case , ove non sta mai gente .

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
 Di quel verone , ove solea salire .
 Ariodante avea preso sospetto ,
 Che lo cercasse far quivi venire ,
 Come in un luogo , dove avesse eletto
 Di por gli aguati , e farvelo morire
 Sotto questa finzion , che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra , ch' impossibil pargli .

XLIV.

Di volervi venir prese partito;
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo, che fosse affalito,
Si truovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea faggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (diffe) a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se mi ami.

XLVI.

Và pur, non dubitar (diffe il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me, che dell'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida e fregiata
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
 E con rete pur d'or tutta adombrata
 Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
 Foggia, che fu sol da Ginevra ufata,
 Non da alcun'altra; udito il segno, torno
 Sopra il veron, ch' in modo era locato,
 Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
 Che 'l fratello a pericolo non vada;
 O, come è pur comun desio, cercando
 Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
 E a men di dieci passi a lui discosto
 Nel medesimo ostel s'era riposto.

IL.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell'abito, che ho detto;
 Sì come già venuta era più d'una,
 E più di due fiata a buono effetto.
 Le vesti si vedean chiare alla Luna;
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parer' un per un'altro il volto.

L.

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni e quelle incolte case.
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
 Il Duca agevolmente persuase
 Quel, ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
 Che giù mandaigli, e monta in sulla loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo: ch'io non penso esser veduta:
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
 Come far foglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'usato si procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta,
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,
 Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
 Allora allora di voler morire;
 E il pomo della spada in terra pone:
 Che sulla punta si volea ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il Duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

LIII.

E gli vietò, che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontano,
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello infano,
 (Gridò) perch' hai perduto l' intelletto,
 Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
 Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei, che morir merta;
 E serba a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu d' amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua; or'è da odiar ben forte,
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
 Quanto sia meretrice, e di che forte.
 Serba quest' arme, che volti in te stesso,
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto
 Avea già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si leva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furore
 Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin senza far motto
 Al suo fratello, o ad altri, in via si messe,
 Dalla mortal disperazion condotto;
 Nè di lui per più di fu chi sapeffe.
 Fuor che 'l Duca e 'l fratello, ogni altro indotto
 Era, chi mosso al dipartir l' avesse.
 Nella casa del Re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

LVII.

In capo d' otto, o di più giorni in Corte
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,
 E novella arrecò di mala forte,
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea, o di Levante:
 D' un sasso, che sul mar sporgea molt' alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia;
 E dille poi, che la cagion del resto,
 Che tu vedrai di me, ch' or' ora fia,
 È stato sol, perch' ho troppa veduto:
 Felice, se senza occhi io fossi futo!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo, di cima d'un sasso
 Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la nuova a portare.
 Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

Oh Dio, che disse e fece, poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola,
 Ch' Ariodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
 Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad esempio di lui contra se stesso
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

LXII.

E molte volte ripetendo feco,
 Che fu Ginevra, che'l fratel gli estinse;
 E che non fu, se non quell'atto bieco,
 Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene sì cieco
 Venne, e sì l'ira, e sì il dolor lo vinse;
 Che di perder la grazia vilipesse,
 Ed aver l'odio del Re, e del paese.

LXIII.

E innanzi al Re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne venne, e disse:
 Sappi, Signor, che di levar la mente
 Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
 Stata è la figlia tua sola nocente:
 Ch'a lui tanto dolor l'Alma trafisse
 D'aver veduta lei poco pudica;
 Che più, che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
 Difoneste non fur, nol vo' coprire:
 Per virtù meritarla aver per moglie
 Da te sperava, e per fedel servire;
 Ma mentre il lasso ad odorar le foglie
 Stava lontano, altri vide falire,
 Salir sull'arbor riserbato, e tutto
 Essergli tolto il desiato frutto.

LXV.

E seguitò , come egli avea veduto
 Venir Ginevra sul verone ; e come
 Mandò la scala , onde era a lei venuto
 Un drudo suo , di chi egli non fa il nome ;
 Che s' avea , per non esser conosciuto ,
 Cambiati i panni , e nascose le chiome .
 Soggiunse , che con l' arme egli volea
 Provar , tutto esser ver ciò , che dicea .

LXVI.

Tu puoi pensar , se 'l padre addolorato
 Riman , quando accusar sente la figlia ;
 Sì , perchè ode di lei quel , che pensato
 Mai non avrebbe , e n' ha gran maraviglia ;
 Sì , perchè sa , che sia necessitato ,
 Se la difesa alcun guerrier non piglia ,
 Il qual Lurcanio possa far mentire ,
 Di condannarla , e farla poi morire .

LXVII.

Io non credo , Signor , che ti sia nova
 La legge nostra , che condanna a morte
 Ogni donna , e donzella , che si prova
 Di se far copia altrui , ch' al suo consorte .
 Morta ne vien , s' in un mese non trova
 In sua difesa un Cavalier sì forte ,
 Che contra il falso accusator sostegna ,
 Che sia innocente , e di morire indegna .

LXVIII.

Ha fatto il Re bandir per liberarla ,
 (Che pur li par , ch' a torto sia accusata)
 Che vuol per moglie , e con gran dote darla
 A chi torrà l' infamia , che l' è data .
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora ; anzi l' un l' altro guata :
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero ,
 Che par che di lui tema ogni guerriero .

LXIX.

Atteso ha l' empia forte , che Zerbinò
 Fratel di lei nel Regno non si trove ;
 Che va già molti mesi peregrino
 Mostrando di se in arme inclite prove :
 Che , quando si trovasse più vicino
 Quel Cavalier gagliardo , o in luogo , dove
 Potesse avere a tempo la novella ,
 Non mancheria d' ajuto alla sorella .

LXX.

Il Re , ch' intanto cerca di sapere
 Per altra prova , che per arme ancora ,
 Sé sono queste accuse o false , o vere ,
 Se dritto , o torto è , che sua figlia mora ;
 Ha fatto prender certe cameriere ,
 Che lo dovrian saper , se vero fora .
 Ond' io prevedi , che se presa era io ,
 Troppo periglio era del Duca , e mio .

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
 Fuor della Corte , e al Duca mi condussi ;
 E gli feci veder , quanto importassi
 Al capo d' ambedue , se presa io fussi .
 Lodommi , e disse , ch' io non dubitassi :
 A tuoi conforti poi venir m' indussi
 Ad una sua fortezza , ch' è qui presso ,
 In compagnia di due , che mi diede esso .

LXXII.

Hai sentito , Signor , con quanti effetti
 Dell' amor mio fei Polineffo certo ;
 E s' era debitor per tai rispetti .
 D' avermi cara o no , tu' l vedi aperto .
 Or senti il guiderdon , ch' io ricevetti ;
 Vedi la gran mercè del mio gran merito ;
 Vedi , se deve , per amare assai ,
 Donna sperar d' esser' amata mai .

LXXIII.

Che questo ingrato , perfido , e crudele ,
 Della mia fede ha preso dubbio al fine :
 Venuto è in sospizion , ch' io non rivele
 A lungo andar le fraudi sue volpine .
 Ha finto , acciò che m' allontani , e cele
 Fin che l' ira e il furor del Re decline ,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte ;
 E mi volea mandar dritto alla morte .

LXXIV.

Che di secreto ha commesso alla guida,
 Che, come m'abbia in queste selve tratta,
 Per degno premio di mia fè m'uccida.
 Così l'intenzion li venia fatta,
 Se tu non eri appresso alle mia grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Seguendo tuttavolta il lor cammino.

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
 Questa d'aver trovata la Donzella,
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E se sperato avea (quando accusata
 Ancor fosse a ragion) d'ajutar quella;
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la Città di Santo Andrea,
 Dove era il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singolar dovea
 Esser della querela della figlia,
 Andò Rinaldo, quanto andar potea,
 Fin che vicino giunse a poche miglia:
 Alla Città vicino giunse, dove
 Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

LXXVII.

Ch' un Cavaliero strano era venuto,
 Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
 Con non ufate infegne , e sconosciuto,
 Però che sempre ascoso andava molto;
 E che dappoi che v' era , ancor veduto
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
 E che 'l proprio scudier , che gli fervia ,
 Dicea giurando : Io non fo dir chi sia .

LXXVIII.

Non cavalcarò molto , ch' alle mura
 Si trovar' della Terra , e in fu la porta .
 Dalinda andar più innanzi avea paura ;
 Pur va , poi che Rinaldo la conforta .
 La porta è chiusa ; ed a chi n' avea cura
 Rinaldo domandò : Questo che importa ?
 E fugli detto , perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto ,

LXXIX.

Che tra Lurcanio , e un Cavalier' istrano
 Si fa nell' altro capo della Terra ,
 Ove era un prato spazioso e piano ;
 E che già cominciata hanno la guerra .
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano ;
 E tosto il portinar dietro gli ferra .
 Per la vóta Città Rinaldo passa ;
 Ma la Donzella al primo albergo lascia .

LXXX.

E dice, che sicura ivi si stia,
 Fin che ritorni a lei, che farà tosto;
 E verso il campo poi ratto s'invia,
 Dove li due Guerrier dato, e risposto
 Molto s'aveano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei Cavalier con lor nello steccato
 Erano a piedi armati di corazza
 Col Duca d'Albania, che era montato
 Su un possente corfier di buona razza.
 Come a gran Contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo e della piazza;
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo.
 Chi la tempesta del suo venir sente,
 A darli via non par zoppo, nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
 Poi si ferma all'incontro, ove il Re siede:
 Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al Re : Magno Signore,
 Non lasciar la battaglia più seguire;
 Perchè di questi due qualunque more,
 Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.
 L' un crede aver ragione, ed è in errore,
 E dice il falso, e non fa di mentire;
 Ma quel medesimo error, che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

LXXXIV.

L' altro non fa, se s' abbia dritto o torto;
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In pericol si è posto d'esser morto,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Io la salute all' innocenza porto,
 Porto il contrario a chi usa falsitade.
 Ma per Dio questa pugna prima parti,
 Poi mi dà udienza a quel, ch' io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall' autorità d' un' uom sì degno,
 Come Rinaldo gli pareva al sembante,
 Si mosso il Re, che disse, e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante.
 Al quale insieme, ed ai Baron del Regno,
 E ai Cavalieri, e all' altre turbe tante
 Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
 Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
 Con l'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto.
 Chiamasi Polineffo, ed ei compare,
 Ma tutto conturbato nell'aspetto.
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
 L'uno e l'altro era armato, e il campo fatto;
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

(ro,

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol ca-
 Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
 Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
 Ch'impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo, e riputato avaro
 Fu Polineffo, iniquo, e fraudolente;
 Sì che ad alcun miracolo non fia,
 Che l'inganno da lui tramato fia.

LXXXVIII.

Sta Polineffo con la faccia mesta,
 Col cor tremante, e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in resta:
 Così Rinaldo inverfo lui si lancia
 Che desioso di finir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia.
 Nè discorde al desir seguì l'effetto:
 Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo smonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia;
 E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
 La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce, e la vita l'abbandona.
 Il Re, che liberata la figliuola
 Vede da morte, e da fama non buona,
 Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
 Che, s'avendo perduto la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora:
 Sì che Rinaldo unicamente onora,

XCI.

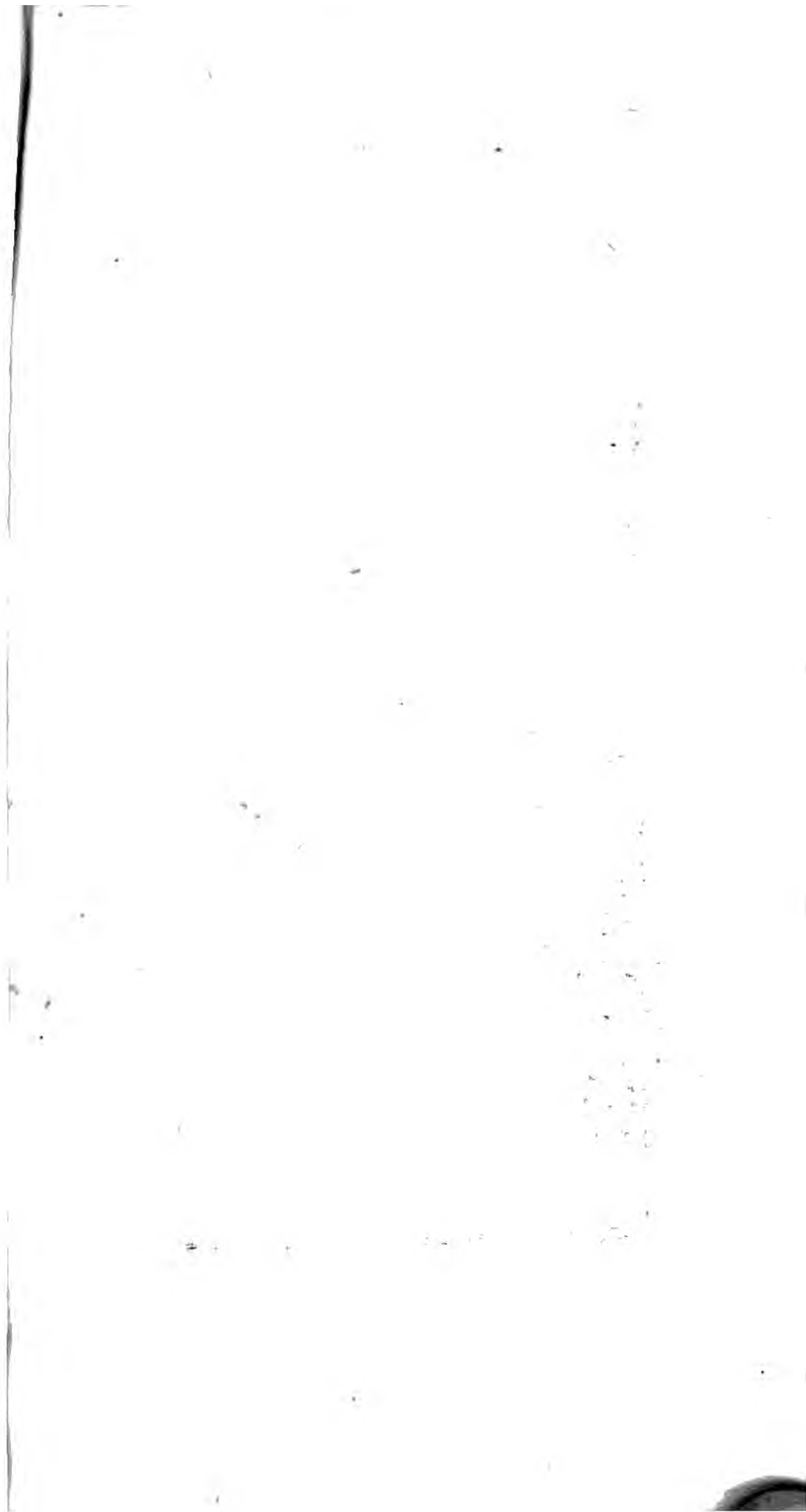
E poi ch'al traf dell'elmo conosciuto
 L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto;
 Levò le mani a Dio, che d'un'ajuto,
 Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.
 Quell'altro Cavalier, che sconosciuto
 Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
 Ed armato per lei s'era condotto,
 Stato da parte era a veder' il tutto.

140 C A N T O V.

XCII.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe palese e certo
Quel, che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi farà l'istoria udire.

Fine del Canto Quinto.



CANTO VI



Luna e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero é oppreso dallo stuol villano.

Pomp. Lupi scul. Libur. 1780.



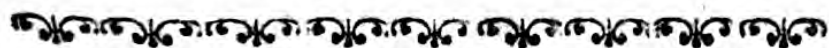
ORLANDO FURIOSO

CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

*Intesa l'innocenza della figlia,
Il Re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull' Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.*



I.

Miser, chi mal'oprando si confida,
Ch'ognor star debba il maleficio occulto:
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso, che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polineffo
 Totalmente il delitto suo coprire,
 Dalinda consapevole d'appresso
 Levandosi, che sola il potea dire:
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal, che potea differire;
 E potea differire, e schivar forse;
 Ma se stesso spronando a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
 E onor; che molto più fu grave danno.
 Dissi di sopra, che fu assai pregato
 Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno.
 Alfin si trasse l'elmo, e'l viso amato
 Scoperse, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò, come era Ariodante,
 Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV.

Ariodante, che Ginevra pianto
 Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
 Il Re, la Corte, il popol tutto quanto;
 Di tal bontà, di tal valor splendea.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
 E fu pur ver, che dal fasso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
 Che da lontan brama e desia la morte,
 E l'odia poi, che se la vede appresso;
 Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
 Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
 Si pentì di morire; e come forte,
 E come destro, e più d'ogni altro ardito,
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

VI.

E dispregiando, e nominando folle;
 Il desir, ch'ebbe di lasciar la vita,
 Si mise a camminar bagnato e molle,
 E capitò all'ostel d'un' Eremita.
 Quivi secretamente indugiar volle
 Tanto, che la novella avesse udita,
 Se del caso Ginevra s'allegrasse,
 O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
 Ella era stata a rischio di morire.
 La fama andò di questo in modo fuore,
 Che ne fu in tutta l'Isola che dire.
 Contrario effetto a quel, che per errore
 Credea aver visto con suo gran martire.
 Intese poi, come Lurcanio avea
 Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
 Che per Ginevra già d'amore ardesse :
 Che troppo empio e crudele atto gli parse,
 Ancora che per lui fatto l'avesse.
 Sentendo poi, che per lei non comparse
 Cavalier, che difender la volesse :
 Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
 Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo ;

IX.

E chi n'avea notizia, il riputava
 Tanto discreto, e sì faggio ed accorto,
 Che, se non fosse ver quel, che narrava,
 Non si porrebbe a rischio d'esser morto ;
 Per questo la più parte dubitava
 Di non pigliar questa difesa a torto ;
 Ariodante, dopo gran discorsi,
 Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X.

Ah lasso ! io non potrei (seco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei :
 Troppo mia morte fora acerba e rea,
 Se innanzi a me morir vedessi lei :
 Ella è pur la mia Donna e la mia Dea ;
 Questa è la luce pur degli occhi miei :
 Convien ch'a dritto o a torto per suo scampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo .

So,

XI.

So , ch' io m' appiglio al torto ; e al torto fia :
 E ne morirò ; nè questo mi sconforta ,
 Se non ch' io so , che per la morte mia
 Sì bella Donna ha da restar poi morta .
 Un sol conforto nel morir mi fia ,
 Che , se 'l suo Polinesso amor le porta ,
 Chiaramente veder' avrà potuto ,
 Che non s' è mosso ancor per darle ajuto .

XII.

E me , che tanto espressamente ha offeso ,
 Vedrà , per lei salvare , a morir giunto .
 Di mio fratello insieme , il quale acceso
 Tanto foco ha , vendicherommi a un punto :
 Ch' io lo farò doler , poi che compreso
 Il fine avrà del suo crudele assunto :
 Creduto vendicar' avrà il germano ,
 E gli avrà dato morte di sua mano .

XIII.

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero ,
 Nuove arme ritrovò , nuovo cavallo ;
 E sopraveste nera , e scudo nero
 Portò fregiato a color verde e giallo .
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese , e menato hallo :
 E sconosciuto , come ho già narrato ,
 S' appresentò contra il fratello armato .

XIV.

Narrato v' ho , come il fatto successe ,
Come fu conosciuto Ariodante .
Non minor gaudio n' ebbe il Re , ch' avesse
Della figliuola liberata innante .
Seco pensò , che mai non si potesse
Trovar' un più fedele e vero amante ,
Che dopo tanta ingiuria , la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa .

XV.

E per sua inclinazion , ch' affai l' amava ,
E per gli preghi di tutta la Corte ,
E di Rinaldo , che più d' altri instava ,
Della bella figliuola il fa conforte .
La Ducea d' Albania , ch' al Re tornava ,
Da poi che Polineffo ebbe la morte ,
In miglior tempo discader non puote ,
Poi che la dona alla sua figlia in dote .

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia ;
Che se n' andò di tanto errore esente ;
La qual per voto , e perchè molto fazia
Era del Mondo , a Dio volse la mente .
Monaca s' andò a render fin' in Dazia ,
E si levò di Scozia immantinente .
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero ,
Che scorre il ciel full' animal leggiero .

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
 Nè cangiato abbia il solito colore,
 Io non gli voglio creder, che tremante
 Non abbia dentro, più che foglia, il core.
 Lasciato avea di gran spazio distante
 Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
 Per molto spazio il segno, che prescritto
 Avea già a' naviganti Ercole invito.

XVIII.

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
 Lo porta via con tal prestezza d'ale,
 Che lascerà di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo strale.
 Non va per l'aria altro animal sì snello,
 Che di velocità gli fosse uguale.
 Credo ch'appena il tuono e la faetta
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta, e senza mai piegarfi;
 Con larghe rote, omai dell'aria fazio,
 Cominciò sopra una Isola a calarsi,
 Pari a quella, ove dopo lungo strazio
 Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
 La vergine Aretusa passò in vano
 Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel , nè 'l più giocondo
 Da tutta l'aria , ove le penne stese ;
 Nè , se tutto cercato avesse il Mondo ,
 Vedria di questo il più gentil paese ;
 Ove dopo un girarsi di gran tondo ,
 Con Ruggier feco , il grande augel discese .
 Culte pianure , e delicati colli ,
 Chiare acque , ombrose ripe , e prati molli ,

XXI.

Vaghi boschetti di foavi allori ,
 Di palme , e d'amenissime mortelle .
 Cedri ed aranci , ch'avean frutti e fiori
 Contesti in varie forme , e tutte belle ,
 Faccan riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli .

XXII.

Tra le purpuree rose , e i bianchi gigli ,
 Che tepida aura freschi ognora serba ;
 Sicuri si vedean lepri e conigli ;
 E cervi con la fronte alta e superba ,
 Senza temer , ch'alcun gli uccida o pigli ,
 Pascano , o stiansi ruminando l'erba :
 Saltano i daini , e i capri snelli e destri ,
 Che sono in copia in quei luoghi campestri .

XXIII.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
 Ch' esser ne può men periglioso il salto,
 Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
 E si ritrova in full' erbofo smalto.
 Tuttavia in man le redini si ferra:
 Che non vuol, ch' l' destrier più vada in alto;
 Poi lo lega nel margine marino
 A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
 Cinta di cedri, e di feconde palme,
 Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
 Si trasse, e difarmossi ambe le palme;
 Ed ora alla marina, ed ora al monte
 Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
 Che l' alte cime con mormorii lieti
 Fan tremolar de i faggi, e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
 L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
 Acciò che delle vene il calor' esca,
 Che gli ha acceso il portar della corazza.
 Nè meraviglia è già, ch' ella gl' increzca:
 Che non è stato un far vederfi in piazza;
 Ma senza mai posar, d' arme guernito,
 Tre mila miglia ognor correndo er' ito.

XXVI.

Quivi stando il destrier, ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il pie gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta confunta, ch' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce torse
 Ruggiero il viso, e subito levosse;
 E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
 Stupefatto restò, più che mai fosse.
 A levarne il destrier subito corse;
 E con le guancie di vergogna rosse:
 Qual che tu sii, perdonami (dicea)
 O Spirto umano, o boscareccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo, che s'asconda
 Sotto ruvida scorza umano Spirto,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far' ingiuria al tuo vivace mirto;
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
 Con voce, e razionale anima vivi;
 Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte;
 Per quella bella Donna ti prometto,
 Quella, che di me tien la miglior parte;
 Ch'io farò con parole e con effetto,
 Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar fu per la scorza,
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
 E cominciò: Tua cortesia mi sforza
 A discoprirti in un medesimo tratto,
 Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
 In questo mirto in sull' amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
 Era di Francia, assai temuto in guerra:
 D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non ferra:
 E si spettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra;
 Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
 Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
 Che da Levante il mar' Indico lava,
 Dove Rinaldo, ed alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
 Ed onde liberati le supreme
 Forze n' avean del Cavalier di Brava;
 Ver' Ponente io venia lungo la sabbia,
 Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, falpe, falmoni, e coracini
Nuotano a schiere in più fretta, che ponno;
Pistrici, fistiteri, orche, balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde false le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
(Perch'era ferma, che mai non si scosse)
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
 Con semplici parole, e puri incanti.
 Con la fata Morgana Alcina nacque,
 Io non sò dir, s'a un parto, o dopo, o innanti.
 Guardommi Alcina, e subito le piacque
 L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
 E pensò con astuzia e con ingegno
 Tormi a' compagni: e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
 Con modi graziosi e riverenti,
 E disse: Cavalier, quando vi piaccia
 Far' oggi meco i vostri alloggiamenti,
 Io vi farò veder nella mia caccia
 Di tutti i pesci forti differenti;
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
 E saran più, che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo veder' una Sirena,
 Che col suo dolce canto accheta il mare,
 Passiam di qui fin su quell'altra arena,
 Dove a quest'ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior Balena,
 Che, come io dissi, un'Ifoletta pare.
 Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
 Volonterosò, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m' accennava , e fimilmente
 Dudon , ch' io non v' andaffi ; e poco valse .
 La fata Alcina con faccia ridente ,
 Lafciando gli altri due , dietro mi falfe .
 La Balena all' ufficio diligente ,
 Nuotando fe n' andò per l' onde falfe .
 Di mia fciocchezza tofto fui pentito ;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito .

XLII.

Rinaldo fi cacciò nell' acqua a nuoto
 Per ajutarmi , e quasi fi fommerfe ;
 Perchè levoffi un furiofo Noto ,
 Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperfe .
 Quel , che di lui fegui poi , non m' è noto :
 Alcina a confortarmi fi converfe ;
 E quel dì tutto , e la notte , che venne ,
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne ;

XLIII.

Fin che venimmo a questa Ifola bella ,
 Di cui gran parte Alcina ne poffiede ;
 E l' ha ufurpata ad una fua forella ,
 Che 'l padre già lasciò del tutto crede ;
 Perchè fola legittima avea quella :
 E (come alcun notizia me ne diede ,
 Che pienamente inftrutto era di quefto)
 Sono queft' altre due nate d' incefto .

XLIV.

E come sono inique e scellerate,
 E piene d'ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'un' Esercito hanno instrutto,
 Per cacciarla dell' Isola; e in più volte
 Più di cento castella l'hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
 Colei, che Logistilla è nominata;
 Se non che quinci un golfo il passo ferra,
 E quindi una montagna inabitata;
 Siccome tien la Scozia e l'Inghilterra,
 Il monte e la riviera separata.
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le voglia, tor ciò, che le resta.

XLVI.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
 Odia colei, perchè è pudica e santa.
 Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
 E seguir poi, com'io divenni pianta;
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Il veder lei sì bella, e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra :
Pareami aver quì tutto il ben raccolto ,
Che fra' mortali in più parti si smembra ,
A chi più , ed a chi meno , e a nessun molto .
Nè di Francia , nè d'altro mi rimembra :
 Stavami sempre a contemplar quel volto :
Ogni pensiero , ogni mio bel disegno
In lei finia , nè passava oltre il segno .

XLVIII.

Io da lei altrettanto era , o più , amato :
Alcina più non si curava d'altri :
Ella ogni altro suo amante avea lasciato :
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri .
Me consiglier , me avea dì e notte allato ;
E me fe quel , che comandava agli altri .
A me credeva , a me si riportava ;
Nè notte o dì con altri mai parlava .

IL.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando ,
Senza speranza poi di medicina ?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando ,
Quando io patisco estrema disciplina ?
Quando credea d'esser felice , e quando
Credea , ch' amar più mi dovesse Alcina ;
Il cor , che m'avea dato , si ritolse ,
E ad altro nuovo amor tutta si volse .

L.

Conobbi tardi il suo mobil' ingegno,
 Usato amare, e difamare a un punto.
 Non era stato oltre a due mesi in regno,
 Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto,
 Da se cacciommi la Fata con sdegno,
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
 E seppi poi, che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pe' l Mondo
 Di lei narrando la vita lasciva;
 Chi quà, chi là per lo terren fecondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcun' in fera,
 Come più aggrada a quella Fata altera.

LII.

Or tu, che sei per non usata via,
 Signor, venuto all' Isola fatale,
 Acciò ch'alcun' amante per te sia
 Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;
 Avrai d' Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale;
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D'entrar' o in fera, o in fonte, o in legno, o in fasso.

LIII.

Io te n' ho dato volentieri avvifo;
 Non ch'io mi creda, che debba giovarte;
 Pur meglio fia, che non vadi improvifo,
 E de' costumi tuoi tu sappia parte:
 Che forse, com' è differente il viso,
 È differente ancor l'ingegno e l'arte:
 Tu saprai forse riparare al danno;
 Quel, che saputo mill'altri non hanno.

LIV.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
 Ch' Astolfo alla sua Donna cugin'era;
 Si dolse affai, che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera;
 E per amor di quella, che tanto ama,
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
 In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
 Poi, se via c'era, ch'al Regno guidassi
 Di Logistilla, o per piano, o per colli,
 Sì, che per quel d' Alcina non andassi.
 Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
 L'arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
 S'andando un poco innanzi alla man destra,
 Salisse il poggio in ver' la cima alpestra.

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo :
 Incontro avrà di gente ardita , grossa ,
 E fiera compagnia con duro intoppo .
 Alcina ve li tien per muro e fossa .
 A chi volesse uscir fuor del suo groppo .
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto ,
 Poi da lui si partì dotto ed instrutto .

LVII.

Venne al cavallo , e lo disciolse , e prese
 Per le redini , e dietro se lo trasse ;
 Nè , come fece prima , più l' ascese ,
 Perchè mal grado suo non lo portasse .
 Seco pensava , come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse .
 Era disposto e fermo far' ogni opra ,
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra .

LVIII.

Pensò di rimontar sul suo cavallo ,
 E per l'aria spronarlo a nuovo corso ;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo :
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso .
 Io passerò per forza , s' io non fallo ;
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso .
 Non fu due miglia lungi alla marina ,
 Che la bella Città vide d' Alcina .

LIX.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese ferra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro fra dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice, ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par' oro, poi che sì risplende.

LX.

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che'l Mondo altre non ha della lor forte;
 Lasciò la strada, che per la pianura
 Ampia e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura,
 Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte;
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
 Più mostruosi volti, e peggio fatti.
 Alcuni dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di scimie, altri di gatti:
 Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
 Alcuni son centauri agili ed atti:
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

LXII.

Chi senza freno in s' un destrier galoppa;
 Chi lento va con l'asino, o col bue:
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
 Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa;
 Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue:
 Chi porta uncino, e chi scala di corda;
 Chi pal di ferro, e chi una lima forda.

LXIII.

Di questi il Capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
 Il qual fu una testuggine fedea,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di quà e di là chi lo reggea,
 Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
 Altri la fronte gli ascingava e il mento;
 Altri i panni scotea per farli vento.

LXIV.

Un, ch'avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,
 E collo avea di cane, orecchie, e testa;
 Contra Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
 Nella bella Città, ch' addietro resta.
 Rispose il Cavalier: No, 'l farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa;
 E gli mostra la spada, di cui volta
 Avea l'aguzza punta alla sua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia ;
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso :
 Una stoccata gli trasse alla pancia ,
 E la fe un palmo riuscir pe 'l dosso .
 Lo scudo imbraccia , e quà e là si lancia ;
 Ma l' inimico stuolo è troppo grosso :
 L' un quinci il punge , e l' altro quindi afferra ;
 Egli s' arresta , e fa lor' aspra guerra .

LXVI.

L' un fin' ai denti , e l' altro fin' al petto
 Partendo va di quella iniqua razza :
 Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto ,
 Nè scudo , nè panziera , nè corazza .
 Ma da tutte le parti è così affretto ,
 Che bisogno faria per trovar piazza ,
 E tener da se largo il popol reo ,
 D' aver più braccia e man , che Briareo .

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avvifo
 Lo scudo , che già fu del Negromante ;
 Io dico quel , ch' abbarbagliava il viso ,
 Quel , ch' all' arcione avea lasciato Atlante ;
 Subito avria quel brutto stuol conquiso ,
 E fattosel cader cieco d' avante .
 E forse ben , che dispreggò quel modo ,
 Perchè virtute usar volse , e non frodo .

LXVIII.

Sia quel, che può, piuttosto vuol morire,
 Che rendersi prigionie a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscire
 Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
 Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con difagi,
 Ma fra delizie di Real palagi.

LXIX.

L'una e l'altra sedea su un liocorno,
 Candido più, che candido armellino;
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Ch'all'uom, guardando, e contemplando intor.
 Bisognerebbe aver'occhio divino, (no,
 Per far di lor giudizio; e tal faria
 Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L'una e l'altra n' andò, dove nel prato
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
 Tutta la turba si levò da lato,
 E quelle al Cavalier porser la mano,
 Che tinto in viso di color rosato
 Le donne ringraziò dell'atto umano:
 E fu contento (compiacendo loro)
 Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco avante,
 Parte non ha, che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'integro diamante.
 O vero, o falso, ch'all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

LXXII.

Su per la foglia, e fuor per le colonne:
 Corron scherzando lascive donzelle,
 Che, se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, farian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.
 Queste con molte offerte, e con buon viso:
 Ruggier fecero entrar nel paradiso.

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo, che nascesse Amore.
 Non vi si sta, se non in danza e in gioco;
 E tutte in festa vi si spendon l'ore.
 Pensier canuto nè molto, nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core.
 Non entra quivi disagio, nè inopia;
 Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

LXXIV.

Qui, dove con serena e lieta fronte
 Par ch' ognor rida il grazioso Aprile,
 Giovani, e donne son: qual presso a fonte
 Canta con dolce e dilettofo stile;
 Qual d'un' arbore all' ombra, e qual d'un monte
 O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
 E qual lungi dagli altri a un suo fedele
 Discopre l' amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime de i pini, e degli allori,
 Degli alti faggi, e degl' irfuti abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a faettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil fasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggier' un gran corsier fu dato,
 Forte, gagliardo, e tutto di pel fauro,
 Ch' avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme, e di fin' auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovane, che dietro lo menaffi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amoroſe,
 Ch'avean Ruggier dall'empio ſtuol difeſo;
 Dall'empio ſtuol, che dianzi ſe gli oppoſe
 Su quel cammin, ch'avea a man deſtra preſo;
 Gli diſſero: Signor, le virtuoſe
 Opere voſtre, che già abbiamo inteſo,
 Ne fan' sì ardite, che l'ajuto voſtro
 Vi chiederemo a beneficio noſtro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via toſto una lama,
 Che fa due parti di queſta pianura:
 Una crudel, che Eriſila ſi chiama,
 Difende il ponte, e ſforza, e inganna, e fura
 Chiunque andar nell'altra ripa brama;
 Ed ella è gigantefſa di ſtatura:
 Li denti ha lunghi, e velenoſo il morſo,
 Acute l'unghie, e graffia come un'orſo.

LXXIX.

Oltre che ſempre ci turba il cammino,
 Che libero faria, ſe non foſſe ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino
 Va diſturbando or queſta coſa, or quella.
 Sappiate, che del popolo aſſaſſino,
 Che vi aſſali fuor della porta bella,
 Molti ſuoi figli ſon, tutti ſeguaci,
 Empj, come ella, inoſpiti, e rapaci.

LXXX.

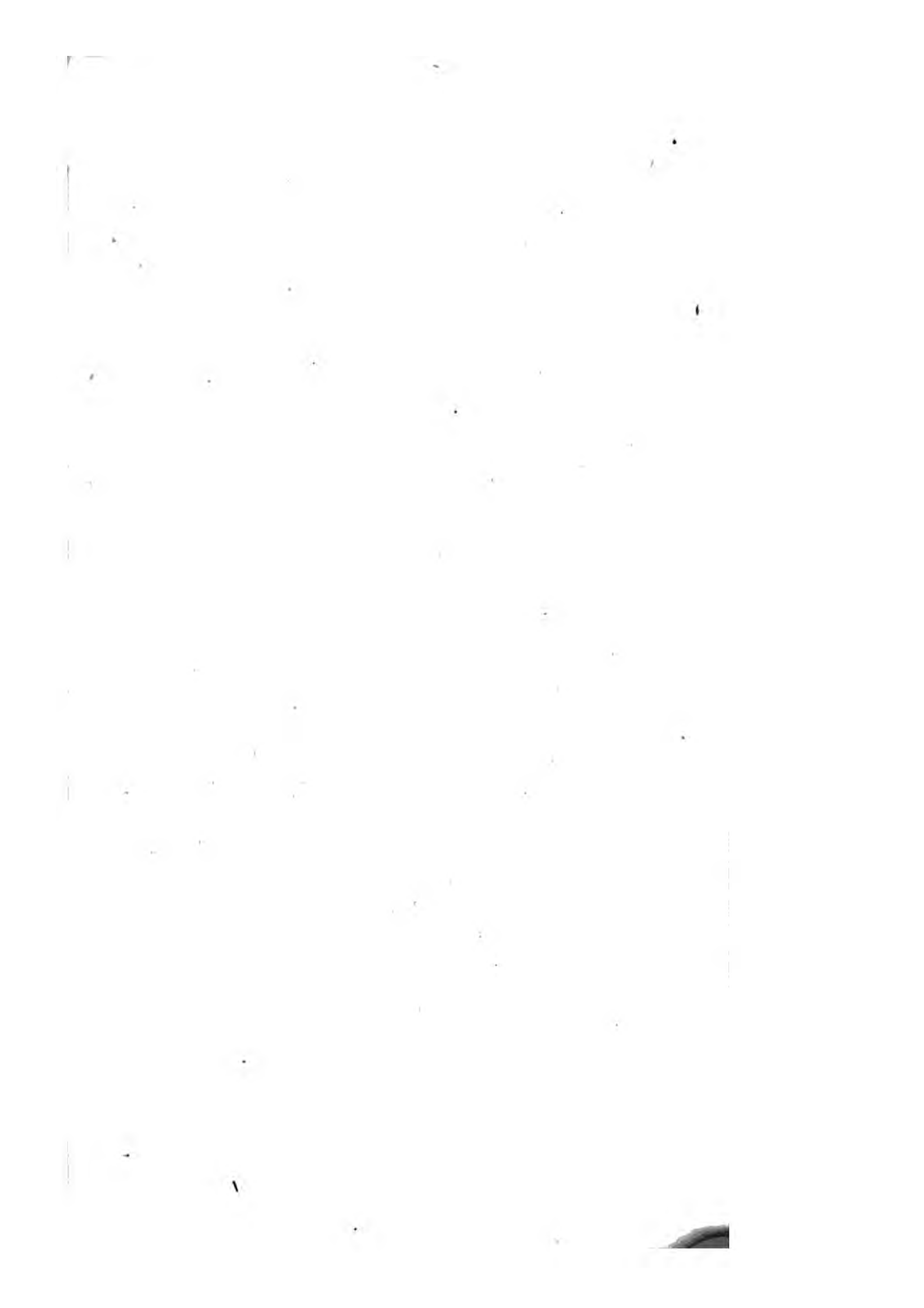
Ruggier rispose : Non ch' una battaglia ,
 Ma per voi farò pronto a farne cento ;
 Di mia persona in tutto quel , che vaglia ,
 Fatene voi , secondo il vostro intento :
 Che la cagion , ch' io vesto piastra e maglia ,
 Non è per guadagnar terre , nè argento ;
 Ma sol per farne beneficio altrui ;
 Tanto più a belle donne , come vui .

LXXXI.

Le Donne molte grazie riferiro ,
 Degne d' un Cavalier , come quell' era ;
 E così ragionando ne veniro ,
 Dove videro il ponte , e la riviera ;
 E di smeraldo ornata , e di zaffiro
 Su l' arme d' or vider la donna altera .
 Ma dir nell' altro Canto differisco ,
 Come Ruggier con lei si pose a risco .

Fine del Canto Sesto .

ORLANDO



CANTO VII.

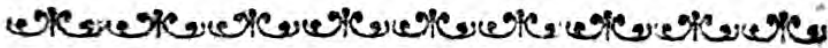


Stava Ruggiero in tanta gioja e festa



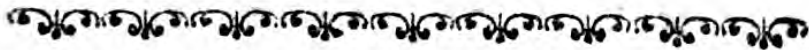
ORLANDO FURIOSO

CANTO SETTIMO.



ARGOMENTO.

*Ruggier la Gigantessa abbatte e stende ,
E ne va dritto a ritrovar' Alcina ,
Che con finta beltà tanto l' accende ,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina .
Ma la Maga , che d' esso cura prende ,
Gli porta del suo mal la medicina :
Che con l' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte .*



I.

CHi va lontan dalla sua patria , vede
Cose da quel , che già credea , lontane ;
Che narrandole poi , non se gli crede ,
E stimato bugiardo ne rimane :
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede ,
Se non le vede e tocca chiare e piane .
Per questo io fo , che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza .

Orlando Furioso, Tomo I. H

II.

Poca o molta , ch' io n' abbia , non bisogna
 Ch' io ponga mente al volgo sciocco e ignaro :
 A voi fo ben , che non parrà menzogna ,
 Che 'l lume del discorso avete chiaro ;
 Ed a voi soli ogni mio intento agogna ,
 Che 'l frutto sia di mie fatiche caro .
 Io vi lasciai , che 'l ponte e la riviera
 Vider , che in guardia avea Erifila altiera .

III.

Quell'era armata del più fin metallo ,
 Ch'avean di più color gemme distinto ;
 Rubin vermiglio , crisolito giallo ,
 Verde smeraldo , con flavo giacinto .
 Era montata , ma non a cavallo ;
 In vece avea di quello un lupo spinto ;
 Spinto avea un lupo , ove si passa il fiume ,
 Con ricca fella fuor d'ogni costume .

IV.

Non credo , ch'un sì grande Apulia n'abbia :
 Egli era grosso , ed alto più d'un bue .
 Con fren spumar non li facea le labbia ;
 Nè fo , come lo regga a voglie sue .
 La sopraveste di color di fabbia
 Sull'arme avea la maladetta lue :
 Era , fuor che 'l color , di quella forte ,
 Ch' i Vescovi , e i Prelati usano in Corte .

V.

Ed avea nello scudo, e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 Le Donne la mostraro al Cavaliero
 Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni ufata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
 Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

VI.

Non men la Gigantessa ardita e presta
 Sprona il gran lupo, e nell'arcion si ferra;
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra.
 Ma pur sul prato al fiero incontro resta:
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l'afferra,
 E dell'arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta indietro oltra fei braccia.

VII.

E già (tratta la spada, ch' avea cinta)
 Venia a levarne la testa superba:
 E ben lo potea far: che come estinta
 Erifila giacea tra' fiori e l'erba;
 Ma le Donne gridar': Basti sia vinta,
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:
 Ripon, cortese Cavalier, la spada;
 Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via ,
Che oltra che sassosa fosse , e stretta ,
Quasi fu dritta alla collina già .
Ma poichè furo ascesi in su la vetta ,
Usciro in spaziosa prateria ,
Dove il più bel palazzo , e 'l più giocondo
Vider , che mai fosse veduto al Mondo .

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte ,
E lo raccolse in signoril sembante
In mezzo bella ed onorata Corte .
Da tutti gli altri tanto onore , e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte ,
Che non ne potrian far più , se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro .

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vinceffe ogni altro di ricchezza ;
Quanto ch'avea la più piacevol gente ,
Che fosse al Mondo , e di più gentilezza .
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade , e di bellezza :
Sola di tutti Alcina era più bella ,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella .

XI.

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger fan pittori industri;
 Con bionda chioma, lunga, ed annodata,
 Oro non è, che più risplenda e lustri.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Misto color di rose e di ligustri.
 Di terso avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finia con giusta meta.

XII.

Sotto due negri e sottilissimi archi
 Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
 Pietosi a riguardare, a muover parchi,
 Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,
 E ch' indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori involi.
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l' invidia, ove l' emende.

XIII.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La bocca sparfa di natio cinabro:
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
 Quindi escon le cortesi parolette
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
 Quivi si forma quel soave riso,
 Ch' apre a sua posta in Terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte :
 Il collo è tondo, il petto colmo e largo :
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
 Vengono e van, come onda al primo margo ,
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potria l'altre parti veder' Argo :
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A quel, ch' appar di fuor, quel, che s' asconde.

XV.

Mostran le braccia sue misura giusta ;
 E la candida man spesso si vede
 Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta ,
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede .
 Si vede alfin della persona angusta
 Il breve , asciutto, e ritondetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in Cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo .

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso ,
 O parli, o rida, o canti, o passo mova .
 Nè meraviglia è, se Ruggier n' è preso ,
 Poi che tanto benigna se la trova .
 Quel, che di lei già avea dal mirto inteso ,
 Com'è perfida e ria, poco gli giova :
 Ch'inganno, o tradimento non gli è avviso ,
 Che possa star con sì soave riso .

XVII.

Anzi pur creder vuol , che da costei
 Fosse converso Astolfo in su l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei ;
 E sia degno di questa , e di più pena :
 E tutto quel , ch'udito avea di lei ,
 Stima esser falso ; e che vendetta mena ,
 E mena astio , ed invidia quel dolente
 A lei biasmare , e che del tutto mente .

XVIII.

La bella Donna , che cotanto amava ,
 Novellamente gli è dal cor partita :
 Che per incanto Alcina gli lo lava
 D'ogni antica amorosa sua ferita ;
 E di se sola , e del suo amor lo grava ;
 E in quello essa riman sola scolpita ;
 Sì che scusar' il buon Ruggier si deve ,
 Se si mostrò quivi inconstante e lieve .

XIX.

A quella mensa cetere , arpe , e lire ,
 E diversi altri dilettevol suoni
 Faceano intorno l'aria tintinnire
 D'armonia dolce , e di concerti buoni .
 Non vi mancava chi cantando dire
 D'Amor sapesse gaudj , e passioni ;
 O con invenzioni , e poesie
 Rappresentasse grate fantasie .

XX.

Qual mensa trionfante e sontuosa
 Di qual si voglia successor di Nino;
 O qual mai tanto celebre e famosa
 Di Cleopatra al vincitor Latino,
 Potria a questa esser par, che l'amorosa
 Fata avea posta innanzi al Paladino?
 Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
 Ministra Ganimede al sommo Giove .

XXI.

Tolte che fur le mense e le vivande,
 Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
 Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
 Come più piace lor, qualche secreto .
 Il che agli amanti fu commodo grande
 Di scoprir l'amor lor senza divieto;
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrovarsi quella notte insieme .

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
 Che non solea là dentro esser costume .
 Con torchj allora i paggi entrati innanzi
 Le tenebre cacciar' con molto lume .
 Tra bella compagnia dietro e dinanzi
 Andò Ruggiero a ritrovar le piume
 In una adorna e fresca cameretta,
 Per la miglior di tutte l'altre eletta .

XXIII.

E poi che di confetti, e di buon vini
 Di nuovo fatti fur debiti inviti,
 E partir' gli altri riverenti e chini,
 Ed alle stanze lor tutti son' iti;
 Ruggiero entrò ne' profumati lini,
 Che pareano di man d' Aracne usciti,
 Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
 S' ancor venir la bella Donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto, ch' egli udiva,
 Sperando che fusse ella, il capo alzava:
 Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
 Poi del suo errore accorto, sospirava.
 Talvolta usciva del letto, e l'uscio apriva;
 Guatava fuori, e nulla vi trovava;
 E maledì ben mille volte l' ora,
 Che faceva al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
 E cominciava a noverare i passi,
 Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
 Dove aspettando sta, ch' Alcina passi:
 E questi, ed altri, prima che la bella
 Donna vi sia, vani disegni fassi.
 Teme di qualche impedimento spesso,
 Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch' ai preziosi odori
 Dopo gran spazio pose alcuna meta;
 Venuto il tempo, che più non dimori,
 Omai ch' in casa era ogni cosa cheta;
 Della camera sua sola uscì fuori,
 E tacita n' andò per via secreta,
 Dove a Ruggiero avean timore e speme
 Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d' Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle;
 Come abbia nelle vene acceso zolfo,
 Non par che capir possa nella pelle.
 Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
 Delle delizie, e delle cose belle.
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
 Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

XXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse:
 Che venne avvolta in un leggier zendado,
 Che sopra una camicia ella si messe,
 Bianca e fottil nel più eccellente grado.
 Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
 Il manto, e restò il vel sottile e rado,
 Che non copria dinanzi, nè di dietro
 Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Nè così strettamente edera preme
 Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
 Come si stringon li due amanti insieme,
 Cogliendo dello spirto in fu le labbia
 Soave fior, qual non produce feme
 Indo o Sabeo nell'odorata fabbia.
 Del gran piacer, ch'avean, lor dicer tocca,
 Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
 O se pur non secrete, almen taciute:
 Che raro fu tener le labbra chete
 Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
 Tutte proferte, ed accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute.
 Ognun lo riverisce, e se gl'inchina:
 Che così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun, che di fuor reste:
 Che tutti son nell'amorosa stanza;
 E due e tre volte il dì mutano veste,
 Fatte or' ad una, or' ad un'altra usanza.
 Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
 In gioffre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza;
 Or presso ai fonti all'ombre de i poggetti
 Leggon d'antichi gli amorosi detti.

XXXII.

Or per l'ombrose valli, e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose lepri;
 Or con sagaci cani i fagian folli
 Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
 Ora a' tordi lacciuoli, or vischi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;
 Or con ami inescati, ed or con reti
 Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
 Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
 Di cui l'istoria io non vorrei per questa
 Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
 Che con travaglio, e con pena molesta
 Pianse più giorni il desiato amante,
 Ch'avea per sfrade disusate e nuove
 Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei, prima che degli altri, dico,
 Che molti giorni andò cercando invano
 Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
 Per ville, per città, per monte, e piano;
 Nè mai potè saper del caro amico,
 Che di tanto intervallo era lontano.
 Nell'oste Saracin spesso venia;
 Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento;
 Nè alcun le ne fa mai render ragioni .
 D' alloggiamento va in alloggiamento
 Cercandone trabacche e padiglioni:
 E lo può far : che senza impedimento
 Passa tra cavalieri e tra pedoni
 Mercè l' anel , che fuor d' ogni uman' uso
 La fa sparir , quando l' è in bocca chiuso .

XXXVI.

Nè può , nè creder vuol , che morto sia ;
 Perchè di sì grande uom l' alta ruina
 Dall' onde Idaspe udita si faria
 Fin dove il Sole a riposar declina .
 Non fa nè dir , nè immaginar che via
 Far possa o in cielo , o in terra ; e pur meschina
 Lo va cercando ; e per compagni mena
 Sospiri , e pianti , ed ogni acerba pena .

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla spelonca ,
 Dove eran l' ossa di Merlin profeta ,
 E gridar tanto intorno a quella conca ,
 Che 'l freddo marmo si movesse a pietà :
 Che , se vive Ruggiero , o gli avea tronca
 L' alta necessità la vita lieta ,
 Si sapria quindi ; e poi s' appiglierebbe
 A quel miglior consiglio , che n' avrebbe .

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il cammino
 Verso le selve prossime a Pontiero,
 Dove la vocal tomba di Merlino
 Era nascosa in loco alpestro e fiero.
 Ma quella Maga, che sempre vicino
 Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
 Quella dico io, che nella bella grotta
 L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

XXXIX.

Quella benigna e saggia incantatrice,
 La quale ha sempre cura di costei,
 Sapendo, ch'esser de' progenitrice
 D'uomini invitti, anzi di Semidei;
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
 E getta ciascun di forte per lei.
 Di Ruggier liberato, e poi perduto,
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
 Che regger non potea, ch'era sfrenato,
 Scoftarfi di lunghissimo intervallo
 Per sentier periglioso, e non ufato;
 E ben sapea, che stava in giuoco, e in ballo,
 E in cibo, e in ozio molle e delicato;
 Nè più memoria avea del suo Signore,
 Nè della Donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni tuoi
In lunga inerzia aver potria confunto
 Sì gentil Cavalier, per dover poi
 Perder' il corpo e l'anima in un punto;
 E quell'odor, che sol riman di noi
 Poscia che 'l resto fragile è defunto,
 Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
 Gli faria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
 N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
 Pensò di trarlo per via alpestra e dura
 Alla vera virtù, mal grado d'esso;
 Come eccellente medico, che cura
 Con ferro, e fuoco, e con veneno spesso;
 Che se ben molto da principio offende,
 Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
 Fattane cieca di soverchio amore,
 Che, come facea Atlante, solamente
 A dargli vita avesse posto il core.
 Quel piuttosto volea, che lungamente
 Vivesse senza fama e senza onore;
 Che con tutta la lode, che sia al Mondo,
 Mancasse un'anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all' Isola d' Alcina,
 Perchè obbliasse l' arme in quella Corte ;
 E come Mago di somma dottrina,
 Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni forte ,
 Avea il cor stretto di quella Regina
 Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte ,
 Che non se ne era mai per poter sciorre ,
 S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre .

XLV.

Or tornando a colei, ch' era presaga
 Di quanto de' avvenir, dico, che tenne
 La dritta via, dove l' errante e vaga
 Figlia d' Amon seco a incontrar si venne . . .
 Bradamente vedendo la sua Maga,
 Muta la pena, che prima sostenne,
 Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
 Ch' ad Alcina è condotto in suo Ruggiero . . .

XLVI.

La giovane riman presso che morta,
 Quand' ode , che' l suo amante è così lunge ;
 E più , che nel suo amor periglio porta ,
 Se gran rimedio e subito non giunge .
 Ma la benigna Maga la conforta ,
 E presta pon l' impiastro, ove il duol punge ;
 E le promette e giura in pochi giorni
 Far che Ruggiero a riveder lei torni .

XLVII.

Da che, Donna, (dicea) l'anello hai teco,
 Che val contra ogni magica fattura,
 Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreo
 Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
 Io non le rompa il suo disegno, e meco
 Non ti rimeni la tua dolce cura.
 Me n'andrò questa sera alla prim'ora;
 E farò in India al nascer dell'Aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
 Che disegnato avea d'adoperarlo,
 Per trar del regno effeminato e molle
 Il caro amante, e in Francia rimendarlo.
 Bradamante l'anel del dito tolle:
 Nè solamente avria voluto darlo;
 Ma dato il core, e dato avria la vita,
 Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

IL.

Le dà l'anello, e le si raccomanda;
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda;
 Poi prese per Provenza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera,
 Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

LXII.

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver doveffer pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e fante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel: che pochi il Mondo
Ha tali avuti ancor fin'al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi due narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supremo;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser doveffin de i nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artificj;
Tien questo anello in dito, e torna ad ella:
Ch'avveder ti potrai, come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso e muto,
 Mirando in terra, e mal sapea che dire;
 A cui la Maga nel dito minuto
 Pose l'anello, e lo fe risentire.
 Come Ruggiero in se fu rinvenuto,
 Di tanto scorno si vide assalire,
 Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
 Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno istante,
 Così parlando, la Maga rivenne:
 Nè bisognava più quella d'Atlante,
 Seguitone l'effetto, per che venne.
 Per dirvi quel, ch'io non vi dissi innante,
 Costei Melissa nominata venne,
 Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
 E dislegli a che effetto venuta era;

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
 Sempre il desia, nè più può starne senza;
 Per liberarlo da quella catena,
 Di che lo cinse magica violenza.
 E preso avea d'Atlante di Carena
 La forma, per trovar meglio credenza:
 Ma poi ch'a fanità l'ha omai ridotto,
 Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
 Quella, che del tuo amor degna farebbe,
 A cui (se non ti scorda) tu fai, quanto
 Tua libertà, da lei servata, debbe;
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
 S'avesse avuto il cor così virtute,
 Come l'anello, atto alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l'amore,
 Che Bradamante gli ha portato, e porta:
 Di quella insieme commendò il valore,
 In quanto il vero, e l'affezion comporta;
 Ed usò modo e termine migliore,
 Che si convenga a messaggiera accorta;
 Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
 In che foglionfi aver l'orribil cose.

LXX.

In odio gli la pose, ancor che tanto
 L'amasse dianzi: e non vi paja strano;
 Quando il suo amor per forza era d'incanto,
 Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
 Fece l'anel palese ancor, che quanto
 Di beltà Alcina avea, tutto era strano:
 Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia:
 Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come

LXXI.

Come fanciullo , che maturo frutto
 Ripone , e poi si scorda ove è riposto ;
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là , dove trova a caso il suo deposito ;
 Si maraviglia di vederlo tutto
 Putrido e guasto , e non come fu posto ;
 E dove amarlo , e caro aver folia ,
 L'odia , sprezza , n'ha schivo , e getta via .

LXXII.

Così Ruggier , poi che Melissa fece ,
 Ch' a riveder se ne tornò la Fata
 Con quell' anello , innanzi a cui non lece ,
 Quando s' ha in dito , usare opra incantata ;
 Ritrova , contra ogni sua stima , in vece
 Della bella , che dianzi avea lasciata ,
 Donna sì laida , che la Terra tutta
 Nè la più vecchia avea , nè la più brutta .

LXXIII.

Pallido , crespo , e macilento avea
 Alcina il viso , il crin raro e canuto .
 Sua statura a sei palmi non giungea :
 Ogni dente di bocca era caduto :
 Che più d' Ecuba , e più della Cuma ,
 Ed avea più di ogni altra mai vivuto .
 Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote ,
 Che bella e giovanetta parer puote .

Orlando Furioso , Tom. I. I

LXXIV.

Giovane e bella ella si fa con arte;
 Sì che molti ingannò, come Ruggiero;
 Ma l'anel venne a interpretar le carte,
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque, se si parte
 Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero,
 Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
 In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
 Senza mutare il solito sembante,
 Fin che dell'arme fue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante.
 E per non farle ad Alcina sospette,
 Finse provar, s' in esse era ajutante;
 Finse provar, s' egli era fatto grosso,
 Dopo alcun dì, che non l'ha avute indosso.

LXXVI.

E Balifarda poi si mise al fianco;
 (Che così nome la sua spada avea)
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
 Ma l'anima faceva sì venir manco,
 Che dal corpo esalata esser pareva.
 Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
 Che tutto lo copria, se'l mise al collo.

LXXVII.

Venne alla stalla , e fece briglia e fella
 Porre a un deftrier , più che la pece , nero .
 Così Meliffa l'avea instrutto : ch'ella
 Sapea , quanto nel corso era leggiero .
 Chi lo conofce , Rabican l'appella ;
 Ed è quel proprio , che col Cavaliero ,
 Del quale i venti or preffo al mar fan gioco ,
 Portò già la Balena in quefto loco .

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo fimilmente ,
 Che preffo a Rabicano era legato ;
 Ma gli avea detto la Maga : Abbi mente ,
 Ch'egli è (come tu fai) troppo sfrenato ;
 E gli diede intenzion , che 'l dì fequente
 Gli lo trarrebbe fuor di quello ftato ,
 Là , dove ad agio poi farebbe instrutto ,
 Come frenarlo , e farlo gir per tutto .

LXXIX.

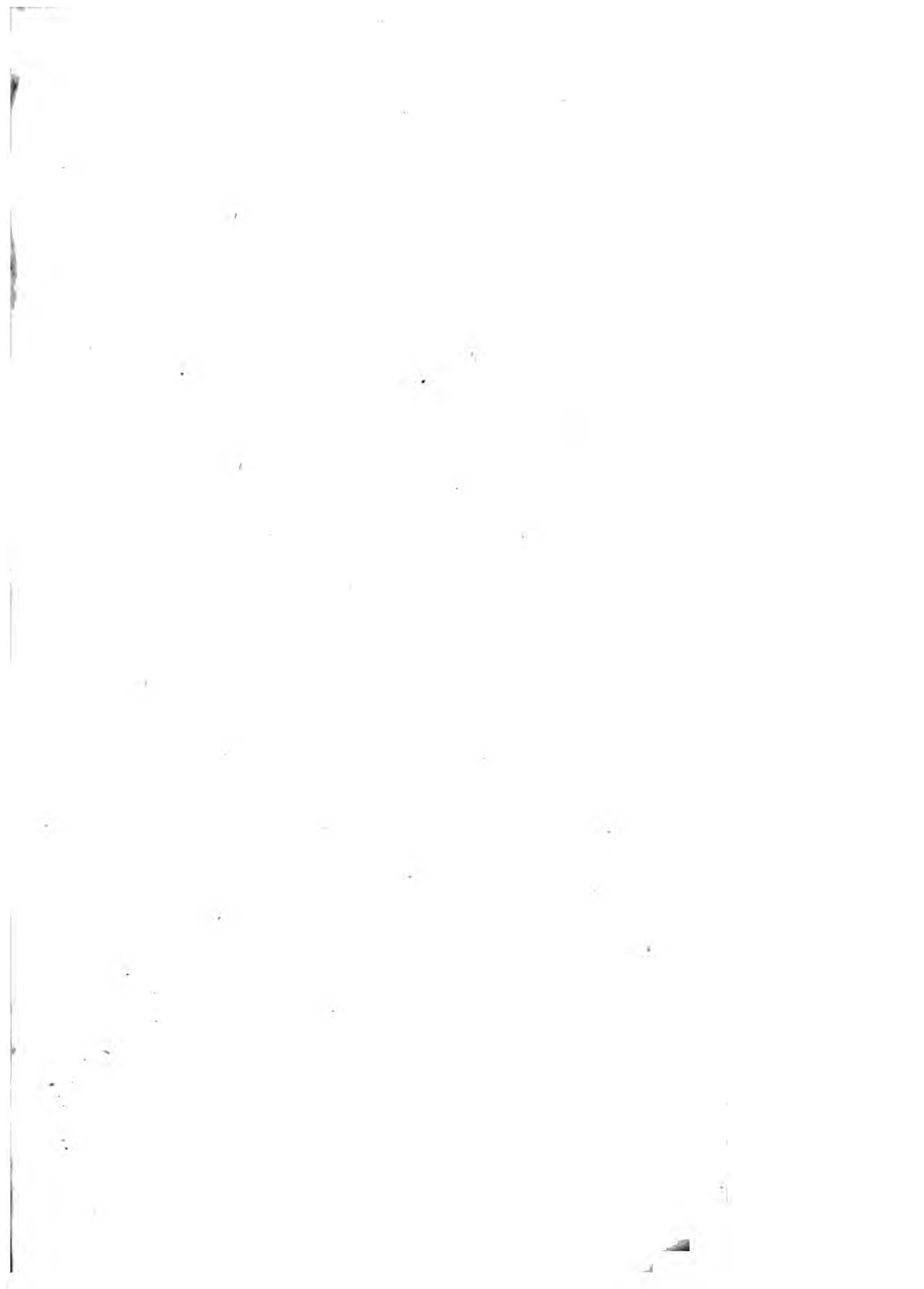
Nè fofpetto darà , fe non lo tolle ,
 Della tacita fuga , che apparecchia .
 Fece Ruggier , come Meliffa volle ,
 Ch'invifibil' ognor gli era all'orecchia .
 Così fingendo , del lascivo e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia ;
 E fi venne accoftando ad una porta ,
 Donde è la via , ch'a Logiftilla il porta .

196 CANTO VII.

LXXX.

Affaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual'ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.



CANTO VIII.



E pon l'audaci man mentre che parla
Or per lo feno, or per l'umide gote

Pomp. Lapi scul. Libur. 1779



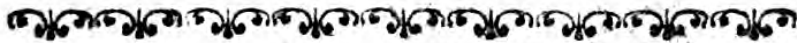
ORLANDO FURIOSO

CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier da Alcina. Afolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
E' condotta per cibo a un pesce sfrano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.*



I.

OH quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si fanno!
Che con lor'arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con Spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l' anello d' Angelica , o piuttosto
 Chi avesse quel della ragion , potria
 Veder' a tutti il viso , che nascosto
 Da finzione , e d' arte non faria .
 Tal ci par bello e buono , che , deposto
 Il liscio , brutto e rio forse parria .
 Fu gran ventura quella di Ruggiero ,
 Ch' ebbe l' anel , che gli scoperse il vero .

III.

Ruggier , com' io dicea , dissimulando ,
 Su Rabican venne alla porta armato :
 Trovò le guardie sprovvedute ; e quando
 Giunse tra lor , non tenne il brando allato .
 Chi morto , e chi a mal termine lasciando ,
 Esce del ponte , e 'l rastrello ha spezzato :
 Prende al bosco la via ; ma poco corre ,
 Ch' ad un de' servi della Fata occorre .

IV.

Il servo in pugno avea un' augel grifagno ,
 Che volar con piacer facea ogni giorno ,
 Ora a campagna , ora a un vicino stagno ,
 Dove era sempre da far preda intorno :
 Avea dal lato il can fido compagno :
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno .
 Ben pensò , che Ruggier dovea fuggire ,
 Quando lo vide in tal fretta venire .

V.

Se gli fe incontra, e con sembante altiero
 Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volle il buon Ruggiero;
 Perciò colui più certo, che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse:
 Che dirai tu, se subito ti fermo?
 Se contra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciator giù sale;
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
 Quel par dall'arco un'avventato strale,
 Di calci formidabile e di morso;
 E 'l servo dietro sì veloce viene,
 Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII.

Non vuol parer' il can d'esser più tardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
 Voltossi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che ubbidir' al cane insegna.
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio :
 Il che a Melissa, che stava alla posta
 Per liberar di quel Regno malvagio
 La gente, ch' in miseria v' era posta ;
 Diede commodità, diede grand' agio
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta
 Immagini abbruciar, fuggelli torre,
 E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

XV.

Indi pe i campi accelerando i passi,
 Gli antichi amanti, ch' erano in gran torma,
 Conversi in fonti, in fere, in legni, e in sassi,
 Fe ritornar nella lor prima forma ;
 E quei, poi ch' allargati furo i passi,
 Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma :
 A Logistilla si salvaro ; ed indi
 Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi
 Con obbligo di mai non esser sciolto.
 Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglefi
 Ad esser ritornato in uman volto :
 Che 'l parentado in questo, e li cortesi
 Preghi del buon Ruggier gli giovar' molto.
 Oltre i preghi, Ruggier le diè l' anello,
 Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII.

A'preghi dunque di Ruggier rifatto
 Fu'l Paladin nella sua prima faccia.
 Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
 Quando ricóvrar l'arme non gli faccia,
 E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
 Quanti ne tocca della fella caccia.
 Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
 E molto onor fe all'uno, e all'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
 Ch'Alcina avea riposta nel palagio,
 E tutte l'arme, che del Duca foro,
 E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
 Montò il destrier del Negromante Moro,
 E fe montar' Astolfo in groppa ad agio;
 E quindi a Logistilla si condusse
 D'un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi e folte spine già
 Ruggiero intanto in ver' la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d'una in altra via
 Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
 Tanto ch'a gran fatica riuscia
 Su la fervida nona in una spiaggia,
 Tra'l mare e 'l monte, al Mezzodi scoperta,
 Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle;
 E del calor, che si riflette addietro,
 In modo l'aria e l'arena ne bolle,
 Che faria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
 Sol la cicala col nojoso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli, ei monti afforda, e'l mare, e'l cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
 Ch'era di gir per quella via arenosa,
 Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
 A Ruggier compagnia grave e noiosa.
 Ma perchè non convien, che sempre io dica,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
 Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal Re, dalla figliuola, e dal paese:
 Poi la cagion, che quivi era venuto,
 Più ad agio il Paladin fece palese:
 Ch' in nome del suo Re chiedeva ajuto
 E dal Regno di Scozia, e dall' Inglese;
 Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi di gli avrebbe posto
Più Cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
 Dignissimo era, a chi'l governo desse;
 Benchè non si trovasse allor nel Regno;
 Ma che sperava, che venir dovesse
 Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XV.

Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesoreri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchia, e munizion da guerra,
 Vettovaglia, e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
 E'l Re nel suo partir cortesemente
 Infino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu, quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed Addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto, che giugne, ove ne i falsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi infino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era affediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrafegni e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Caleffe traghittarlo,
Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

XXVIII.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton rimaso nel feggio Reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna, e dell'Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien, come fa il buono
 Sonator sopra il suo strumento arguto ;
 Che spesso muta corda, e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
 Di chi lasciai, ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea riscontrato un'Eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
 Dissi, che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire :
 Che di Rinaldo avea tanta paura,
 Che non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea ficura :
 Ma l'Eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide midolle ;
 Ma poi che vide, che poco gli attese,
 E ch'oltra foggiorar feco non volle ;
 Di cento punte l'asinello offese ;
 Nè di sua tardità però lo tolle ;
 E poco va di passo, e men di trotto ;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più n'avria perduta l'orma;
 Ricorse il Frate alla spelonca nera,
 E di Demonj uscìr fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII.

E qual fagace can nel monte ufato
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un'altro, e par sprezzì la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco, e
 Tal l'Eremita per diversa strada (straccia;
 Aggiungerà la Donna, ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo,
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica, di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
 Nel cavallo il Demon si già coprendo,
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e appena se ne scampa.

XXXV.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non fa che far la timida Donzella,
Se non tenerfi ferma in su la fella.

XXXVI.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vosta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le faceva lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto,
 Che a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell'ora, che nel mar Febo coperto
 L'aria e la Terra avea lasciata oscura;
 Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O fasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida, e fissa nella incerta sabbia,
 Co i capelli disciolti e rabbuffati,
 Con le man giunte, e con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati;
 Come accusando il gran Motor, che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Immota, e come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Perchè di me ti fazj, e ti disfami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami:
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami;
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar, prima ch'io mora.

XLI.

Ma , che mi possi nuocere , non veggio ,
 Più di quel , che fin qui nociuto m'hai .
 Per te cacciata son del Real feggio ,
 Dove più ritornar non spero mai .
 Ho perduto l'onor , ch'è stato peggio :
 Che se ben con effetto io non peccai ,
 Io do però materia , ch'ognun dica ,
 Ch'essendo vagabonda , io sia impudica .

XLII.

Ch'aver può donna al Mondo più di buono ,
 A cui la castità levata sia ?
 Mi nuoce , oimè , ch'io son giovane , e sono
 Tenuta bella , o sia vero , o bugia .
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono :
 Che di qui nasce ogni ruina mia .
 Morto per questo fu Argalia mio frate :
 Che poco gli giovar' l'arme incantate .

XLIII.

Per questa il Re di Tartaria Agricane
 Disfece il genitor mio Galafrone ,
 Ch' in India del Catajo era Gran Cane ;
 Onde io son giunta a tal condizione ,
 Che muto albergo da sera a dimane .
 Se l'aver , se l'onor , se le persone
 M'hai tolto , e fatto il mal , che far mi puoi ;
 A che più doglia anco serbar mi vuoi ?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar, morte non era
 A tuo fenno crudel; pur ch' io ti fazj,
 Non recuso, che mandi alcuna fera,
 Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
 D' ogni martir, che sia, pur ch' io ne pera,
 Esser non può, ch' affai non ti ringrazj.
 Così dicea la Donna con gran pianto,
 Quando le apparve l' Eremita accanto.

XLV.

Avea mirato dall' estrema cima
 D' un rilevato fasso l' Eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 È dello scoglio, afflitta, e sbigottita.
 Era fei giorni egli venuto prima:
 Ch' un Demonio il portò per via non trita;
 E venne a lei fingendo divozione,
 Quanta avesse mai Paolo, o Harione.

XLVI.

Come la Donna il cominciò a vedere,
 Prese, non conoscendolo, conforto;
 E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserere,
 Padre, di me, che son giunta a mal porto;
 E con voce interrotta dal singulto
 Gli disse quel, ch' a lui non era occulto.

XLVII.

Cemincia l' Eremita a confortarla
 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l' audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l' umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnofetta lo percote
 Con una man nel petto, e lo rispinge,
 E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli, ch' allato avea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore,
 E negli occhi possenti, onde sfavilla
 La più cocente face, che abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggiemente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore:
 Già refupina nell' arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.

II.

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca;
 Ed ella dorme, e non può fare schermo:
 Ora le bacia il petto, ora la bocca:
 Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell' incontro il suo destrier trabocca:
 Ch' al desio non risponde il corpo infermo.
 Era mal' atto, perchè avea tropp' anni,
 E potrà peggio, quanto più l' affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però falta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far, che tenga la testa alta.
Al fin presso alla Donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'affalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver' l'Occaso
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimasto
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l'antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in full'arene false,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogni altro empio e severo;
 Nè per iscusà, o per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
 Nè per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguir il crudo impero;
 E 'l nipotin, che non avea peccato,
 Prima fece morir, che fosse nato

LIV.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
 Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
 Sente della sua donna aspro tormento;
 E per grand'ira rompe ordine e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'orche, e le foche, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LV.

E spesso vanno alle città murate,
 E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
 Notte e dì stanno le persone armate
 Con gran timore, e dispiacevol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trovarvi al fin qualche rimedio,
 Andarsi a consigliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella ,
 Che fosse all' altra di bellezza pare ;
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella ,
 In cambio della morta , in lito al mare .
 S' a sua satisfazion li parrà bella ;
 Se la terrà , nè gli verrà a sturbare .
 Se per questo non sta ; se gli appresenti
 Una ed un' altra , fin che si contenti .

LVII.

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle , che più grate eran di faccia ,
 Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte ,
 Fin che trovino donna , che gli piaccia .
 La prima , e tutte l' altre ebbono morte :
 Che tutte giù pe' l ventre se le caccia
 Un' Orca , che restò presso alla foce ,
 Poi che' l resto partì del gregge atroce .

LVIII.

O vera , o falsa , che fosse la cosa
 Di Proteo (ch' io non so che me ne dica)
 Servossi in quella terra , con tal chiosa ,
 Contra le donne un' empia legge antica ,
 Che di lor carne l' Orca mostruosa ,
 Che viene ogni dì al lito , si nutrica .
 Bench' esser donna sia in tutte le bande
 Danno e sciagura , quivi era più grande .

O misere

LIX.

Oh misere donzelle, che trasporte
 Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
 Dove le genti stan sul mare accorte,
 Per far delle straniere empio olocausto:
 Che, come più di fuor ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno cfausto;
 Ma, perchè il vento ognor preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
 Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
 E da lontana parte, e da vicina
 Portan sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza e per rapina;
 Alcune per lusinghe, altre per oro;
 E sempre da diverse regioni
 N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
 Innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'erbofa terra
 La sfortunata Angelica dormiva,
 Smontaro alquanti galeotti in terra,
 Per riportarne e legna, ed acqua viva;
 E di quante mai fur belle e leggiadre
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.

Orlando Furioso, Tom. I. **K**

LXII.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti, e sì villane!
 O Fortuna crudel, chi fia, che 'l creda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d' un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
 Fece venir dalle Caucasee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà, che fu da Sacripante
 Posta innanzi al suo onore, e al suo bel Regno;
 La gran beltà, ch' al gran Signor 'd' Anglante
 Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno;
 La gran beltà, che fe tutto Levante
 Sottosopra voltarfi, e stare al segno;
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia ajuto pur d'una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa
 Incatenata fu, prima che desta.
 Portaro il Frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
 La vela in cima l'arbore rimessa
 Rendè la nave all' Isola funesta,
 Dove chiuser la Donna in rocca forte,
 Fin' a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente muovere a pietade;
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e ferbarla a gran necessitade;
 E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all'angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
 L'alta querela, che nel ciel penetra?
 Maraviglia ho, che non s'apriro i lidi,
 Quando fu posta in su la fredda pietra;
 Dove in catena, priva di suffidi,
 Morte aspettava abbominosa e tetra.
 Io nol dirò: che sì il dolor mi move,
 Che mi sforza voltar le rime altrove;

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
 Fin che'l mio spirto stanco si riabbia:
 Che non potrian gli squallidi colubri,
 Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
 E ciò, che dall'Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder, nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
 O li due, ch'ingannò quel vecchio astuto
 Col messo, che veniva da i luoghi Stigi;
 Fra mille morti, per donarle ajuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che farieno, avendone anco spia,
 Poichè distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del Re Trojano:
 E venne a tanta estremitade un giorno;
 Che n'andò quasi al suo nemico in mano;
 E, se non che li voti il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il santo Impero, e 'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
 E con subita pioggia il foco tolse:
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse:
 Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino ajuto.

LXXI.

La notte Orlando alle nojose piume
 Del veloce pensier fa parte assai :
 Or quinci or quindi il volta , or lo rasume
 Tutto in un loco , e non lo ferma mai ;
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume ,
 Dal Sol percossa , o da' notturni rai ,
 Per gli ampi tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra , e basso ed alto .

LXXII.

La Donna sua , che gli ritorna a mente ,
 Anzi che mai non era indi partita ,
 Gli raccende nel core , e fa più ardente
 La fiamma , che nel dì pareva sopita .
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Catajo , e quì l' avea smarrita ;
 Nè ritrovato poi vestigia d' ella ,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella .

LXXIII.

Di questo Orlando avea gran doglia , e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripensava .
 Cor mio (dicea) come vilmente teco
 Mi son portato ! oimè , quanto mi grava ,
 Che potendoti aver notte e dì meco ,
 Quando la tua bontà non me 'l negava ,
 T' abbia lasciato in man di Namò porre .
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre .

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme ?
E Carlo non m' avria forse difdetto .
 Se pur difdetto , e chi potea sforzarme ?
 Chi mi ti volea torre al mio dispetto ?
 Non potev' io venir piuttosto a l' arme ?
 Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto ?
 Ma nè Carlo , nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente .

LXXV.

Almen l' avesse posta in guardia buona
 Dentro a Parigi , o in qualche rocca forte .
 Che l' abbia data a Namò , mi consona
 Sol , perchè a perder l' abbia a questa sorte .
 Chi la dovea guardar meglio persona
Di me ? ch' io dovea farlo fino a morte ;
 Guardarla più che 'l cor , che gli occhi miei :
E dovea , e potea farlo ; e pur nol fei .

LXXVI.

Deh , dove senza me , dolce mia vita ,
 Rimasa fei sì giovane e sì bella ?
 Come , poi che la luce è dipartita ,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella ,
 Che dal pastor sperando essere udita ,
 Si va lagnando in questa parte e in quella ;
 Tanto che 'l lupo l' ode da lontano ,
E 'l misero pastor ne piange in vano ,

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu foletta forse ancora errando;
 O pur t'hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E 'l fior, ch' in Ciel potea pormi fra i Dei;
 Il fior, ch' intatto io mi venia serbando,
 Per non turbarti, oimè, l' animo casto;
 Oimè, per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII.

Oh infelice, oh misero, che voglio,
 Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d' ogni altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi teglio
 La vita, e l' Alma disperata danno.
 Così, piangendo forte e sospirando,
 Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
 Davan riposo ai travagliati spirti,
 Chi sulle piume, e chi fu i duri fassi,
 E chi fu l'erbe, e chi fu faggi o mirti;
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
 Punto da tuoi pensieri acuti ed irti;
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
 Godere in pace anco lasciarti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, fu una verde riva,
 D' odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello avorio, e la nativa
 Porpora, ch' avea Amor di sua man tinta;
 E le due chiare stelle, onde nutriva
 Nelle reti d' Amor l' anima vinta.
 Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
 Che sentir possa alcun felice amante:
 Ma ecco intanto uscire una tempesta,
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
 Non se ne fuol veder simile a questa,
 Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante:
 Parea, che per trovar qualche coperto,
 Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l'infelice (e non fa come)
 Perde la Donna sua per l'aer fosco;
 Onde di quà e di là, del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna e bosco.
 E mentre dice indarno: Misero me!
 Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
 Ode la Donna sua, che gli domanda
 Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
 E quinci e quindi s' affatica assai.
 Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce:
 Che non può rivedere i dolci rai!
 Ecco, ch' altronde ode da un' altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi;
 E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar, che sien l' immagin false,
 Quando per tema, o per desio si fogna;
 Della Donzella per modo gli calse,
 Che stimò giunta a danno, od a vergogna;
 Che fulminando fuor del letto false.
 Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
 Tutto guarnissi, e Brigliadero tolse;
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

LXXXV.

E per poter' entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l' onorata insegna del Quartiero
 Distinta di color bianchi e vermigli;
 Ma portar volse un' ornamento nero;
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
 E quello avea già tolto a uno Amostante,
 Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
 E non saluta, e non fa motto al zio;
 Nè al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solea, pur dice Addio..
 Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparse
 Del riego albergo di Titone uscìo,
 E fe l'ombra fuggire umida e nera;
 S'avvide il Re, che 'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvide Carlo,
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
 E ritener la collera non puote,
 Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasimevol note;
 E minacciar, se non ritorna, e dire,
 Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
 Di se medesimo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
 E volle appena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX.

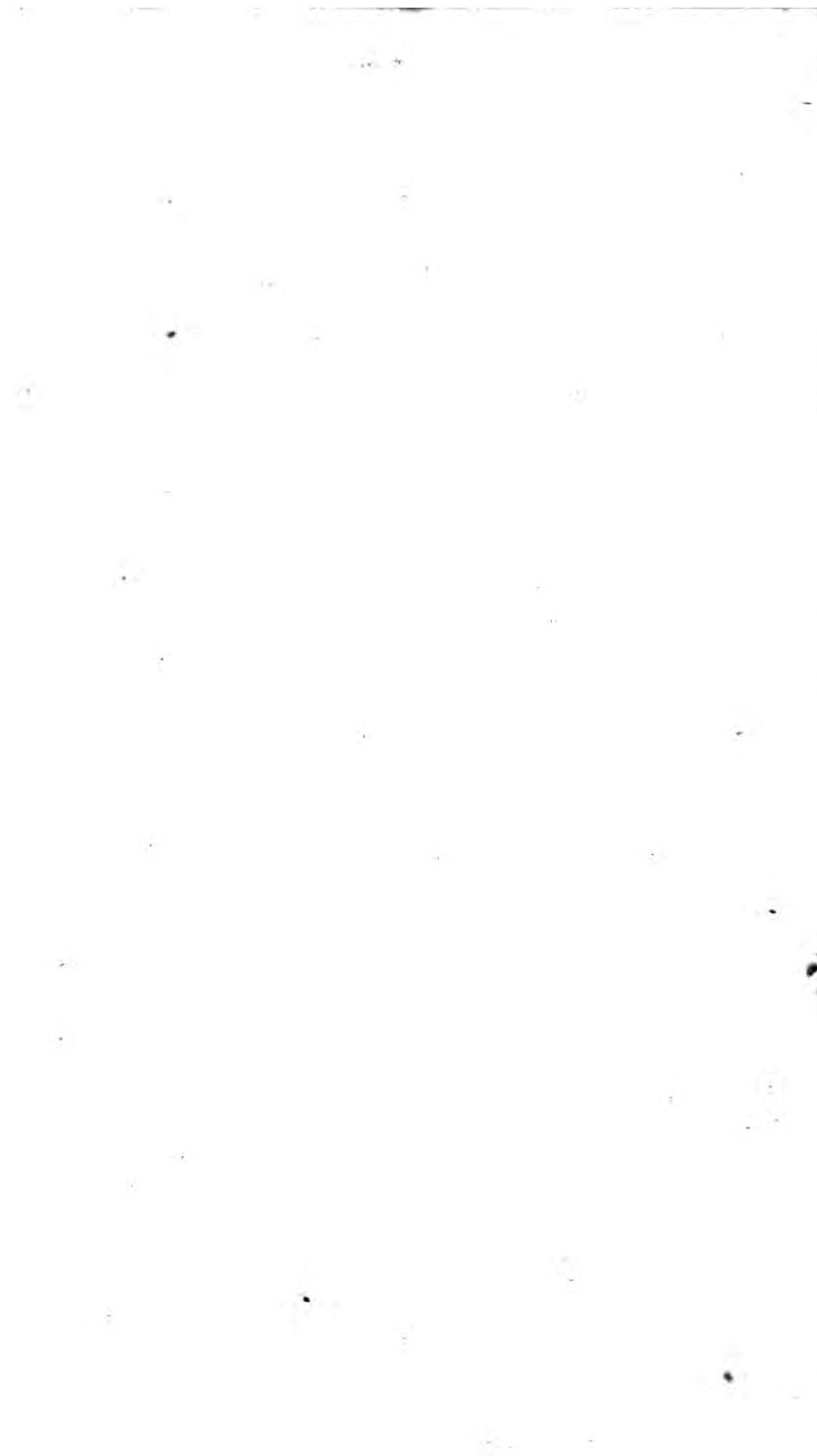
Era questa una donna , che fu molto
 Da lui diletta , e ne fu raro senza ;
 Di costumi , di grazia , e di bel volto
 Dotata , e d' accortezza , e di prudenza :
 E se licenza or non ne aveva tolto ,
 Fu , che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesimo ; ma gli accadde poi ,
 Che lo tardò più de i disegni suoi .

XC.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
 Indarno l' ebbe , e che tornar nol vide ;
 Di desiderio sì di lui s' accese ,
 Che si partì senza compagni o guide ;
 E cercandone andò molto paese ,
 Come l' istoria al luogo suo decide .
 Di questi due non vi dico or più innante :
 Che più m' importa il Cavalier d' Anglante .

XCI.

Il qual , poi che mutato ebbe d' Almonte
 Le gloriose insegne , andò alla porta ,
 E disse nell' orecchio : Io sono il Conte ,
 A un Capitan , che vi faceva la scorta ;
 E fattosi abbassar subito il ponte ,
 Per quella strada , che più breve il porta
 Agli inimici , se n' andò diritto .
 Quel , che seguì , nell' altro Canto è scritto .





CANTO IX.



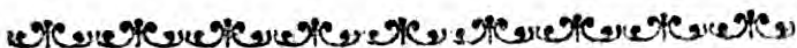
.....quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;

Pomp Lapv sul Libur 1780..



ORLANDO FURIOSO

CANTO NONO.



ARGOMENTO.

*Ode Orlando il costume empio d' Ebuda ,
Che le donzelle al marin mostro espone ;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda , irvi propone .
Ma poi d' Olimpia , di conforti ignuda ,
Inteso i casti , le sue forze pone
In sua difesa ; e fatto venir meno
Cimosco , le ritorna il suo Bireno .*



I.

CHe non può far d' un cor, ch' abbia soggetto ,
Questo crudele e traditor' Amore ;
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè , che debbe al suo Signore ?
Già savio , e pieno fu d' ogni rispetto ,
E della santa Chiesa difensore ;
Or per un vano amor , poco del zio ,
E di se poco , e men cura di Dio .

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale:
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa, dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparfa la pioggia:
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia:
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l'orma.
Se trova alcun, che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia
Gl'insegni andar' in parte, ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
 Tutto cercò l' Esercito Moresco:
 E ben lo potea far sicuramente,
 Avendo indosso l' abito Arabesco.
 Ed ajutollo in questo parimente,
 Che sapeva altro idioma, che Francesco;
 E l' Africano avea tanto espedito,
 Che pareo nato a Tripoli e nudrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto.
 Poi dentro alle cittadi, e a borghi fuora
 Non spìò sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
 Rivide fin' all' ultimo Borghetto;
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E da i Piccardi ai termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d' Ottobre, e il capo di Novembre,
 Nella stagion, che la frondosa vèsta
 Vede levarsi, e discoprir le membre
 Trepida pianta, fin che nuda resta;
 E van gli augelli a strette schiere infembre;
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
 Nè tutto il Verno appresso lasciò quella;
 Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
 D'un paese in un'altro, arrivò dove
 Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
 E verso il vicin mar cheto si move;
 Ch' allora gonfio, e bianco già di spume
 Per neve sciolta, e per montane piove;
 E l'impeto dell'acqua avea disciolto,
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
 Lungo le ripe il Paladin, se vede
 (Quando nè pesce egli non è, nè augello)
 Come abbia a por nell'altra ripa il piede;
 Ed ecco a se venir vede un battello,
 Nella cui poppa una donzella siede,
 Che di voler venir' a lui fa segno;
 Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon: che d'esser carica
 Contra sua volontà forse sospetta.
 Orlando prega lei, che nella barca
 Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta:
 Ed ella a lui: Qui Cavalier non varca,
 Il qual sulla sua fè non mi prometta
 Di fare una battaglia a mia richiesta,
 La più giusta del Mondo, e la più onesta.

XI.

Sì che , s'avete , Cavalier , desire
 Di por per me nell'altra ripa i passi,
 Promettetemi , prima che finire
 Quest'altro mese prossimo si lassì,
 Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire ,
 Appresso al qual la bella Armata lassì,
 Per distrugger quell'Isola d'Ebuda ,
 Che di quante il mar cinge è la più cruda .

XII.

Voi dovete saper , ch'oltre l'Irlanda ,
 Fra molte , che vi son , l'Isola giace
 Nomata Ebuda , che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace ;
 E quante donne può pigliar , vivanda
 Tutte destina a un'animal vorace ,
 Che viene ogni dì al lito , e sempre nova
 Donna , o donzella , onde si pasca , trova .

XIII.

Che mercanti e corsar , che vanno attorno ,
 Ve ne fan copia ; e più delle più belle .
 Ben potete contare , una per giorno ,
 Quante morte vi sian donne e donzelle .
 Ma se pietade in voi trova soggiorno ,
 Se non siete d'Amor tutto ribelle ,
 Siate contento esser tra questi eletto ,
 Che van per far sì fruttuoso effetto .

XIV.

Orlando volle appena udire il tutto,
 Che giurò d'esser primo a quella impresa;
 Come quel, ch' alcun'atto iniquo e brutto
 Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
 E fu a pensare, indi a temere indutto,
 Che quella gente Angelica abbia presa;
 Poi che cercata l'ha per tanta via,
 Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse,
 E sì gli tolse ogni primier disegno;
 Che quanto in fretta più potea, conchiuse
 Di navigare a quello iniquo Regno.
 Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
 Che presso a San Malò ritrovò un legno,
 Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
 Passò la notte il monte San Michele.

XVI.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
 E va radendo il gran lito Britone;
 E poi si drizza in ver' l'arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione.
 Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
 E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone
 Con tanta forza, che fa al basso porre
 Tutte le vele, e sè per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
 In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
 Nell' alto mar dal buon Nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro,
 Il vento, poi che furioso futo
 Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
 Lasciò senza contrasto il legno entrare,
 Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
 Nocchier col legno affitto, e il lito prese;
 Fuor d' una terra, che sul destro fianco
 Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
 Di molta età, per quanto il crine bianco
 Ne dava indicio; il qual tutto cortese
 Dopo i saluti al Conte rivoitofse,
 Che capo giudicò, che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d' una donzella,
 Ch' a lei venir non gli pareffe grave;
 La qual ritroverebbe, oltre che bella,
 Più ch' altra al Mondo affabile e soave;
 Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
 Verrebbe a trovar lui fin' alla nave;
 Nè più restio volesse esser di quanti
 Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

XX.

Che nessun' altro Cavalier, ch' arriva
 O per terra, o per mare a questa foce,
 Di ragionar con la Donzella schiva,
 Per consigliarla in un suo caso atroce.
 Udito questo, Orlando in su la riva
 Senza punto indugiarsi uscì veloce;
 E come umano e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il Paladin condotto
 Dentro un palazzo, ove al falir le scale
 Una donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viso ne facea segnale,
 E i negri panni, che coprian per tutto
 E le logge, e le camere, e le sale;
 La qual, dopo accoglienza grata e onesta
 Fattol feder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio, che sappiate, che figliuola
 Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata,
 (Quantunque prole io non gli fossi sola:
 Ch' era da due fratelli accompagnata)
 Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata,
 Standomi lieta in questo stato, avvenne
 Che nella nostra terra un Duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età, ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse, ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne:
Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo faria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al Mondo avea, nomato Arbante;
Per li più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io, ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima, ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser' uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto
A me piaceva, nè mai turbar mi volse;
Per consolarmi, e far cessar' il pianto,
Ch' io ne faceva, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse;
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il fangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
 Tocca un spiraglio, che si vede appena;
 A guisa che toccare il medico usa
 Dove è bisogno d'allacciar la vena;
 Onde vien con tal suon la palla esclusa,
 Che si può dir, che tuona, e che balena:
 Nè men, che foglia fulmine, ove passa,
 Ciò, che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro Campo in rotta
 Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
 Nel primo assalto il primo, che la botta,
 Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
 Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
 Fuggia, dal corpo l'anima divise;
 E lo ferì lontan dietro la spalla,
 E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
 Dentro un castel, che sol gli era rimasto:
 Che tutto il resto avea perduto intorno;
 Lo fe con simil colpo ire all'ocaso.
 Che mentre andava, e che faceva ritorno,
 Provedendo or' a questo, or' a quel caso,
 Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
 Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
 Dell' Isola d' Olanda unica erede;
 Il Re di Frisa, perchè avea desio
 Di ben fermare in quello Stato il piede,
 Mi fa sapere, e così al popol mio,
 Che pace, e che riposo mi concede,
 Quando io voglia or, quel, che non volli innante,
 Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l' odio non sì, che grave porto
 A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
 Il qual m' ha due fratelli, e 'l padre morto,
 Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
 Come, perchè a colui non vo' far torto,
 A cui già la promessa aveva fatta,
 Ch' altr' uomo non faria, che mi sposasse,
 Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXXIV.

Per un mal, ch' io patisco, ne vo' cento
 Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
 Effer morta, arsa viva, e che sia al vento
 La cener sparfa, innanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me, e la terra, prima
 Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così,

XXXV.

Così, poi che i protesti e i preghi in vano
 Vider gittarsi, e che pur stava dura ;
 Prefero accordo col Frisone , e in mano
 (Come avean detto) gli dier me , e le mura .
 Quel, senza farmi alcuno atto villano ,
 Della vita e del Regno m'assicura ,
 Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie ,
 E che d' Arbante suo mi faccia moglie .

XXXVI.

Io , che sforzar così mi veggio , voglio ,
 Per uscirgli di man , perder la vita ;
 Ma se pria non mi vendico , mi doglio
 Più , che di quanta ingiuria abbia patita .
 Fo pensier molti , e veggio , al mio cordoglio
 Che solo il simular può dare aita :
 Fingo , ch' io brami , non che non mi piaccia ,
 Che mi perdoni , e sua nuora mi faccia .

XXXVII.

Fra molti , ch' al servizio erano stati
 Già di mio padre , io scelgo due fratelli
 Di grande ingegno , e di gran cor dotati ,
 Ma più di vera fede ; come quelli ,
 Che cresciuti in Corte , ed allevati
 Si son con noi da teneri zitelli ;
 E tanto miei , che poco lor parria
 La vita por per la salute mia .

XXXVIII.

Comunico con loro il mio disegno:
 Essi prometton d' essermi in ajuto.
 L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un le-
 L' altro meco in Olanda ho ritenuto. (gno;
 Or mentre i forestieri, e quei del Regno
 S' invitano alle nozze, fu saputo,
 Che Bireno in Biscaglia avea un' Armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però che fatta la prima battaglia,
 Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
 Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
 Che portasse a Bireno il tristo avviso;
 Il qual, mentre che s' arma, e si travaglia,
 Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
 Bireno, che di ciò nulla sapea,
 Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
 Delle nozze al figliuol la cura lascia;
 E con l' Armata sua nel mar si pone,
 Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
 E, come vuol Fortuna, il fa prigionie;
 Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
 Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
 Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII.

Come cadere il bue fuole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimofco, il più d'ogni altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farfi il mio Stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccifa avria me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non fo, se 'l Re di Frifa più dolente
 Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
 Fosse contra di me, che 'l dì seguente
 Giunse là, dove si trovò sì offeso.
 Superbo ritornava egli e sua gente
 Della vittoria, e di Bireno preso;
 E credendo venire a nozze e a festa,
 Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio, ch'aveva
 A me, nè dì nè notte il lascia mai.
 Ma perchè il pianger morti non rileva,
 E la vendetta sfoga l'odio affai;
 La parte del pensier, ch'esser doveva
 Della pietade in sospirare, e in guai,
 Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
 Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto
 Che mi fossino amici, o di quei miei,
 Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
 Uccise, o lor beni arse, o gli fe rei.
 Volle uccider Bireno in mio dispetto:
 Che d'altro sì doler non mi potrei;
 Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
 Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII.

Ma gli propone una crudele e dura
 Condizion: gli fa termine un'anno,
 Al fin del qual gli darà morte oscura,
 Se prima egli per forza, o per inganno,
 Con amici e parenti non procura,
 Con tutto ciò, che ponno, e ciò, che fanno,
 Di darmegli in prigion; sì che la via
 Di lui salvar, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò, che si possa far per sua salute,
 Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
 Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
 E'l poco, o'l molto prezzo, ch'ion'ho tratto,
 Parte, tentando per persone astute
 I guardiani corrompere, ho distratto;
 E parte per far muover' alli danni
 Di quell'empio, or gl'Inglese, or gli Alamanni.

IL.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
 O che non abbian fatto il dover loro,
 M'hanno dato parole, e non ajuto,
 E sprezzano or, che n'han cavato l'oro.
 E presso al fine il termine è venuto,
 Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
 Potrà giunger più a tempo, sì che morte
 E strazio schivi al mio caro consorte.

L.

Mio padre, e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui ; per lui toltomi il Regno :
Per lui quei pochi beni, che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati ;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far'altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita ; questa
Mia vita per lui por mi farà caro .
Ma sola una paura mi molesta ,
Che non saprò far patto così chiaro ,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi ch' avuta m'avrà, per fare inganno .

LII.

Io dubito, che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazj ;
Nè Bireno per questo a lasciar'abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazj ;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si fazj ;
E quel, ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno .

LIII.

Or la cagion, che conferir con voi
 Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
 Signori e Cavalier vengono a noi,
 È sol, perchè parlandone con tanti,
 M' insegni alcun di assicurar, che poi
 Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
 Non abbia a ritener Bireno ancora;
 Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
 Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
 Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
 Che questo cambio sarà fatto in guisa,
 Ch'a un tempo io data, e liberato sia
 Bireno; sì che quando io farò uccisa,
 Morrò contenta, poi che la mia morte
 Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
 Sopra la fede sua d'assicurarmi,
 Che quando io sia condotta, e che mi voglia
 Aver quel Re, senza Bireno darmi;
 Egli non lascerà contra mia voglia,
 Che presa io sia; sì teme ognun quell'armi:
 Teme quell'armi, a cui par che non possa
 Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, s' in voi la virtù non è difforme
 Dal fier sembante, e dall' Erculeo aspetto,
 E credete poter darmegli, e torme
 Anco da lui, quando non vada retto;
 Siate contento d' esser meco a porme
 Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
 Quando voi siate meco, se ben' io
 Poi ne morirò, che mora il Signor mio.

LVII.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
 Che con pianto e sospir spesso interroppe.
 Orlando (poi ch' ella la bocca chiuse)
 Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe;
 In parole con lei non si diffuse:
 Che di natura non n' ufava troppe;
 Ma le promise, e la sua fè le diede,
 Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion, ch' ella in man vada
 Del suo nimico, per salvar Bireno;
 Ben salverà ambedue, se la sua spada,
 E l' ufato valor non gli vien meno.
 Il medesimo dì piglian la strada,
 Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
 Il Paladin s' affretta, che di gire
 All' Isola del mostro avea desire.

LIX.

Or volta all'una , or volta all'altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela :
 Scopre un' isola , e un' altra di Zelanda ,
 Scopre una innanzi , e un' altra addietro cela .
 Orlando smonta il terzo dì in Olanda ;
 Ma non smonta colei , che si querefa
 Del Rè di Frisa . Orlando vuol , ch' intenda
 La morte di quel rio , prima che scenda .

LX.

Nel lito armato il Paladino varca
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero ,
 Nutrito in Fiandra , e nato in Danimarca ,
 Grande e possente assai più , che leggiero ;
 Però ch' avea , quando si mise in barca ,
 In Bretagna lasciato il suo destriero ;
 Quel Briagliador sì bello e sì gagliardo ,
 Che non ha paragon , fuor che Bajardo .

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche , e quivi trova
 Di molta gente armata in su la porta ;
 Sì perchè sempre , ma più quando è nova ,
 Seco ogni signoria sospetto porta ;
 Sì perchè dianzi giunta era una nova ,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navigli e di gente un cugin viene
 Di quel Signor , che qui prigion si tiene .

LXII.

Orlando priega uno di lor, che vada,
 E dica al Re, ch'un Cavaliero errante
 Desia con lui provarsi a lancia e spada;
 Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
 Che se'l Re fa che chi lo sfida, cada,
 La Donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante:
 Che'l Cavalier l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII.

Ed all'incontro vuol, che'l Re prometta,
 Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
 Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par, ch'avendo in mano il Cavaliero,
 Avrà la Donna ancor, che si l'ha offeso,
 S' in possanza di lui la Donna è vero
 Che si ritrovi, e il fante ha ben'inteso.
 Trenta uomini pigliar fece sentiero
 Diverso dalla porta, ov'era atteso;
 Che dopo occulto ed assai lungo giro,
 Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

LXV.

Il traditor' intanto dar parole
 Fatto gli avea, fin che i cavalli e i fanti
 Vede esser giunti al loco, ov'egli vuole;
 Dalla porta esce poi con altrettanti.
 Come le fere e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da tutti i canti;
 Come presso a Volana i pesci e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda;

LXVI.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
 Che quel guerrier non fugga, si provvede.
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
 E questo far sì facilmente crede,
 Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede:
 Che quivi non gli par che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator, che ferba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Perchè in più quantitate altri cattivi
 Faccia col gioco, e col zimbèl di quelli;
 Tal'esser volle il Re Cimosco quivi;
 Ma già non volle Orlando esser di quelli,
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tosto ruppe il cerchio, ch'avean fatto.

LXVIII.

Il Cavalier d'Anglante, ove più spesso
 Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
 Ed uno in quella, e poscia un'altro messe,
 E un'altro, e un'altro, che sembrar' di pasta;
 E fin' a sei ve n' infilzò; e li reffe
 Tutti una lancia: e perch' ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altramente nell'estrema arena
 Veggiam le rane de' canali e fosse
 Dal cauto arcier ne i fianchi e nella schiena:
 L'una vicina all'altra esser percolse;
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da se scaglia,
 E con la spada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella, che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
 Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
 L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
 Duolsi Cimofco, che la canna e il foco
 Seco or non ha, quando v'avrian più loco.

LXXI.

E con gran voce, e con minacce chiede,
 Che portati gli fian; ma poco è udito:
 Che chi ha ritratto a salvamento il piede
 Nella Città, non è d'uscir più ardito.
 Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
 D'esser salvo egli ancor piglia partito:
 Corre alla porta, e vuol' alzare il ponte;
 Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII.

Il Re volta le spalle, e signor lascia
 Del ponte Orlando, e d'ambidue le porte;
 E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
 Mercè che'l suo destrier corre più forte.
 Non mira Orlando a quella plebe bassa:
 Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
 Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
 Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via si leva ratto,
 Di vista al Paladin; ma indugia poco,
 Che torna con nuove arme: che s'ha fatto
 Portare intanto il cavo ferro e il foco;
 E dietro un canto postosi di piatto,
 L'attende; come il cacciatore al loco
 Co' i cani armati, e con lo spiedo attende.
 Il fier cinghial, che ruinoso scende;

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i fassi,
 E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
 Sembra a tanto rumor che si fracassi
 La selva intorno, e che si svella il monte.
 Sta Cimoscò alla posta, acciò non passi,
 Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
 Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
 Col foco il ferro, e quel subito scocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono:
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L'ardente stral, che spezza, e venir meno
 Fa ciò, ch'incontra, e a nessun dà perdono,
 Sibila, e stride; ma, come è il desire
 Di quel brutto assassìn, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
 O sia, che il cuor, tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani e braccia;
 O la bontà divina, che non voglia,
 Che'l suo fedel Campion sì tosto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse,
 Lo cacciò in terra, onde mai più non forse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo e il Cavaliero:
 La preme l'un, la tocca l'altro appena,
 Che si leva sì destro e sì leggiero,
 Come cresciuto gli sia possa e lena.
 Quale il Libico Anteo sempre più fiero
 Sorger solea dalla percossa arena;
 Tal forger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
 Che con sì orrendo suon Giove differra;
 E penetrare, ove un rinchiuso loco
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra;
 Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
 Che par ch' avvampi il ciel, non che la Terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i sassi volar fino alle stelle;

LXXIX.

S'immagini, che tal, poi che cadendo
 Toccò la terra, il Paladino fosse;
 Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
 Da far tremar nel Ciel Marte, si mosse.
 Di che smarrito il Re Frison, torcendo
 La briglia indietro, per fuggir voltosse;
 Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
 Che non esce dall'arco una saetta.

LXXX.

E quel, che non avea potuto prima
 Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
 Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
 Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
 Lo giunse in poca strada; ed alla cima
 Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
 Che gli parte la testa fin' al collo,
 E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella Città si sente
 Nuovo rumor, nuove menar di spade:
 Che 'l cugin di Bireno con la gente,
 Ch'avea condotta dalle sue contrade,
 Poi che la porta ritrovò patente,
 Era venuto dentro alla Cittade,
 Dal Paladino in tal timor ridutta,
 Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta: che non scorge
 Chi questa gente sia, nè che domandi.
 Ma poi ch'uno ed un'altro pur s'accorge
 All'abito, e al parlar, che son Selandi;
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
 E dice al Capitan, che gli comandi;
 E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
 Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
 Del Re di Frifa, e d'ogni suo seguace,
 Perchè morto gli avea il Signore antico;
 Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
 Orlando s'interpose, come amico
 D' ambe le parti, e fece lor far pace;
 Le quali unite, non lasciar' Frifone,
 Che non morisse, o non fosse prigionie.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
 A terra sono, e non si cerca chiave.
 Birenò al Conte con parole grate
 Mostra conoscer l'obbligo, che gli ave.
 Indi insieme, e con molte altre brigate
 Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave.
 Così la donna, a cui di ragion spetta
 Il dominio dell'isola, era detta.

LXXXV.

Quella, che quivi Orlando avea condotto
 Non con pensier, che far dovesse tanto:
 Che le pareva bastar, che posta in lutto
 Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
 Lei riverisce e onora il popol tutto.
 Lungo farebbe a raccontarvi, quanto
 Lei Birenò accarezzi, ed ella lui;
 Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la Donzella nel paterno
 Seggio rimette , e fedeltà le giura .
 Ella a Bireno , a cui con nodo eterno
 La legò Amor d'una catena dura ,
 Dello Stato , e di se dona il governo ;
 Ed egli tratto poi da un'altra cura ,
 Delle fortezze , e di tutto il domino
 Dell' Isola guardian lascia il cugino :

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno ,
 E menar seco la fedel conforte ;
 E dicea voler fare indi nel Regno
 Di Frifa esperienza di sua forte ;
 Perchè di ciò l'assicurava un pegno ,
 Ch'egli avea in mano , e lo stimava forte ;
 La figliuola del Re , che fra i cattivi ,
 Che vi fur molti , avea trovata quivi .

LXXXVIII.

E dice , ch'egli vuol ch'un suo germano ,
 Ch'era minor d'età , l'abbia per moglie .
 Quindi si parte il Senator Romano
 Il dì medesimo , che Bireno scioglie .
 Non volse porre ad altra cosa mano ,
 Fra tante e tante guadagnate spoglie ,
 Se non a quel tormento , ch'abbiam detto ,
 Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto .

LXXXIX.

L'intenzion non già, per che lo tolle,
 Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:
 Che sempre atto stimò d'animo molle
 Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
 Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
 Che mai potesse ad uom più fare offesa.
 E la polve, e le palle, e tutto il resto
 Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC.

E così, poi che fuor della marea
 Nel più profondo mar si vide uscito,
 Sì che segno lontan non si vedea
 Del destro più, nè del sinistro lito;
 Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
 Mai Cavalier per te d'esser'ardito,
 Nè quanto il buono val, mai più si vanti
 Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI.

Oh maledetto, oh abominoso ordigno,
 Che fabbricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno,
 Che ruinar per te disegnò il Mondo;
 All'Inferno, onde uscisti, ti raffigno.
 Così dicendo, lo gittò in profondo.
 Il vento intanto le gonfiate vele
 Spinge alla via dell'Isola crudele.

XCII.

Tanto desire il Paladino preme
 Di saper, se la Donna ivi si trova,
 Ch'ama affai più, che tutto il Mondo insieme,
 Nè un'ora senza lei viver gli giova;
 Che s'in Ibernia mette il piede, teme
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova;
 Sì ch'abbia poi da dir'in vano: Ahi lasso!
 Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

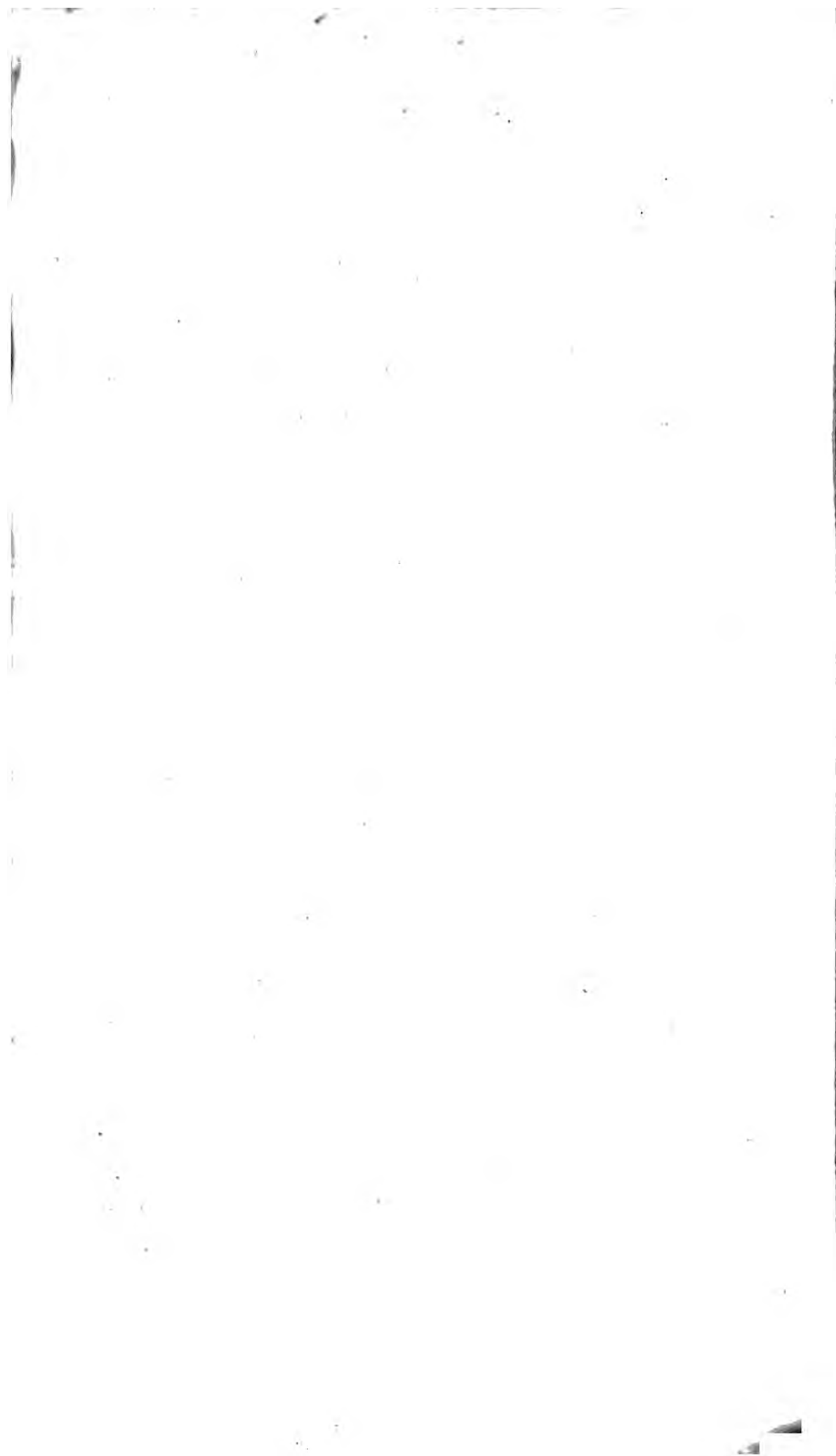
XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
 Ma lasciamolo andar, dove lo manda
 Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
 Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
 Tornare; e voi meco a tornarvi invito:
 Che, come a me, fo spiacerrebbe a voi,
 Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle e fontuose fanno;
 Ma non sì fontuose, nè sì belle,
 Come in Selandia dicon che faranno.
 Pur non disegno, che vegniate a quelle;
 Perchè nuovi accidenti a nascer' hanno
 Per disturbarle, de' quai le novelle
 All'altro Canto vi farò sentire;
 S'all'altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.





CANTOX

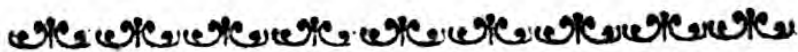
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà ajuto, oimé, chi mi consola!

Pomp. I. opi. scul. Libur.



ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMO.



ARGOMENTO.

*Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente, che va all' Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' Orca marina
Salva la donna del Catai Regina.*



I.

FRa quanti amor, fra quante fedi al Mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quanti, o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

II.

E che con tante, e con sì chiare note
 Di questo ha fatto il suo Bireno certo ;
 Che donna più far certo uomo non puote,
 Quando anco il petto e 'l cuor mostrasse aperto.
 E s'anime sì fide e sì devote
 D'un reciproco amor denno aver merto ;
 Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno ,
 Anzi più che sè ancor l'ami Bireno .

III.

E che non pur non l'abbandoni mai
 Per altra donna, se ben fosse quella,
 Ch'Europa ed Asia mise in tanti guai,
 O s'altra ha maggior titolo di bella ;
 Ma più tosto, che lei, lasci co i rai
 Del Sol l'udito, e 'l gusto, e la favella,
 E la vita, e la fama, e s'altra cosa
 Dire, o pensar si può più preziosa .

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
 Bireno avca ; se fu sì a lei fedele ,
 Come ella a lui ; se mai non ha voltato
 Ad altra via, che a seguir lei, le vele ;
 O pur, s'a tanta servitù fu ingrato ,
 A tanta fede, e a tanto amor crudele ;
 Io vi vo'dire, e far di meraviglia
 Stringer le labbra, ed inarear le ciglia .

V.

E poi che nota l'impietà vi fia,
 Che di tanta bontà fu a lei mercede;
 Donne, alcuna di voi mai più non fia,
 Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
 L'amante, per aver quel, che desia,
 Senza guardar, che Dio tutto ode e vede,
 Avviluppa promesse e giuramenti,
 Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti e le promesse vanno
 Da i venti in aria dissipate e sparse,
 Tosto che tratta questi amanti s'hanno
 L'avida sete, che gli accese ed arse.
 Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
 Per questo esempio, a credere più scarfe.
 Ben'è felice quel, Donne mie care,
 Ch'esser' accorto all'altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi, che sul fiore
 De' lor begli anni il viso han sì polito:
 Che presto nasce in loro, e presto more,
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
 Come segue la lepore il cacciatore
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
 Nè più l'estima poi, che presa vede,
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

VIII.

Così fan questi giovani, che tanto,
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve;
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria; che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar: che senza amante,
Sareste, come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile, e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea, ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che sia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, effo v'avea la gola:
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarfela di bocca.

La Dami-

XI.

La Damigella non passava ancora
 Quattordici anni; ed era bella e fresca,
 Come rosa, che spunti allora allora
 Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca.
 Non pur di lei Bireno s'innamora;
 Ma foco mai così non accese esca,
 Nè, se lo pongan l'invide e nemiche
 Mani talor nelle matute spiche;

XII.

Come egli se n'accese immantinate,
 Come egli n'arse fin nelle midolle;
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come fuol, se l'acqua freddà sente,
 Quella restar, che prima al foco bolle;
 Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII.

Non pur fazio di lei, ma fastidito
 N'è già così, che può vederla appena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
 Pur, fin che giunga il dì, ch'ha statuito
 A dar fine al desio, tanto l'affrena,
 Che par, ch'adori Olimpia, non che l'ami;
 E quel, che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV.

E se accarezza l'altra (che non puote
 Far , che non l'accarezzi più del dritto)
 Non è chi questo in mala parte note ;
 Anzi a pietade , anzi a bontà gli è ascritto :
 Che rilevare un , che Fortuna rote
 Talora al fondo , e consolar l'afflitto ,
 Mai non fu biasmo , ma gloria sovente ;
 Tanto più una fanciulla , una innocente .

XV.

Oh sommo Dio , come i giudicj umani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro !
 I modi di Bireno empj e profani ,
 Pietosi e santi riputati furo .
 I marinari già messo le mani
 Ai remi , e sciolti dal lito sicuro ,
 Portavan lieti pe i falati stagni
 Verso Selandia il Duca , e i suoi compagni .

XVI.

Già dietro rimasi erano , e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda :
 Che per non toccar Frisa , più tenuti
 S'eran ver' Scozia alla sinistra banda ;
 Quando da un vento fur sopravvenuti ,
 Ch'errando in alto mar tre dì li manda .
 Surfero il terzo , già presso alla fera ,
 Dove inculta e deserta un' isola era .

XVII.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
 Olimpia venne in terra, e con diletto
 In compagnia dell' infedel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto;
 Indi con lui là, dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare, e la paura,
 Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,
 Lontana dal rumor nella foresta;
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che 'l suo amante ha feco, la molesta;
 Fur cagion, ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
 Vegghiar facean; come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altramente;
 E lascia il padiglione; e, come i vanni
 Nati gli fian, rivola alla sua gente,
 E li risveglia; e senza udirsi un grido,
 Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase addietro il lido, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate rote in terra sparse,
 E s'udir le Alcione alla marina
 Dell'antico infortunio lamentarse;
 Nè desta, nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI.

Nessuno trova; a se la man ritira:
 Di nuovo tenta; e pur nessuno trova:
 Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
 Or l'una, or l'altra gamba; e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
 Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
 Presaga e certa omai di sua fortuna:
 Si straccia i crini, e il petto si percote,
 E va guardando (che splendea la Luna)
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi forgea nel lito estremo un fasso,
 Che aveano l'onde col picchiar frequente
 Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso;
 E stava sopra il mar curvo e pendente.
 Olimpia in cima vi sali a gran passo,
 (Così la faceva l'animo possente)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere:
 Che l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido volto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma:
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita falma.
 Fa, che levi me ancor: poco gli nuoce,
 Che porti il corpo, poi che porta l'Alma.
 E con le braccia, e con le vesti fegno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovine infido,
 Partavano anco i preghi e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido;
 La qual tre volte, a se stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido.
 Pur'al fin si levò da mirar l'acque,
 E ritornò dove la notte giacque.

XXVII.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:
 Jerfera desti insieme a due ricetto;
 Perchè insieme al levar non siamo dui?
 O perfido Bireno, o maladetto
 Giorno, che al Mondo generata fui.
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi dà ajuto (oimè!) chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Donde io possa stimar, ch'uomo qui sia:
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morirò; nè chi mi copra
 Gli occhi farà, nè chi sepolcro dia;
 Se forse in ventre lor non me lo danno
 I lupi (oimè!) ch' in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
 O tigri, o fere tal, che Natura armi
 D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire.
 Ma quai fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Darmi una morte, so, lor parrà affai;
 E tu di mille (oimè!) morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch' or' ora arrivi
 Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
 E così lupi, orsi, e leoni schivi,
 Strazj, difagi, ed altre orribil morti:
 Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
 Per te si guardan le fortezze, e i porti?
 Mi porterà alla terra, ove son nata,
 Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI.

Tu m' hai lo Stato mio, sotto pretesto
 Di parentado e d' amicizia, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per aver' il dominio a te rivolto.
 Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto,
 Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
 Per sovvenirti, e di prigione trarte?
 Meschina, dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frifa , ove io potei ,
 E per te non vi volsi effer Regina ?
 Il che del padre , e de i fratelli miei ,
 E d' ogni altro mio ben fu la ruina .
 Quel , ch' ho fatto per te , non ti vorrei ,
 Ingrato , improverar , nè disciplina
 Dartene : che non men di me lo fai .
 Or' ecco il guiderdon , che me ne dai .

XXXIII.

Deh , purchè da color , che vanno in corso ,
 Io non sia presa , e poi venduta schiava ;
 Prima che questo , il lupo , il leon , l' orso
 Venga , e la tigre , e ogni altra fera brava ,
 Di cui l' unghia mi stracci , e franga il morso ,
 E morta mi strascini alla sua cava .
 Così dicendo , le mani si caccia
 Ne' capei d' oro , e a ciocca a ciocca straccia .

XXXIV.

Corre di nuovo in sull' estrema fabbia ,
 E rota il capo , e sparge all' aria il crine ;
 E sembra forsennata , e ch' addosso abbia
 Non un Demonio sol , ma le decine ;
 O qual' Ecuba , sia conversa in rabbia ,
 Vistosi morto Polidoro al fine .
 Or si ferma su un sasso , e guarda il mare ;
 Nè men d' un vero sasso un sasso pare .

XXXV.

Ma lasciamla doler, fin ch' io ritorno,
 Per voler di Ruggier dirvi pur'anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Cavalca il lito affaticato e franco.
 Percote il Sol nel colle, e fa ritorno:
 Di sotto bolle il fabbion trito e bianco.
 Mancava all'arme, ch' avea indosso, poco
 Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la fete, e dell'andar fatica
 Per l'alta fabbia, e la folinga via
 Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
 Noiosa e dispiacevol compagnia;
 Trovò, ch' all'ombra d'una torre antica,
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscìa,
 Della Corte d'Alcina eran tre donne,
 Ch' egli conobbe ai gesti, ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tapeti Alessandrini,
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorte di confetto.
 Presso la spiaggia, co i flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
 Fin che la vela empiesse agevol' ora:
 Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste, ch'andar per la non ferma fabbia
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto;
 Che sculta avea la sete in sulle labbia,
 Tutto pien di sudore il viso affitto;
 Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
 Il cor volonteroso al cammin fitto;
 Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor' una s'accoltò al cavallo
 Per la staffa tener, che ne scendesse;
 L'altra con una coppa di cristallo
 Di vin spumante più sete gli messe.
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
 Perchè d'ogni tardar, che fatto avesse,
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
 Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
 Tocco dal foco subito s'avvampa;
 Nè così freme il mar, quando l'oscuro
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
 Come vedendo, che Ruggier sicuro
 Al suo dritto cammin l'arena stampa,
 E che le sprezza (e pur si tenean belle)
 D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

XL I.

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero,
 (Dice gridando quanto può più forte)
 Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
 Non faria tuo per veruna altra forte:
 E così, come ben m'appongo al vero,
 Ti vedessi punir di degna morte;
 Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
 Parole, che gli usò la donna altera;
 Ancor che mai Ruggier non le rispose;
 Che di sì vil tenzon poco onor spera;
 Con le forelle tosto ella si pose
 Sul legno in mar, che al lor servizio v'era;
 Ed affrettando i remi, lo seguiva,
 Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice, e incarca:
 Che l'onte fa trovar per ogni punto.
 Intanto a quello stretto, onde si varca
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca
 Scioglièr dall'altra ripa vede, appunto
 Come avvistato, e già provisto, quivi
 Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

276 C A N T O

XLIV.

Scioglie il nocchier , come venir lo vede ,
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto :
 Che , se la faccia può del cor dar fede ,
 Tutto benigno , e tutto era discreto .
 Pose Ruggier sopra il naviglio il piede ,
 Dio ringraziando ; e per lo mar quieto
 Ragionando venia col galeotto
 Saggio , e di lunga esperienza dotto .

XLV.

Quel lodava Ruggier , che sì s'aveffe
 Saputo a tempo tor da Alcina , e innanti
 Che 'l calice incantato ella gli desse ,
 Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti ;
 E poi , che a Logistilla si traesse ,
 Dove veder potria costumi fanti ,
 Bellezza eterna , ed infinita grazia ,
 Che 'l cor nutrice e pasce , e mai non fazia .

XLVI.

Costei (dicea) stupore e riverenza
 Induce all' Alma , ove si scopre prima :
 Contempla meglio poi l'alta presenza ,
 Ogni altro ben ti par di poca stima .
 Il suo amore ha dagli altri differenza :
 Speme , o timor negli altri il cor ti lima ;
 In questo il desiderio più non chiede ,
 E contento riman , come la vede .

XLVII.

Ella t' infegnerà studj più grati ,
 Che suoni , danze , odori , bagni , e cibi ;
 Ma come i pensier tuoi meglio formati
 Poggin più ad alto , che per l' aria i nubi ;
 E come della gloria de' beati
 Nel mortal corpo parte si delibi .
 Così parlando il marinar veniva
 Lontano ancor' alla sicura riva ;

LXVIII.

Quando vide scoprire alla marina
 Molti navigli , e tutti alla sua volta .
 Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina ;
 E molta di sua gente avea raccolta ,
 Per por lo Stato , e se stessa in ruina ,
 O racquistar la cara cosa tolta .
 E ben' è Amor di ciò cagion non lieve ;
 Ma l'ingiuria non men , che ne riceve .

IL.

Ella non ebbe sdegno , da che nacque ,
 Di questo il maggior mai , ch' ora la rode ;
 Onde fa i remi sì affrettar per l'acque ,
 Che la spuma ne sparge ambe le prode .
 Al gran rumor nè mar , nè ripa tacque ;
 Ed Eco risonar per tutto s' ode .
 Scopri , Ruggier , lo scudo , che bisogna ;
 Se non , sei morto , o preso con vergogna .

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Ed oltre il detto, egli medesimo prese
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,
 E fe il lume di quel chiaro e palese.
 L'incantato splendor, che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversarj così offese,
 Che li fe restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa, e chi da prora.

LI.

Un, ch'era alla veletta in sulla rocca,
 Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
 E la campana martellando tocca;
 Onde il soccorso vien subito al porto.
 L'artiglieria, come tempesta, fiocca
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
 Sì che gli venne d'ogni parte aita;
 Tal che salvò la libertà, e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla;
 La valorosa Andronica, e la faggia
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta; che, come aggia
 Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
 L'Esercito, ch' al Mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
 Di molti e grossi legni era una Armata,
 Ad un botto di squilla, ad una voce
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
 E così fu la pugna aspra ed atroce
 E per acqua, e per terra incominciata;
 Per cui fu il Regno sotto sopra volto,
 Ch'avea già Alcina alla forella tolto.

LIV.

Oh di quante battaglie il fin successe
 Diverso a quel, che si credette innante!
 Non sol, ch'Alcina allor non riavesse
 (Come stimossi) il fuggitivo amante;
 Ma delle navi, che pur dianzi speffe
 Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante;
 Fuor della fiamma, che tutt'altre avvampa,
 Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
 Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
 D'aver Ruggier perduto, ella si sente
 Via più doler, che d'altra cosa avversa.
 Notte e di per lui geme amaramente,
 E lagrime per lui dagli occhi versa;
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna Fata mai,
 Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai
 Per muover Cloto ad innasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai;
 O la Regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer sonno.
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
 Dico di lui, che, poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena;
 Dio ringraziando, che tutto il disegno
 Gli era successo, al mar voltò la schiena;
 Ed affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rocca ne va, che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se diamante fossino, o piropo.
 Di tai gemme quaggiù non si favella;
 Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
 Che vada quivi: che non credo altrove,
 Se non forse su in Ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel, che più fa che lor s'inchina e cede
 Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
 L' uom fin' in mezzo all' anima si vede,
 Vede suoi vizj, e sue virtùdi espresse;
 Sì che a lusinghe poi di se non crede,
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse.
 Fassi, mirando allo specchio lucente,
 Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
 Manda splendore in tanta copia intorno,
 Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
 Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
 Nè mirabil vi son le pietre sole;
 Ma la materia, e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar puossi,
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean che del ciel fossino a vederli,
 Eran giardin sì spaziosi e belli,
 Che faria al piano anco fatica averli.
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
 Si pon veder fra i luminosi merli;
 Ch'adorni son l'Estate e il Verno tutti
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobili arbori non suole
 Prodursi fuor di questi bei giardini ;
 Nè di tai rose , o di simil viole ,
 Di gigli , di amaranti , o di gesmini .
 Altrove appar , come a un medesimo Sole
 E nasca , e viva , e morto il capo inchini ;
 E come lasci vedovo il suo stelo
 Il fior , soggetto al variar del cielo ;

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura ,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni .
 Non che benignità della Natura
 Sì temperatamente li governi ;
 Ma Logistilla con suo studio e cura ,
 Senza bisogno de' moti superni ,
 (Quel , che agli altri impossibile pareva)
 Sua Primavera ognor ferma tenea .

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato ,
 Ch' a lei venisse un sì gentil Signore ;
 E comandò , che fosse accarezzato ,
 E che studiasse ognun di fargli onore .
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato ,
 Che visto da Ruggier fu di buon core .
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti ,
 Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti .

LXV.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
 Venne Ruggiero alla Fata prudente
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per ambedui;
 E supplica la Fata umilmente,
 Che gli consigli, favorisca, e ajuti
 Sì, che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Diffe la Fata: Io ci porrò il pensiero,
 E fra due dì te li darò espediti.
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca aiti.
 Conchiude in fin, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;
 Ma prima vuol, che se gli faccia un morso,
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole,
 Che poggi in alto, e come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia sull' ali:
 E quali effetti il Cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra; tali
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l' aria, del destrier, ch' avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla Fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore; e uscì di quel paese.
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò, come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo, e più fatica
 Al Magno Carlo, ed alla Corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier; ma non rivenne
 Per quella via, che fe già suo mal grado,
 Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado;
 Ma potendoli or far batter le penne
 Di quà, di là, dove più gli era a grado;
 Volle al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Erode, i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riga,
 Là, dove il mare Oriental la bagna,
 Dove una Fata avea con l'altra briga:
 Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella, dove i venti Eolo infliga;
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per aver, come il Sol, girato il Mondo.

LXXI.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quisnai vide passando;
 Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
 Lasciò a man destra; e sempre declinando
 Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,
 Giunse alle parti di Sarmazia; e quando .
 Fu dove Asia da Europa si divide,
 Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
 Di ritornare a Bradamante presto;
 Pur, gustato il piacer, ch' avea di gire
 Cercando il Mondo, non restò per questo,
 Ch' alli Polacchi, agli Ungheri venire
 Non volesse anco, alli Germani, e al resto
 Di quella Boreale orrida terra;
 E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
 Per sì lungo cammin sempre full' ale:
 Ogni sera all' albergo se ne gia,
 Schivando a suo poter d' alloggiar male.
 E spese giorni e mesi in questa via;
 Sì di veder la Terra e il mar gli cale.
 Or presso a Londra giunto una mattina,
 Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
 Vide adunati uomini d'arme, e fanti,
 Ch' a suon di trombe, e a suon di tamburini
 Venian partiti a belle schiere avanti
 Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
 Che mandato da Carlo, era venuto
 In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV.

Giunse appunto Ruggier, che si faceva
 La bella mostra fuor di quella Terra;
 E per sapere il tutto, ne chiedea
 Un Cavalier; ma scese prima in terra.
 E quel, ch' affabil' era, gli dicea,
 Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
 E dell' isole intorno eran le schiere,
 Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra, che faceano,
 Alla marina si distenderanno;
 Dove aspettati per solcar l' Oceano
 Son da i navigli, che nel porto stanno.
 I Franceschi assediati si ricreano,
 Sperando in questi, che a salvar li vanno:
 Ma acciò che te n' informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
 Quella il gran Capitano all'aria spande,
 E quella han da seguir gli altri stendardi.
 Il suo nome famoso in queste bande,
 È Leonetto, il fior delli gagliardi,
 Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
 Del Re nipote, e Duca di Lincaastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon Reale,
 Che'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche ale,
 Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
 Del Duca di Glocestra è quel segnale,
 Ch'ha due corna di cervio, e mezza fronte.
 Del Duca di Chiarenza è quella face.
 Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
 Gli è'l gonfalon del Duca di Nortfozia.
 La fulgure è del buon Conte di Cancia:
 Il grifone è del Conte di Pembrozia.
 Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
 Vedi quel giogo, che due serpi affozia:
 È del Conte J'Efenia; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX.

Il Conte d'Arindelia è quel, ch'ha messo
 In mar quella barchetta, che s'affonda.
 Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
 Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
 Il primo porta in bianco un monte fesso,
 L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
 Quel di Dorfezia è Conte, e quel d'Antona,
 Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI.

Il falcon, che ful nido i vanni inchina,
 Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
 Il can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia.
 La croce, che là vedi cristallina,
 È del ricco Prelato di Battonia.
 Vedi nel bigio una spezzata fedia:
 È del Duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme, e gli arcieri a cavallo
 Di quaranta due mila il numer fanno.
 Sono due tanti, o di cento non fallo,
 Quelli, ch'a piè nella battaglia vanno.
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
 E di nero e d'azzur listato un panno:
 Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia;
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
 Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl' Inglefi. Or volgiti all' Esperia,
 Dove si veggion trentamila Scotti,
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due unicorni il gran leone,
 Che la spada d' argento ha nella zampa:
 Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
 Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza; ed è di Roscia Duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
 Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.
 L' altra bandiera è del Duca di Marra,
 Che nel travaglio porta il leopardo.
 Di più colori, e di più augei bizzarra
 Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
 Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella infegna ,
 Dove è l'augel , ch' al Sol tien gli occhi franchi .
 Lurcanio Conte , ch' in Angofcia regna ,
 Porta quel tauro , ch' ha due veltri ai fianchi .
 Vedi là il Duca d' Albania , che fegna
 Il campo di colori azzurri e bianchi .
 Quell' avoltor , ch' un drago verde lania ,
 È l' infegna del Conte di Boccaia .

LXXXVII.

Signoreggia Forbelle il forte Armano ,
 Che di bianco e di nero ha la bandiera ;
 Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano ,
 Che porta in campo verde una lumiera .
 Or guarda gl' Ibernefi appreffo il piano :
 Sono due squadre ; e il Conte di Childera
 Mena la prima ; il Conte di Desmonda
 Da fieri monti ha tratta la feconda .

LXXXVIII.

Nello ftendardo il primo ha un pino ardente ;
 L' altro nel bianco una vermiglia banda .
 Non dà foccorfo a Carlo folamente
 La terra Inglefe , e la Scozia , e l' Irlanda ;
 Ma vien di Svezia , e di Norvegia gente ,
 Da Tile , e fin dalla remota Islanda ;
 Da ogni Terra in fomma , che là giace ,
 Nemica naturalmente di pace .

LXXXIX.

Sedicimila sono , o poco manco
 Delle spelonche usciti , e delle felve :
 Hanno peloso il viso , il petto , il fianco ,
 E dossi , e braccia , e gambe , come belve .
 Intorno allo stendardo tutto bianco ,
 Par che quel pian di lor lance s' infelve .
 Così Morato il porta , il capo loro ,
 Per dipingerlo poi di fangue Moro .

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella ,
 Che per soccorrer Francia si prepara ,
 Mira le varie insegne , e ne favella ,
 E de i Signor Britanni i nomi impara ;
 Uno ed un' altro a lui , per mirar quella
 Bestia , sopra cui siede , unica , o rara ;
 Meraviglioso corre , e stupefatto ;
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto .

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia ,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco ,
 Al volante corrier scote la briglia ,
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco .
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia ,
 E lascia ognun' attonito in quel loco .
 Quindi Ruggier , poi che di banda in banda
 Vide gl' Inglesi , andò verso l' Irlanda .

XCII.

E vide Ibernìa fabulosa , dove
 Il santo Vecchiarel fece la cava ,
 In che tanta mercè par che si trove :
 Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava .
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là , dove la minor Bretagna lava ;
 E nel passar vide mirando a basso
 Angelica legata al nudo fasso .

XCIII.

Al nudo fasso , all' Isola del pianto
 (Che l' Isola del pianto era nomata
 Quella , che da crudele , e fiera tanto ,
 Ed inumana gente era abitata)
 Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
 Per varj liti sparfa iva in armata ,
 Tutte le belle donne depredando ,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando .

XCIV.

Vi fu legata pur quella mattina ,
 Dove venìa per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro , Orca marina ,
 Che di abborrevol' esca si nutriva .
 Dissi di sopra , come fu rapina
 Di quei , che la trovaro in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore accanto ,
 Ch' ivi l' avea tirata per incanto .

XCV.

La fiera gente inospitale e cruda
 Alla bestia crudel nel lito espose
 La bellissima Donna così ignuda,
 Come Natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchiuda
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
 Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
 Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avria, che fosse statua finta,
 O d'alabastro, o d'altri marmi illustri
 Ruggiero, e fu lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri;
 Se non vedea la lagrima distinta
 Tra fresche rose, e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome,
 E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
 Della sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
 E di piangere appena si ritenne;
 E dolcemente alla Donzella disse:
 (Poi che del suo destrier frenò le penne)
 O Donna, degna sol della catena,
 Con che i suoi servi Amor legati mena;

XCVIII.

E ben di questo, e d'ogni male indegna;
 Chi è quel crudel, che con voler perverso
 D'importuno livor stringendo fegna
 Di queste belle man l'avorio terso?
 Forza è, ch' a quel parlare ella divegna,
 Quale è di grana un bianco avorio asperso,
 Di se vedendo quelle parti ignude,
 Ch', ancor che belle fian, vergogna chiude.

IC.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
 Se non eran legate al duro fasso;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
 E dopo alcun fighiozzo il parlar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso;
 Ma non seguì che dentro il se restare
 Il gran romor, che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro,
 Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo forto.
 Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
 Venir lungo naviglio a pigliar porto;
 Così ne viene al cibo, che l'è mostro,
 La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
 La Donna è mezza morta di paura;
 Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta ,
 Ma sopra mano , e percoteva l' Orca .
 Altro non fo , che s' assomigli a questa ,
 Ch' una gran massa , che s' aggiri e torca :
 Nè forma ha d' animal , se non la testa ,
 Ch' hagli occhi , e i denti fuor , come di porca .
 Ruggier' in fronte la ferìa tra gli occhi ;
 Ma par che un ferro , o un duro sasso tocchi .

CII.

Poi che la prima botta poco vale ,
 Ritorna per far meglio la seconda .
 L' Orca , che vede sotto le grandi ale
 L' ombra di quà e di là correr full' onda ;
 Lascia la preda certa littorale ,
 E quella vana segue furibonda :
 Dietro quella si volve , e si raggira .
 Ruggier giù cala , e spessi colpi tira .

CIII.

Come d' alto venendo aquila suole ,
 Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia ,
 O che stia sopra nudo sasso al Sole ,
 Dove le spoglie d' oro abbellà e liscia ;
 Non affalir da quel lato la vuole ,
 Onde la velenosa e soffia , e sfriscia ;
 Ma da tergo l' adugna , e batte i vanni ,
 Perchè non le si volga , e non l' azzanni ;

CIV.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
 Non dove era de' denti armato il muso,
 Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
 Or fu le schiene, or nella coda giuso.
 Se la fera si volta, ei muta strada,
 Ed a tempo giù cala, e poggia in fuso;
 Ma, come sempre giunga in un diaspro,
 Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,
 O nel mese dinanzi, o nel seguace,
 L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
 Negli occhi il punge, e nel grifo mordace;
 Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
 Ma un tratto, ch'egli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Si forte ella nel mar batte la coda;
 Che fa vicino al ciel l'acque inalzare;
 Tal che non fa, se l'ale in aria suoda,
 O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
 Gli è spesso, che desia trovarsi a proda:
 Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
 Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo;
 Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

CVII.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con altre arme il mostro crudo:
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel coperto scudo.
 Vela nel lito; e per non fare errore,
 Alla Donna legata al fasso nudo
 Lascia nel minor dito della mano
 L'anel, che potea far l'incanto vano.

CVIII.

Dico l'anel, che Bradamante avea,
 Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
 Poi, per trarlo di man d'Alcina rea,
 Mandato in India per Meliffa ha quello.
 Meliffa (come dianzi io vi dicca)
 In ben di molti adoperò l'anello;
 Indi a Ruggier l'avea restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
 Che del suo feudo il folgorar non viete;
 E perchè a lei ne sien difesi insieme
 Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.
 Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
 E par ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
 Di quella fera, e fece al modo ufato.
 Quale o trota, o scaglion va giù pe'l fiume,
 Ch'ha con calcina il montanar turbato;
 Tal si vedea nelle marine schiume
 Il mostro orribilmente riverfato.
 Di quà, di là Ruggier percote affai;
 Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella Donna tuttavolta il prega,
 Ch' in van la dura squama oltre non pesti:
 Torna, per Dio, Signor; prima mi slega,
 (Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
 Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
 Non far, ch' in ventre al brutto pesce io resti.
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, punta i piè all'arena;
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
 E porta il Cavaliero in sulla schiena,
 E la Donzella dietro in sulla groppa.
 Così privò la fera della cena,
 Per lei soave, e delicata troppa.
 Ruggier si va volgendo, e mille baci
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,
 Dove entra in mar più la minor Bretagna.
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,
 Dove ognor par che Filomena piagna;
 Che'n mezzo avea un pratel con una fonte,
 E quinci e quindi un solitario monte.

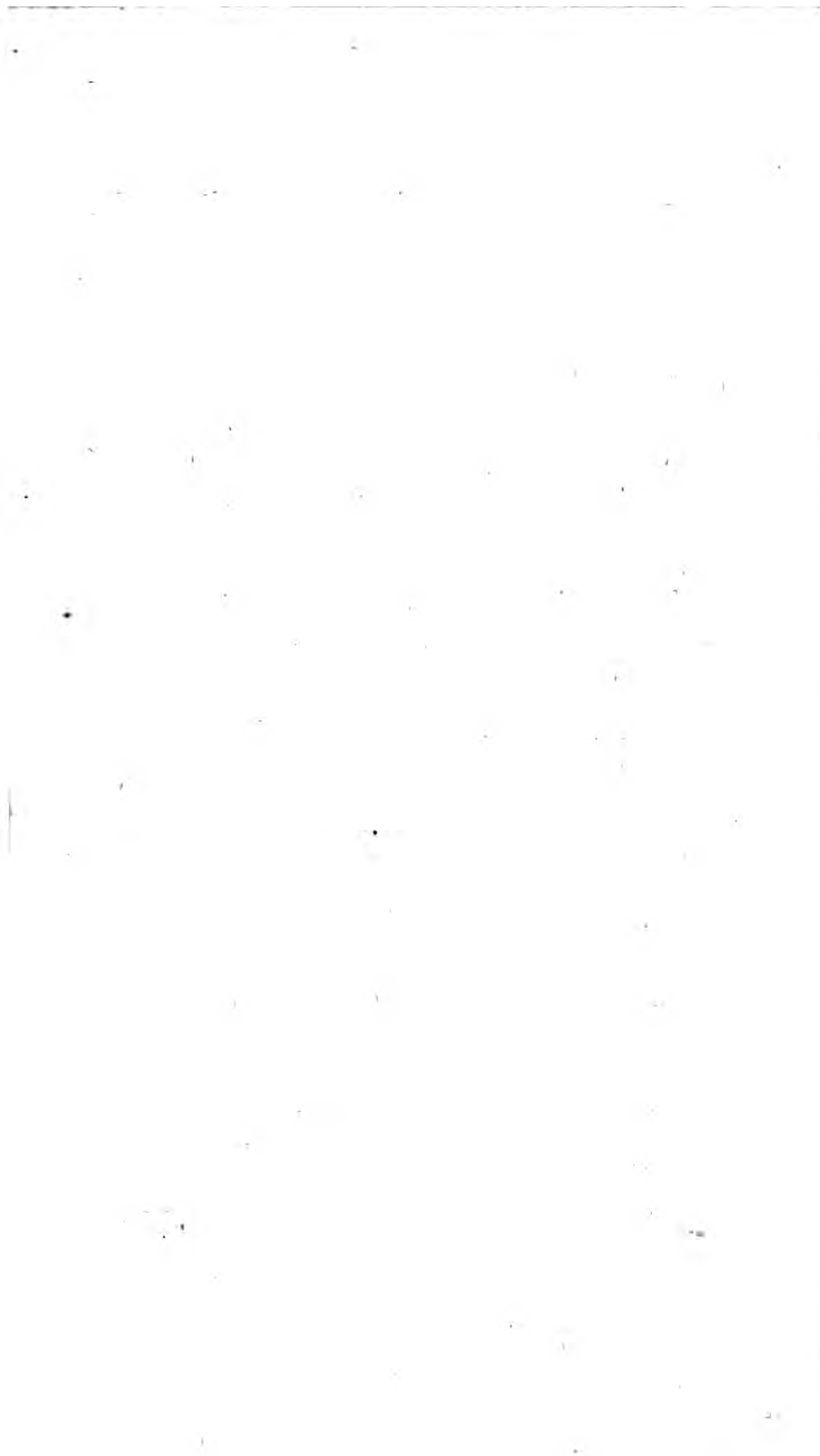
CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese,
 E fe raccorre al suo destrier le penne;
 Ma non a tal, che più le avea difese.
 Del destrier sceso, a pena si ritenne
 Di falir' altri; ma tennel l'arnese:
 L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
 E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
 Confusamente l'arme si levava.
 Non gli parve altra volta mai star tanto:
 Che, s' un laccio sciogliea, due n'annodava.
 Ma troppo è lungo omai, Signore, il Canto;
 E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
 Sì ch'io differirò l'istoria mia
 In altro tempo, che più grata sia.





CANTO 4



Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa



ORLANDO FURIOSO

CANTO UNDECIMO.



ARGOMENTO.

*Angelica dall' Orca liberata,
Con l' anello a Ruggier fugge davante ;
Il qual' in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante .
L' un segue , l' altro fugge ; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante .
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie ;
E quella Oberto poi prende per moglie .*



I.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga ;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer' ha in pronto ; a guisa d' orso ,
Che dal mel non sì tosto si distolga ,
Poi che gli n' è venuto odore al naso ,
O qualche stilla ne gustò sul vaso .

II.

Qual ragion fia , che 'l buon Ruggier raffrene
 Sì , che non voglia ora pigliar diletto
 D' Angelica gentil , che nuda tiene
 Nel solitario e comodo boschetto ?
 Di Bradamante più non gli sovviene ,
 Che tanto aver solea fissa nel petto ;
 E se ne gli sovvien pur come prima ,
 Pazzo è , se questa ancor non prezza e stima ,

III.

Con la qual non faria stato quel crudo
 Zenocrate , di lui più continente .
 Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo ,
 E si traeva l' altre arme impaziente ;
 Quando abbassando nel bel corpo ignudo
 La Donna gli occhi vergognosamente ,
 Si vide in dito il prezioso anello ,
 Che già le tolse ad Albracca Brunello .

IV.

Questo è l' anel , ch' ella portò già in Francia
 La prima volta , che fe quel cammino
 Col fratel suo , che v' arrecò la lancia ,
 La qual fu poi d' Astolfo Paladino .
 Con questo fe gl' incanti uscire in ciancia
 Di Malagigi al petron di Merlino :
 Con questo Orlando ed altri una mattina
 Tolse di servitù di Dragontina .

V.

Con questo uscì invisibil della torre,
 Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
 A che voglio io tutte sue prove accorre,
 Se le sapete voi, così com'io?
 Brunel fin nel giron gliel venne a torre:
 Ch' Agramante d' averlo ebbe desio.
 Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno
 Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

VI.

Or che fel vede, come ho detto, in mano,
 Sì di stupore e d' allegrezza è piena;
 Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
 Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
 Del dito se lo leva, e a mano a mano
 Se 'l chiude in bocca; e in men, che non balena,
 Così dagli occhi di Ruggier si cela,
 Come fa il Sol, quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
 E s' aggirava a cerco, come un matto;
 Ma poi che dell' anel si ricordava,
 Scornato si rimase, e stupefatto;
 E la sua inavvertenza bestemmiaava,
 E la Donna accusava di quell' atto
 Ingrato e discortese, che renduto
 In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII.

Ingrata Damigella, è questo quello
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi ?
 Che più tosto involar vogli l'anello,
 Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi ?
 Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
 E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
 Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
 Brancolando n'andava, come cieco.
 Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la Donzella abbracciar seco!
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
 Che sotto un monte era capace e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di quà, di là dall'antro erano stalle,
 Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
 Angelica quel dì lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai;
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace:
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una, che più le piace.
Allora-allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriva;
E che s'avvide del suo error da fezzo,
Che non era vicina, e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave, e mala giunta all'altro danno,
 Vederfi anco restar senza l'augello.
 Questo non men, che 'l femminile inganno,
 Gli preme il cor; ma più, che questo, e quello,
 Gli preme, e fa sentir noioso affanno
 L'aver perduto il prezioso anello;
 Per le virtù non tanto, che 'n lui sono,
 Quanto che fu della sua Donna dono.

XV.

Oltre modo dolente si ripose
 Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle.
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
 Prese il cammin verso una larga valle,
 Dove per mezzo all'alte felve ombrose
 Vide il più largo, e 'l più segnato calle.
 Non molto va, ch'a destra, ove più folta
 È quella felva, un gran strepito ascolta.

XVI.

Strepito ascolta, e spaventevol suono
 D'arme percosse insieme; onde s'affretta
 Tra pianta e pianta, e trova due, che sono
 A gran battaglia, in poca piazza e stretta.
 Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
 Per far (non so di che) dura vendetta.
 L'uno è gigante alla sembianza fiero,
 Ardito l'altro e franco Cavaliero.

XVII.

E questo con lo scudo e con la spada ,
 Di quà, di là saltando , si difende ,
 Perchè la mazza sopra non gli cada ,
 Con che il gigante a due man sempre offende .
 Giace morto il cavallo in su la strada .
 Ruggier si ferma , e alla battaglia attende ;
 E tosto inchina l'animo , e desia ,
 Che vincitore il Cavalier ne sia .

XVIII.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto ;
 Ma si tira da parte , e sta a vedere .
 Ecco col baston grave il più membruto
 Sopra l'elmo a due man del minor fere .
 Della percossa è il Cavalier caduto .
 L'altro , che 'l vide attonito giacere ,
 Per dargli morte l'elmo gli dislaccia ,
 E fa sì , che Ruggier lo vede in faccia .

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce , e bella ,
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso ; e lei vede esser quella ,
 A cui dar morte vuol l'empio gigante ;
 Sì che a battaglia subito l'appella ,
 E con la spada nuda si fa innante :
 Ma quel , ch' a nuova pugna non attende ,
 La Donna tramortita in braccio prende ,

XX.

E se l' arrega in spalla , e via la porta ,
 Come lupo talor picciolo agnello ,
 O l' aquila portar nell' unghia torta
 Suole o colombo , o simile altro augello .
 Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa ,
 E vien correndo a più poter ; ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena ,
 Che con gli occhi Ruggier lo segue appena .

XXI.

Così correndo l' uno , e seguitando
 L' altro per un sentiero ombroso e fosco ,
 Che sempre si venia più dilatando ;
 In un gran prato uscìr fuor di quel bosco .
 Non più di questo : ch' io ritorno a Orlando ,
 Che 'l folgor , che portò già il Re Cimofco ,
 Avea gittato in mar nel maggior fondo ,
 Perchè mai più non si trovasse al Mondo .

XXII.

Ma poco ci giovò : che 'l nimico empio
 Dell' umana natura , il qual del telo
 Fu l' inventor , ch' ebbe da quel l' esempio ,
 Ch' apre le nubi , e in terra vien dal Cielo ;
 Con quasi non minor di quello scempio ,
 Che ci diè , quando Eva ingannò col melo ,
 Lo fece ritrovar da un Negromante ,
 Al tempo de' nostri avi , o poco innante .

XXIII.

La macchina infernal di più di cento
 Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'anni,
 Al sommo tratta per incantamento,
 Prima portata fu tra gli Alamanni;
 Li quali uno ed un'altro esperimento
 Facendone, e il Demonio a' nostri danni
 Affottigliando lor via più la mente,
 Ne ritrovaron l'uso finalmente.

XXIV.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
 Del Mondo han poi la crudel'arte appresa.
 Alcuno il bronzo in cave forme spande,
 Che liquefatto ha la fornace accesa.
 Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
 Il vaso forma, che più e meno pesa;
 E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
 Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV.

Qual fagra, qual falcon, qual colubrina
 Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
 Che 'l ferro spezza, e i marmi apic e ruina,
 E ovunque passa, si fa dar la strada.
 Rendi miser soldato alla fucina
 Pur tutte l'arme, ch'hai, fino alla spada;
 E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi:
 Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, scelerata e brutta
 Invenzion, mai loco in uman core?
 Per te la militar gloria è distrutta;
 Per te il mestier dell' arme è senza onore;
 Per te è il valore e la virtù ridutta,
 Che spesso par del buono il rio migliore:
 Non più la gagliardia, non più l'ardire
 Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti, ed anderan sotterra
 Tanti Signori, e Cavalieri tanti,
 Prima che sia finita questa guerra,
 Che 'l Mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
 Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
 Mai furo al Mondo ingegni empì e maligni,
 Ch'immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò, che Dio, perchè vendetta
 Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
 Del cieco abisso quella maladetta
 Anima, appresso al maladetto Giuda.
 Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta
 Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,
 Dove le belle donne e delicate
 Sen per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
 Tanto pareva, che men l'avesse il vento.
 Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
 O nelle poppe, sempre è così lento,
 Che si può far con lui poco cammino,
 E rimaneva tal volta in tutto spento:
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza
 O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio, che non venisse
 Prima, che 'l Re d'Ibernia, in quella parte;
 Perchè con più facilità seguisse
 Quel, ch'udir vi farò fra poche carte.
 Sopra l'Isola forti, Orlando disse
 Al suo Nocchiero: or qui potrai fermarte,
 E 'l battel darmi: che portar mi voglio
 Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
 E l'ancora maggior, ch'abbi sul legno.
 Io ti farò veder, perchè l'arreo,
 Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
 Gittar fe in mare il palischermo feco
 Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno.
 Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
 E ver' lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
 Volte alla parte, ove discender vuole;
 A guisa che del mare, o della valle
 Uscendo al lito, il falso granchio fuole.
 Era nell' ora, che le chiome gialle
 La bella Aurora avea spiegate al Sole
 Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
 Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
 Potria gagliarda man gittare un sasso,
 Gli pare udire, e non udire un pianto;
 Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
 Tutto si volta sul sinistro canto;
 E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
 Vede una donna nuda, come nacque,
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
 La faccia tien, non ben chi sia discerne.
 Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
 Con gran desio di più notizia averne.
 Ma mugghiar sente in questo la marina,
 E rimbombar le selve, e le caverne:
 Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come

XXXV.

Come d'oscura valle umida ascende
 Nube di pioggia e di tempesta pregna,
 Che più, che cieca notte, si distende
 Per tutto 'l Mondo, e par che 'l giorno spegna;
 Così nuota la fera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
 Fremono l'onde; Orlando in se raccolto
 La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI.

E come quel, ch' avea il pensier ben fermo
 Di quanto volea far, si mosse ratto:
 E perchè alla Donzella essere schermo,
 E la fera assalir potesse a un tratto;
 Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
 Nel fodero lasciando il brando piatto:
 L'ancora con la gomona in man prese,
 Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
 Lui nello schifo con poco intervallo;
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
 Ch'entrato un'uomo vi faria a cavallo.
 Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
 Con quell'ancora in gola; e s'io non fallo,
 Col battello anco; e l'ancora attaccolle
 E nel palato, e nella lingua molle

XXXVIII.

Sì, che nè più si pon calar di sopra,
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
 Così, chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ovunque si fa via, sospende,
 Che subita ruina non lo copra,
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
 Da un'amo all'altro l'ancora è tanto alta,
 Che non v'arriva Orlando, se non falta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
 Che 'l mostro più ferrar non può la bocca,
 Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
 Di quà e di là con tagli e punte tocca.
 Come si può, poi che son dentro al muro
 Giunti i nimici, ben difender rocca;
 Così difender l'Orca si potea
 Dal Paladin, che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
 E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Move dal fondo, e fa salir l'arene.
 Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
 La fune, che dall'ancora dipende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio; ove, fermato il piede,
 Tira l'ancora a se, ch'in bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L'Orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
 Da quella forza, che più in una scossa
 Tira, ch'in dieci un'argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico, ch'al corno
 Gittar si senta un'improvviso laccio,
 Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
 Si colca e leva, e non può uscir d'impaccio;
 Così fuor del suo antico almo foggiorno
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi, e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il fangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il Mar rosso si può dire;
 Dove in tal guisa ella percote l'onde,
 Ch'infino al fondo le vedreste aprire;
 Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
 Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
 Le selve, i monti, e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto rumor, sopra il mar' esce ;
 E visto entrare e uscir dell' Orca Orlando ,
 E al lito trar sì smisurato pesce ,
 Fugge per l' alto Oceano, obbliando
 Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce ,
 Che , fatto al carro i suoi Delfini porre ,
 Quel di Nettuno in Etiopia corre .

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo ,
 E le Nereidi co i capelli sparsi ,
 Glauci , e Tritoni , e gli altri, non sapendo
 Dove , chi quà , chi là van per salvarsi .
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo ,
 Col qual non bisognò più affaticarsi :
 Che pe' l' travaglio , e per l' avuta pena ,
 Prima morì , che fosse in su l' arena .

XLVI.

Dell' Isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana ,
 I quai da vana religion rimorsi ,
 Così fant' opra riputar' profana ;
 E dicean , che farebbe un nuovo tori
 Proteo nemico , e attizzar l' ira infana ,
 Da fargli porre il marin gregge in terra ,
 E tutta rinnovar l' antica guerra .

XLVII.

E che meglio farà di chieder pace
 Prima all' offeso Dio, che peggio accada ;
 E questo s' farà , quando l' audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada .
 Come dà fuoco l' una all' altra face ,
 E tosto alluma tutta una contrada ;
 Così d' un cor nell' altro si diffonde
 L' ira , ch' Orlando vuol gittar nell' onde .

XLVIII.

Chi d' una fromba , e chi d' un' arco armato ,
 Chi d' asta , chi di spada al lito scende ;
 E dinanzi , e di dietro , e d' ogni lato ,
 Lontano , e appresso , a più poter l' offende .
 Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
 Gran meraviglia il Paladin si prende :
 Per l' Orca uccisa ingiuria far si vede ,
 Dove aver ne sperò gloria e mercede .

IL.

Ma come l' orso suol , che per le fiere
 Menato sia da Rusci , o Lituani ,
 Passando per la via poco temere
 L' importuno abbajar de' picciol cani ,
 Che pur non se li degna di vedere ;
 Così poco teme di quei villani
 Il Paladin , che con un soffio solo
 Ne potrà fracassar tutto lo stuolo .

L.

E ben si fece far subito piazza ,
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S'avea creduto quella gente pazza ,
 Che le dovesse far poche contese ;
 Quando nè in dozzo gli vedea corazza ,
 Nè scudo in braccio , nè alcun'altro arnese ;
 Ma non sapea , che dal capo alle piante
 Dura la pelle avea più , che diamante .

LI.

Quel , che d'Orlando agli altri far non lece ,
 Di far degli altri a lui già non è tolto :
 Trenta n' uccise , e furo in tutto diece
 Botte ; o se più , non le passò di molto .
 Tosto intorno sgombrar l'arena fece ;
 E per slegar la Donna era già volto ,
 Quando nuovo tumulto , e nuovo grido
 Fe risonar da un'altra parte il lido .

LII.

Mentre avea il Paladin da questa banda
 Così tenuto i barbari impediti ;
 Eran senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti nell'Isola saliti ;
 E spenta ogni pietà , strage nefanda
 Di quel popol facean per tutti i liti .
 Fosse giustizia , o fosse crudeltade ,
 Nè fesso riguardavano , nè etade .

LIII.

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco;
 Parte, che accolti son troppo improvviso;
 Parte, che poca gente ha il picciol loco;
 E quella poca è di nessuno avviso.
 L'aver fu messo a fatto; e messo il foco
 Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
 Le mura fur tutte adeguate al fuolo;
 Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando, come gli appartenga nulla
 L'alto rumor, le strida, e la ruina,
 Viene a colei, che sulla pietra brulla
 Avea da divorar l'Orca marina.
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
 E più gli pare, più che s'avvicina:
 Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
 Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
 Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari; e fu il medesimo giorno;
 Che la portaro all' Isola d'Ebuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,
 Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò, che iniqua forte
 L'avesse fatta all' Isola venire,
 Di là, dove lasciata col conforte
 Lieta l'avea, quanto si può più dire.
 Non fo (diffe ella) s'io v'ho, che la morte
 Voi mi schivaste, grazie a riferire;
 O da dolermi, che per voi non sia
 Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v'ho da ringraziar, ch'una maniera
 Di morir mi schivaste troppo enorme:
 Che troppo faria enorme, se la fera
 Nel brutto ventre avesse avute a porme.
 Ma già non vi ringrazio, ch'io non pera:
 Che Morte sol può di miseria torme:
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
 Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
 Come lo sposo suo l'avea tradita;
 Che la lasciò full' Isola dormendo,
 Donde ella poi fu da i corsar rapita.
 E mentre ella parlava, rivolgendo
 S'andava in quella guisa, che scolpita,
 O dipinta è Diana nella fonte,
 Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

LIX.

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
 Più liberal de i fianchi, e delle rene .
 Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre :
 Che lei, che sciolta avea dalle catene ,
 Vorria coprir d' alcuna veste . Or mentre ,
 Ch' a questo è intento , Oberto sopravviene ;
 Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso ,
 Che 'l marin mostro era sul lito steso .

LX.

E che nuotando un Cavaliero er' ito
 A porgli in gola un' ancora assai grave ;
 E che l' avea così tirato al lito ,
 Come si suol tirar contr' acqua nave .
 Oberto per veder, se riferito
 Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli ave ,
 Se ne vien quivi ; e la sua gente intanto
 Arde e distrugge Ebuda in ogni canto .

LXI.

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
 Di fangue tinto, e d' acqua molle, e brutto ;
 Brutto di fangue, che ritrasse, quando
 Usci dell' Orca, in ch' era entrato tutto ;
 Pe' l Conte l' andò pur raffigurando ;
 Tanto più, che nell' animo avea indutto ,
 Tosto che del valor sentì la nova ,
 Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal prova .

LXII.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
 D'onore in Francia; e se n'era partito,
 Per pigliar la Corona l'anno innante
 Del padre suo, ch'era di vita uscito.
 Tante volte veduto, e tante e tante
 Gli avea parlato, ch'era in infinito.
 Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
 Trattasi la celata, ch'avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il Re, che'l Re di veder lui.
 Poi che furo a iterar l'abbracciamento
 Una o due volte tornati ambedui,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
 Che fu fatto alla giovane, e da cui
 Fatto le fu; dal perfido Bireno,
 Che via d'ogni altro lo doveva far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò, che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato avea:
 Come i parenti, e le sostanze tolte
 Le furo: e al fin per lui morir volea:
 E ch'esso testimonio era di molte,
 E renderne buon conto ne potea.
 Mentre parlava, i begli occhi sereni
 Della Donna di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Di Primavera alcuna volta il cielo,
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo;
 E come il rusignuol dolci carole
 Mena ne i rami allor del verde stelo;
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna. Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
 Che tra vermigli e bianchi fiori scende,
 E temprato, che l'ha, tira di forza
 Contra il garzon, che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non fa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
 Che son più rare: e non la fronte sola;
 Gli occhi, e le guancie, e le chionie avea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri, e la gola:
 Ma discendendo giù dalle mammelle,
 Le parti, che solea coprir la stola,
 Fur di tanta eccellenza, ch'anteporfe
 A quante n'avea il Mondo, potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte ;
 Ed eran, più ch'avorio, a toccar molli :
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
 Effer veggiam fra piccolini colli
 L'ombrose valli, in sua stagione amene,
 Che'l Verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
 E netto, più che specchio, il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir' anche,
 Che pur celar' ella bramava in vano?
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' effer può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto ;
 Nè forse ito faria nelle Amiclee
 Contrade esso a violar l'ospizio santo ;
 Ma detto avria : Con Menelao ti resta,
 Elena, pur : ch'altra io non vo', che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che per dovea nel tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra, che costei:
 Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo, che mai Bireno nudo
 Vedesse quel bel corpo: ch'io son certo,
 Che stato non faria mai così crudo,
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.
 Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
 Tanto che 'l foco non può star coperto.
 Si studia consolarla, e darle speme,
 Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda:
 Nè fin che nello Stato la rimetta,
 E ch'abbia fatto giusta e memoranda
 Di quel perjuro e traditor vendetta;
 Non cesserà con ciò, che possa Irlanda:
 E lo farà, quanto potrà più in fretta.
 Cercare intanto in quelle case e in queste
 Facea di gonne, e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non farà, per trovar gonne,
 Ch'a cercar fuor dell'Isola si mande:
 Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
 Che dell'avidò mostro eran vivande.
 Non fe molto cercar, che ritrovonne
 Di varie foggie Oberto copia grande;
 E fe vestir' Olimpia: e ben gl'increbbe
 Non la poter vestir, come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella feta, o sì fin'oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno;
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza, e fenno,
 Che potesse a costei parer decoro;
 Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno;
 E degno di coprir sì belle membre,
 Che forza è ad or' ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il Paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento:
 Ch'oltre che 'l Re non lascerebbe assolto
 Bireno andar di tanto tradimento;
 Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
 Di grave e di noioso impedimento;
 Quivi non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v'era, alla sua Donna ajuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era sì chiari di corto;
 Ma già non si chiari, se v'era stata;
 Perchè ogni uomo nell' Isola era morto,
 Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andaro in una Armata.
 Con loro andò in Irlanda il Paladino:
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
 Non valser prieghi a far che più vi stesse:
 Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
 Di fermarvisi più non gli concesse.
 Quivi si parte; e prima raccomanda
 Olimpia al Re, che servi le promesse;
 Benchè non bisognasse: che gli attenne
 Molto più, che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse;
 E fatto lega col Re d' Inghilterra,
 E con l' altro di Scozia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
 E a ribellione anco gli volse
 La sua Selandia; e non finì la guerra,
 Che gli diè morte: nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie ,
 E di Contessa la fe gran Regina .
 Ma ritorniamo al Paladin , che scioglie
 Nel mar le vele , e notte e dì cammina ;
 Poi nel medesimo porto le raccoglie ,
 Donde pria le spiegò nella marina ;
 E sul suo Brigliadoro armato false ,
 E lasciò a dietro i venti , e l'onde false .

LXXXI.

Credo che 'l resto di quel Verno cose
 Faceffe , degne di tenerne conto ;
 Ma fur fin' a quel tempo sì nascose ,
 Che non è colpa mia , s'or non le conto ;
 Perchè Orlando a far l'opre virtuose
 Più , che a narrarle poi , sempre era pronto .
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso ,
 Se non , quando ebbe i testimonj appresso .

LXXXII.

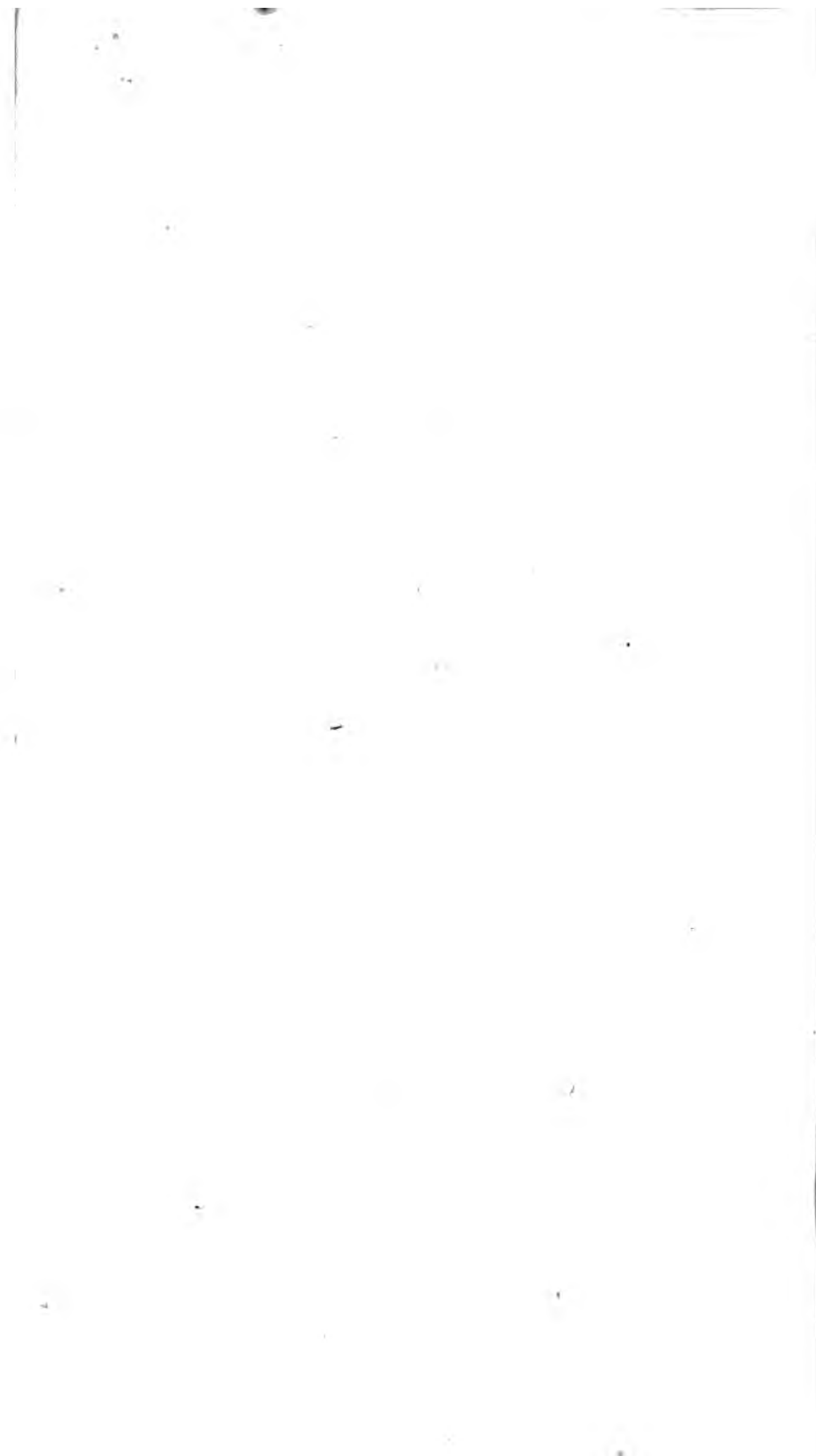
Pafsò il resto del Verno così cheto ,
 Che di lui non si seppe cosa vera ;
 Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto ,
 Che portò Frisso , illuminò la sfera ;
 E Zefiro tornò soave e lieto
 A rimemar la dolce Primavera ;
 D'Orlando usciron le mirabil prove
 Co i vaghi fiori , e con l'erbette nuove .

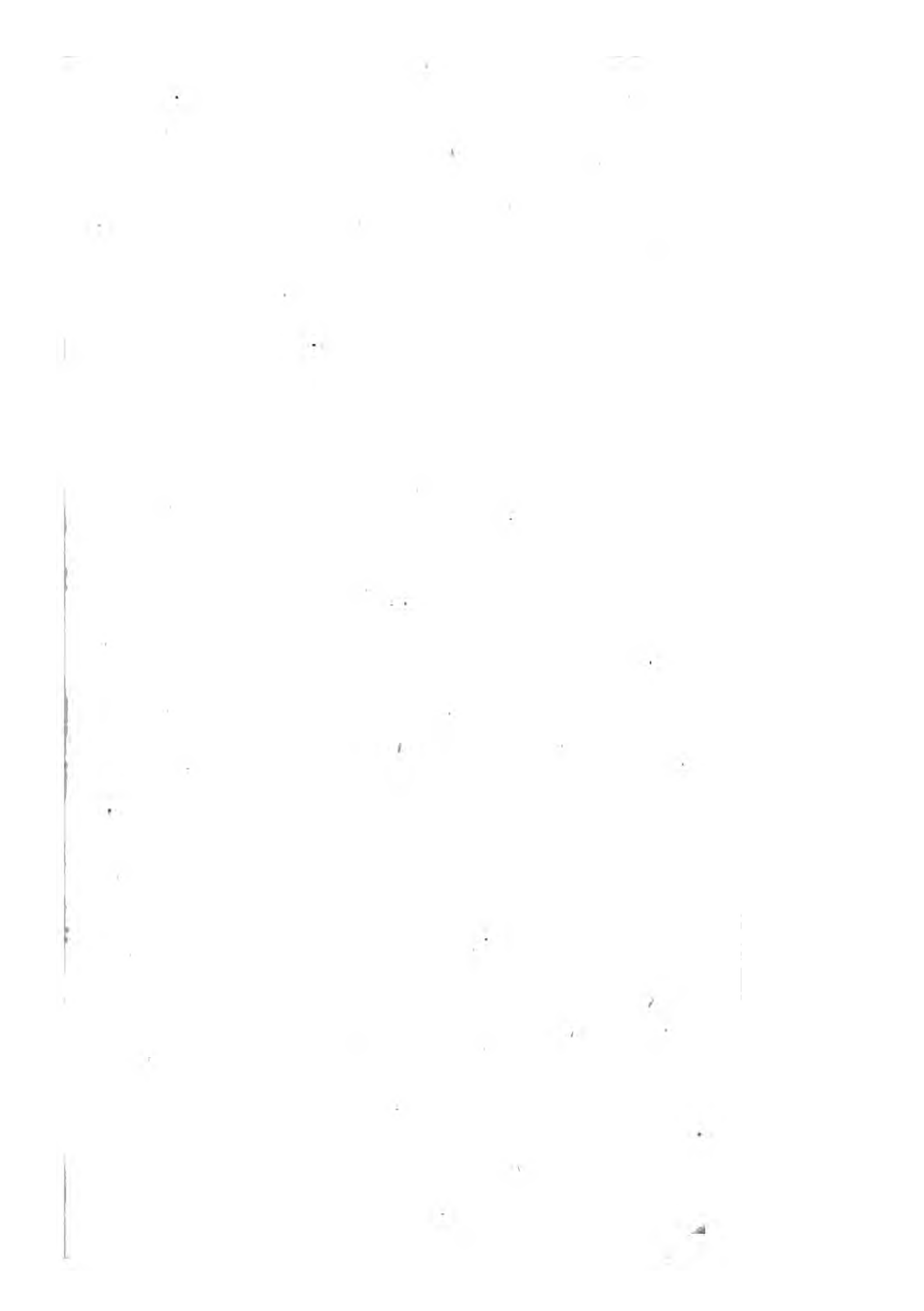
UNDECIMO. 329

LXXXIII.

Di piano in monte , e di campagna in lido ,
Pien di travaglio e di dolor ne già ;
Quando all' entrar d' un bosco , un lungo grido ,
Un' alto duol l' orecchia gli feria .
Spinge il cavallo , e piglia il brando fido ,
E donde vien' il suon , ratto s' invia .
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel , che seguì , se mi vorrete udire .

Fine del Canto Undecimo.





CANTO XII



Orlando a salutarle fu cortese
(Come con donne sempre esser si vuole)

Pompeo L. api. scul. Libur. 1780.



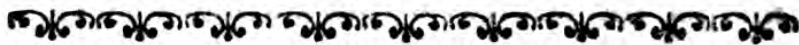
ORLANDO FURIOSO

CANTO DUODECIMO.



ARGOMENTO.

*Orlando seguitando un Cavaliero ,
Ch' Angelica , il suo ben , ne porta via ,
Arriva ad un palazzo , ove Ruggiero
Giunse insieme , e'l Gigante in compagnia .
Orlando n' esce , ed è al litigio fiero
Con Ferrau , che l' elmo suo desia .
Fa co' Pagani una lodevol prova ;
Indi Isabella in una grotta trova .*



I.

CErere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là, dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle ;
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse due pini,

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
 E diè lor non potere esser mai spenti;
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro, che tiravan due serpenti,
 Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
 Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
 La terra, e 'l mare; e poi che tutto il Mondo
 Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
 All' Eleufina Dea, come in desio,
 Non avria, per Angelica cercare,
 Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
 O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
 Il cielo, e 'l fondo dell' eterno obbligo;
 Ma poi che 'l carro, e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

IV.

L'ha cercata per Francia; or s' apparecchia
 Per Italia cercarla, e per Lamagna,
 Per la nova Castiglia, e per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.
 Mentre pensa così, sente all' orecchia
 Una voce venir, che par che piagna.
 Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
 Trottar si vede innanzi un Cavaliero,

V.

Che porta in braccio , e full' arcion davante
 Per forza una mestissima donzella .
 Piange ella , si dibatte , e fa sembante
 Di gran dolore , ed in foccorfo appella
 Il valoroso Principe d' Anglante ;
 Che , come mira la giovane bella ,
 Gli par colei , per cui la notte e il giorno
 Cercato Francia avea dentro , e d' intorno .

VI.

Non dico , ch' ella fosse ; ma parca
 Angelica gentil , ch' egli tant' ama .
 Egli , che la sua Donna , e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata e grama ;
 Spinto dall' ira e dalla furia rea ,
 Con voce orrenda il Cavalier richiama ;
 Richiama il Cavaliere , e gli minaccia ;
 E Brigliadoro a tutta briglia caccia .

VII.

Non resta quel fellon , nè gli risponde ,
 All' alta preda , al gran guadagno intento ;
 E sì ratto ne va per quelle fronde ,
 Che faria tardo a seguitarlo il vento .
 L' un fugge , e l' altro caccia ; e le profonde
 Selve s' odon sonar d' alto lamento .
 Correndo uscìro in un gran prato ; e quello
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello .

VIII.

Di varj marmi con fottil lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Corse dentro alla porta meffa ad oro
 Con la Donzella in braccio il Cavaliere .
 Dopo non molto giunse Brigliadoro ,
 Che porta Orlando difdegnoso e fiero .
 Orlando , come è dentro , gli occhi gira ,
 Nè più il Guerrier , nè la Donzella mira .

IX.

Subito smonta , e fulminando passa ,
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia :
 Corre di quà , corre di là , nè lassa ,
 Che non vegga ogni camera , ogni loggia .
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
 Ha cerco in van , fu per le scale poggia ;
 E non men perde auco a cercar di sopra ,
 Che perdesse di sotto , il tempo e l'opra .

X.

D'oro e di seta i letti ornati vede :
 Nulla de' muri appar , nè de' pareti :
 Che quelli , e il suolo , ove si mette il piede ,
 Son da cortine ascosi , e da tappeti .
 Di su , di giù va il Conte Orlando , e riede ;
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti ,
 Che riveggiano Angelica , o quel ladro ,
 Che n' ha portato il bel viso leggiadro .

XI.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
 Movea, pien di travaglio e di pensieri;
 Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
 Re Sacripante, ed altri Cavalieri.
 Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
 Nè men facean di lui vani sentieri;
 E si rammaricavan del malvagio
 Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
 Colpa di furto alcun, che lor fatt' abbia.
 Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
 Ch' abbia perduta altri la donna arrabbia;
 Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
 Che non si fan partir di quella gabbia.
 E vi son molti, a questo inganno presi,
 Stati le settimane intere, e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
 Disse fra se: Qui in dimorar, potrei
 Gittare il tempo, e la fatica in vano;
 E potria il ladro aver tratta costei
 Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
 Tenendo pur' a terra il viso chino,
 Per veder s'orma appare, o da man destra,
 O da sinistra, di nuovo cammino;
 Si sente richiamar da una finestra:
 E leva gli occhi; e quel parlar divino
 Gli pare udire; e par che miri il viso,
 Che l'ha da quel, che fu, tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
 E piangendo gli dica: Aita, aita:
 La mia virginità ti raccomando,
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Dunque in presenza del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi farà rapita?
 Più tosto di tua man dammi la morte,
 Che venir lasci a sì infelice forte.

XVI.

Queste parole, una ed un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,
 (E s'egli è da una parte, fuona altronde,)
 Che chiegga ajuto; e non sa trovar d'onde.

Ma

XVII.

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai, quando
 Dissi, che per sentiero ombroso e fosco,
 Il gigante, e la Donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico, ch' arrivò qui, dove Orlando
 Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco.)
 Dentro la porta il gran gigante passa:
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lascia.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla foglia il piede,
 Per la gran corte, e per la loggia mira;
 Nè più il gigante, nè la Donna vede,
 E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
 Di su, di giù va molte volte, e riede,
 Nè gli succede mai quel, che desira;
 Nè si fa immaginar dove si tosto
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
 Di su, di giù camere, logge, e sale;
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.
 Con speme alfin, che sian nelle propinque
 Selve, si parte; ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
 E nel palazzo il fe ritornar' anco.

XX.

Una voce medesima, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch'andavan nel palazzo errando;
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI.

Questo era un nuovo e disfatto incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che 'l mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso', ch'a morir giovane il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne, e Cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che feco
 Avendo quell'anel mirabil tanto,
 Ch' in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
 Nel dito l'assicura dall'incanto;
 E ritrovato nel montano speco
 Cibo avendo, e cavalla, e vcfte, e quanto
 Le fu bifogno; avea fatto difegno
 Di ritornare in India al suo bel Regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
 Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
 Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
 Anzi di par fu a lor defii rubella.
 Ma dovendo, per girfene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bifogno avea, e di guida;
 Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
 Prima ch'indicio ne trovasse, o spia;
 Quando in cittade, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
 Ferraù, e Sacripante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradaffo, ed altri molti,
 Che v'avea Atlante in sfrano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra , che veder non la può il Mago ,
E cerca il tutto ascosa dal suo anello ;
E trova Orlando , e Sacripante , vago
Di lei cercare in van per quello ostello .
Vede , come fingendo la sua immagine ,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello :
Chi tor debba di lor molto rivolge
Nel suo pensier ; nè ben se ne risolve .

XXVII. .

Non fa stimar , chi sia per lei migliore ,
Il Conte Orlando , o il Re de i fier Circassi :
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar ne i perigliosi passi ;
Ma se sua guida il fa , sel fa Signore :
Ch' ella non vede , come poi l' abbassi ,
Qualunque volta , di lui fasia , farlo
Voglia minore , o in Francia rimandarlo .

XXVIII.

Ma il Circasso depor , quando le piaccia ,
Potrà , se ben l' avesse posto in cielo .
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta , e mostri avergli fede e zelo .
L' anel trasse di bocca , e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo .
Credette a lui sol dimostrarfi , e avvenne
Ch' Orlando , e Ferrau le soprayvenne .

XXIX.

Le sopravvenne Ferrau, ed Orlando :
 Che l'uno e l'altro parimente giva
 Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
 Corser di par tutti alla Donna, quando
 Nessuno incantamento gl'impediva;
 Perchè l'anel, ch'ella si pose in mano,
 Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa
 Due di questi guerrier, de i quali io canto;
 Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
 Stanza, gli aveano mai messi da canto:
 Che facile a portar, come la vesta,
 Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
 Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
 Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI.

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
 Tolse Orlando al fratel del Re Trojano:
 Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
 Cercò dell'Argalla nel fiume in vano:
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
 Nè però Ferrau pose in lui mano;
 Avvenne, che conoscersi tra loro
 Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo ;
Ch' insieme riconoscer non poteansi :
Nè notte mai , nè dì , spada , nè usbergo ,
Nè scudo pur dal braccio removeansi .
I lor cavalli con la sella al tergo ,
Pendendo i morfi dall' arcion , pasceansi
In una stanza , che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita .

XXXIII.

Atlante riparar non fa , nè puote ,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri ,
Per correr dietro alle vermiglie gote ,
All' auree chiome , ed a' begli occhi neri
Della Donzella , ch' in fuga percote
La sua giumenta , perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia ,
Che forse tolti un dopo l' altro avria .

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì , che temer più non dovea ,
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea ;
L' anel , che le schivò più d' un difagio ,
Tra le rosate labbra si chiudea ;
Donde lor sparve subito dagli occhi ,
E gli lasciò come insensati e sciocchi .

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando, o Sacripante,
 Ch' a ritornar l'aveffero nel Regno
 Di Galafron, nell' ultimo Levante;
 Le vennero ambedue subito a sdegno,
 E si mutò di voglia in un' istante;
 E senza più obbligarfi o a questo, o a quello,
 Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pe' l bosco or quinci, or quindi in fretta
 Quegli scherniti la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,
 Che d' improvviso in qualche tana stretta,
 O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
 Di lor si ride Angelica proterva,
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol' una strada:
 Credono i Cavalier, che la Donzella
 Innanzi a lor per quella se ne vada:
 Che non se ne può andar, se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrau non bada,
 Nè Sacripante men sprona e puntella.
 Angelica la briglia più ritiene,
 E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo, ove i fentieri
 A perdersi venian nella foresta;
 E cominciar' per l'erba i Cavalieri
 A riguardar, se vi trovavan pesta;
 Ferrau, che potea fra quanti altieri
 Mai fosser, gir con la corona in testa,
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti:
 Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
 Si creda alcun, che compagnia comporti.
 Disse Orlando al Circaffo: Che potria
 Pur dir costui, s'ambi ci avesse scorti
 Per le più vili e timide puttane,
 Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
 S'io non guardassi, che senz'elmo sei,
 Di quel, ch'hai detto, s'hai ben detto, o male;
 Senz'altro indugio accorger ti farei.
 Disse il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contra ambedue per far son buono.
 Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

XLI.

Deh (diffe Orlando al Re di Circassia)
 In mio servizio a costui l'elmo presta,
 Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia:
 Ch' altra non vidi mai simile a questa.
 Rispose il Re: Chi più pazzo faria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo: ch'io non farò men'atto,
 Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi
 Che, se mi fosse il portar'elmo a grado,
 Voi senza non ne foste già rimasi:
 Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,
 Per voto così senza me ne vado,
 Ed anderò, fin ch'io non ho quel fido,
 Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sordidando il Conte,
 Ti pensi a capo nudo esser bastante
 Far'ad Orlando quel, che in Aspramonte
 Egli già fece al figlio d'Agolante?
 Anzi cred'io, se te'l vedessi a fronte,
 Ne tremaresti dal capo alle piante,
 Non che volessi l'elmo; ma daresti
 L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
 Fiate e molte ho così Orlando affretto,
 Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
 E s'io nol feci, occorrono alle volte
 Pensier, che prima non s'aveano in petto:
 Non n'ebbi (già fu) voglia; or l'haggio, e spero,
 Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
 E gridò: Mentitor brutto marrano,
 In che paese ti trovasti, e quando,
 A poter più di me con l'arme in mano?
 Quel Paladin, di che ti vai vantando,
 Son'io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
 Così dicendo, l'elmo si disciolse,
 E lo sospese a un ramuscel di faggio;
 E quasi a un tempo Durindana tolse.
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,
 Onde con essa, e col levato scudo
 Potesse ricoprirsì il capo nudo.

XLVII.

Così li due guerrieri incominciaro ,
 Lor cavalli aggirando , a volteggiarsi ,
 E dove l' arme si giungeano , e raro
 Era più il ferro , col ferro a tentarsi .
 Non era in tutto il Mondo un' altro paro ,
 Che più di questo avesse ad accoppiarsi .
 Pari eran di vigor , pari d'ardire ;
 Nè l' un , nè l' altro si potea ferire .

XLVIII.

Ch'abbiate , Signor mio , già inteso estimo ,
 Che Ferrau per tutto era fatato ,
 Fuor che là , dove l' alimento primo
 Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato ;
 E fin che del sepolcro il tetro limo
 La faccia gli coperse , il luogo armato
 Usò portar , dove era il dubbio , sempre
 Di sette piastre fatte a buone tempore .

II.

Era egualmente il Principe d' Anglante
 Tutto fatato , fuor che in una parte .
 Ferito esser potea sotto le piante ;
 Ma le guardò con ogni studio ed arte .
 Duro era il resto lor , più che diamante ;
 (Se la fama dal ver non si diparte)
 E l' uno e l' altro andò più per ornato ,
 Che per bisogno , alle battaglie armato .

E.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
 D'orrore in vista, e di spavento piena.
 Ferrau, quando punge, e quando taglia,
 Nè mena botta, che non vada piena:
 Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia
 E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
 Angelica invisibil lor pon mente,
 Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Che intanto il Re di Circassia, stimando
 Che poco innanzi Angelica corresse,
 Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando,
 Vide restar, per quella via si messe,
 Che si credea, che la Donzella, quando
 Da lor disparve, seguitata avesse;
 Sì che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil, com'era, e spaventosa,
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
 E che le parve assai pericolosa,
 Così dall'un, come dall'altro canto;
 Di veder novità volonterosa,
 Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
 Fariano i due Guerrier, vistofel tolto;
 Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
 Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
 L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
 E sta a mirare i Cavalieri un poco.
 Di poi si parte, e non fa lor sermone:
 E lontana era un pezzo da quel loco,
 Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
 Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
 Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
 Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il Cavalier, ch'era con nui!
 Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi,
 Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
 Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
 Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferrau concorse,
 Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
 Se lo portasse; onde la briglia torse,
 E se sentir gli sproni a Briigliadoro.
 Ferrau, che del campo il vide torse,
 Gli venne dietro; e poi che giunti foro
 Dove nell'erba appar l'orma novella,
 Ch'avea fatto il Circaffo, e la Donzella;

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
 Di non aver sì gran desir sfogato,
 Col refrigerio di portar l'elmetto,
 Che fu d'Orlando, come avea giurato.
 Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato;
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
 Che fra due ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e foletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte:
 Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel, ch' a me far non spetta,
 (Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte:
 Quest'è pe' l primo merito assai buono.
 Di quanto a lui pur' obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e fallo Dio,
 Benchè diverso e tristo effetto segua)
 Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella bastaglia a tregua;
 E non che per mio mezzo il suo desio
 Questo brutto Spagnuolo oggi confegua.
 Così di se si andava lamentando
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata , e mal contenta la via prese ,
 Che le pareva miglior , verso Oriente .
 Più volte ascosa andò , talor palese ,
 Secondo era opportuno , infra la gente .
 Dopo molto veder molto paese ,
 Giunse in un bosco , dove iniquamente
 Fra due compagni morti un giovinetto
 Trovò , ch'era ferito in mezzo il petto .

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante :
 Che molte cose ho da narrarvi prima ;
 Nè sono a Ferrai , nè a Sacripante
 Sin' a gran pezzo per donar più rima .
 Da lor mi leva il Principe d' Anglante ,
 Che di se vuol , che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche e gli affanni , che sostenne
 Nel gran desio , di che a fin mai non venne .

LXVII.

Alla prima città , ch'egli ritrova
 (Perchè d' andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barbata nova ,
 Senza mirar s'ha debil temprà , o dura .
 Sia qual si vuol , poco gli nuoce , o giova ;
 Sì nella fatagion si rassicura .
 Così coperto seguita l' inchiesta ;
 Nè notte , o giorno , o pioggia , o Sol l' arresta .

LXVIII.

Era nell' ora, che traeva i cavalli
 Febo del mar con rugiadoso pelo;
 E l' Aurora di fior vermigli e gialli
 Venia spargendo d' ogn'intorno il cielo;
 E lasciato le stelle aveano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo;
 Quando appresso a Parigi un dì passando,
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
 Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
 Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
 Or miglior di consiglio, che d' ajuto.
 Guidava l' altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
 Tra gli Africani Cavalier perfetto:
 Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l' altro Esercito Pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville, o alle castella intorno:
 Ch' avendo speso il Re Agramante in vano,
 Per espugnar Parigi, più d' un giorno;
 Volle tentar l' assedio finalmente,
 Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

LXXI.

E per far questo, avea gente infinita :
 Che oltre a quella, che con lui giunt'era ,
 E quella, che di Spagna avea seguita
 Del Re Marfilio la Real bandiera ,
 Molta di Francia n'avea al foldo unita :
 Che da Parigi infino alla riviera
 D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune rocche) avea tutto foggetto .

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde ;
 E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
 A rivestirsi di tenere fronde ;
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli ,
 Che seguian le fortune sue seconde ,
 Per farsi rassegnar l'armata torma ,
 Indi alle cose sue dar miglior forma .

LXXIII.

A questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel della Norizia ne venia ,
 Per là giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne
 (Come io v'ho detto) in questa compagnia,
 Cercando pur colei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso .

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
 Che di valor non avea pari al Mondo,
 In tal sembiante, in sì superba fronte,
 Che 'l Dio dell' arme a lui pareo secondo;
 Restò stupito alle fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al viso furibondo,
 E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
 Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
 Per molta forza, e per gran cor pregiato.
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
 Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
 Che nello scontro il Principe d' Anglante
 Lo fe cader per mezzo il cor passato.
 Giva in fuga il destrier di timor pieno:
 Che fu non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo,
 Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
 Come si vede il giovane cadendo
 Spicciar' il fangue di sì larga vena.
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Difordinata, e tagli, e punte mena;
 Ma quella è più, che con pennuti dardi
 Tempesta il fior de i Cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la fetolosa frotta
 Correr da monti suole, o da campagne,
 Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
 O l'orso sceso alle minor montagne,
 Un tener porco preso abbia talotta,
 Che con grugnito e gran stridor si lagne;
 Con tal lo stuol barbarico era mosso
 Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

LXXVIII.

Lance, faette, e spade ebbe l'usbergo
 A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
 Chi gli percote con la mazza il tergo,
 Chi minaccia da lato, e chi davante.
 Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
 Estima la vil turba, e l'arme tante,
 Quel, che dentro alla mandra, all'aer cupo
 Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
 Che posto ha tanti Saracini a morte.
 Dunque chi vuol di quanta turba cada
 Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
 Rossa di fangue già correa la strada,
 Capace appena a tante genti morte;
 Perchè nè targa, nè cappel difende
 La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone , o tele ,
 Che circondino il capo in mille volti .
 Non pur per l'aria gemiti e querele ,
 Ma volan braccia , e spalle , e capi sciolti .
 Pe' l Campo errando va Morte crudele
 In molti , varj , e tutti orribil volti ;
 E tra se dice : In man d'Orlando valci
 Durindana per cento di mie falci .

LXXXI.

Una percossa appena l'altra aspetta .
 Ben tosto cominciar tutti a fuggire :
 E quando prima ne veniano in fretta ;
 Perch'era sol , credeanselo inghiottire .
 Non è chi per levarsi della stretta
 L'amico aspetti , e cerchi insieme gire .
 Chi fugge a piedi quà , chi colà sprona :
 Nessun domanda , se la strada è buona .

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo specchio ,
 Che fa veder nell'anima ogni ruga :
 Nessun vi si mirò , se non un veglio ,
 A cui 'l fangue l'età , non l'ardir , sciuga .
 Vide costui , quanto il morir sia meglio ,
 Che con suo difonor mettersi in fuga ;
 Dico il Re di Norizia ; onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia ,

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'ajutò, che 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo:
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
 A tutti pare in sulle spalle averlo.
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon gli storni dall'audace smerlo;
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra, o da sinistra vada,
 Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
 D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi , or per le selve tenne ;
 E siccome era uscito di se stesso ,
 Usci di strada , e a piè d'un monte venne ,
 Dove la notte fuor d'un fasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne .
 Orlando al fasso per veder s' accosta ,
 Se quivi fosse Angelica riposta .

LXXXVII.

Come nel bosco dell'umil ginepre ,
 O nella stoppia alla campagna aperta ,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati boschi , e per via incerta ,
 Si va ad ogni cespuglio , ad ogni vepre ,
 Se per ventura vi fosse coperta ;
 Così cercava Orlando con gran pena
 La Donna sua , dove speranza il mena .

LXXXVIII.

Verfo quel raggio andando in fretta il Conte ,
 Giunse , ove nella felva si diffonde
 Dall'angusto spiraglio di quel monte ,
 Ch'una capace grotta in se nasconde ;
 E trovò innanzi nella prima fronte
 Spine e virgulti , come mura e sponde ,
 Per celar quei , che nella grotta stanno ,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno .

Di giorno

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non farebbe ;
 Ma la faccia di notte il lume aperta .
 Orlando pensa ben quel , ch'esser debbe ;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa .
 Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe ,
 Tacito viene alla grotta coperta ;
 E fra gli spessi rami nella buca
 Entra senza chiamar chi l'introduca .

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso ,
 Dove la viva gente sta sepolta .
 Era non poco spazioso il fasso
 Tagliato a punte di scarpelli in volta ;
 Nè di luce diurna in tutto casso ,
 Benchè l'entrata non ne dava molta ;
 Ma ne veniva assai da una finestra ,
 Che porgea in un pertugio da man destra .

XCI.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
 Era una donna di giocondo viso .
 Quindici anni passar dovea di poco ,
 Quanto fu al Conte al primo sguardo avvifo .
 Ed era bella sì , che faceva il loco
 Salvatico parere un Paradiso ;
 Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni ,
 Del cor dolente manifesti segni .

XCII.

V'era una vecchia; e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole:
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese;
 (Come con donne sempre esser si vuole)
 Ed elle si levaro immantinente,
 E lui risalutar' benignamente.

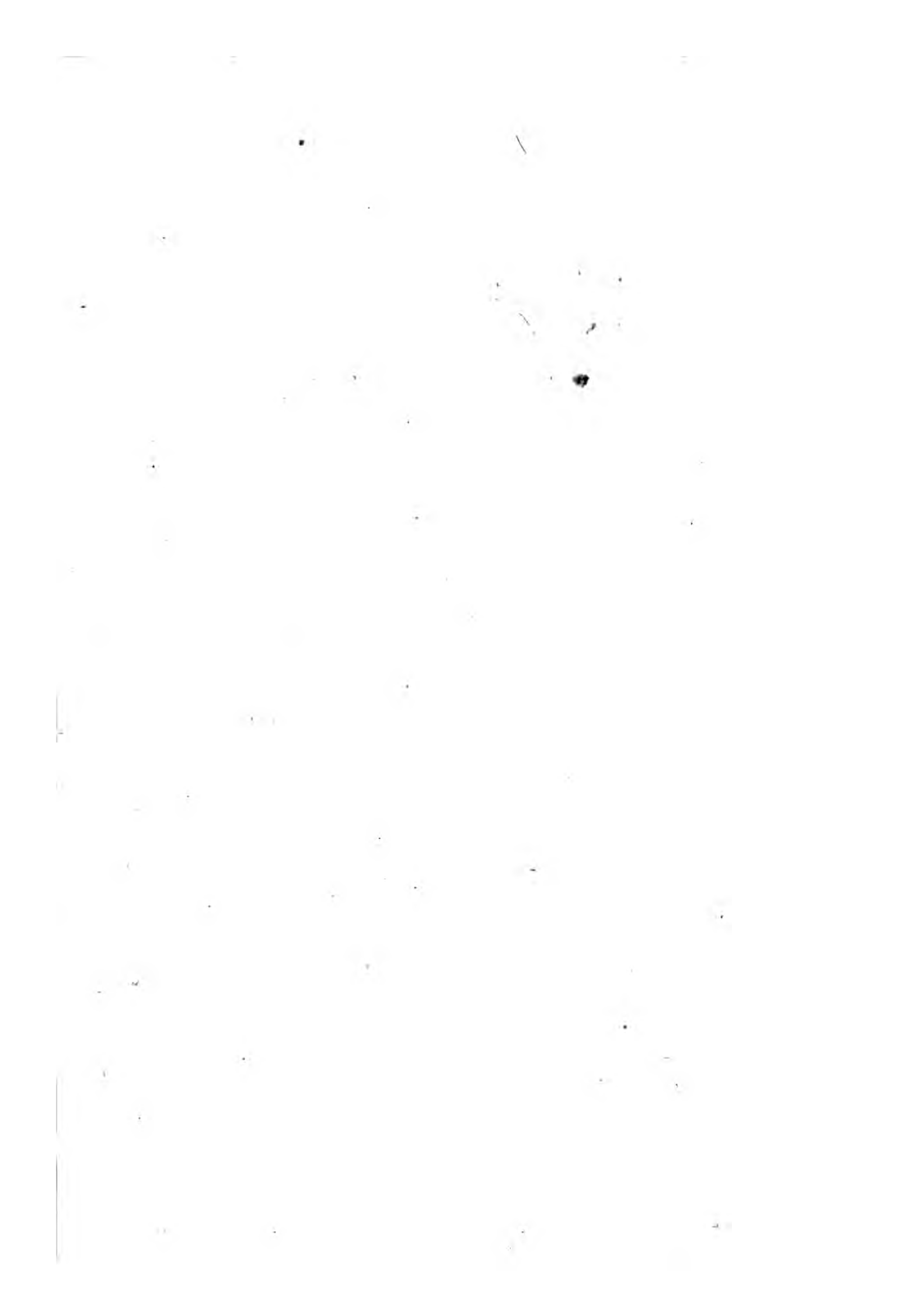
XCIII.

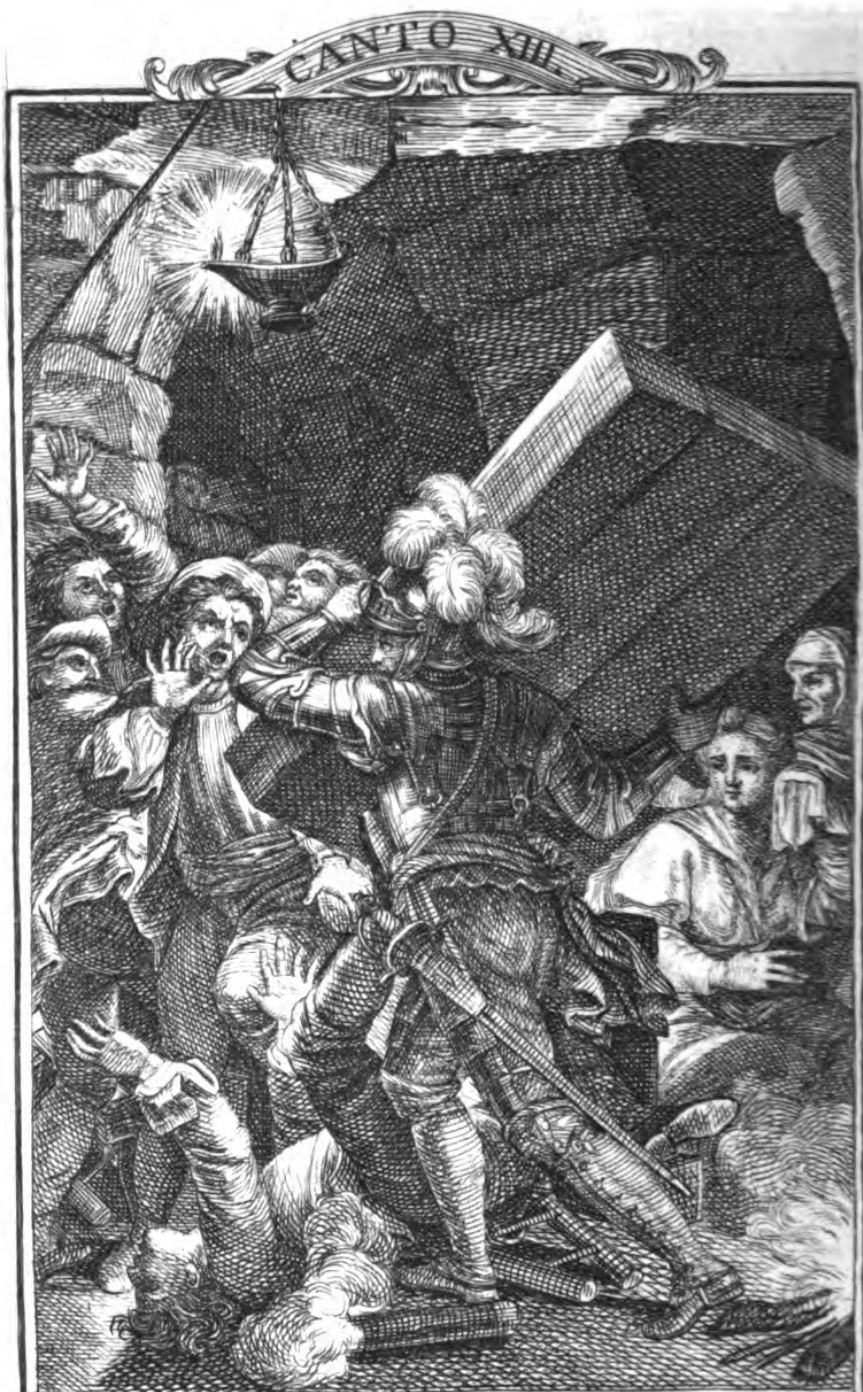
Gli è ver, che si smarrìro in faccia alquanto,
 Come improvviso udiron quella voce,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un'uom tanto feroce.
 Orlando domandò, qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
 Che nella grotta teneffe sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che da i coralli, e dalle preziose
 Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
 Le lagrime scendean tra gigli e rose
 Là, dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi.
 Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
 Signor: che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.





Orlando il grave desco da se scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

Gio. Lapi scul. in Livor. 1780



ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO.

*Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante;
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.*



I.
BEn furo avventurosi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età; che ne i valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne i palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
 Avea trovato Orlando una donzella;
 E che le dimandò, ch'ivi condotta
 L'avesse. Or seguitando, dico, ch'ella
 (Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
 Con dolce e foavissima favella
 Al Conte fa le sue sciagure note
 Con quella brevità, che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa (dice) o Cavaliero,
 Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui, che quì m'ha chiusa, spero,
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero;
 E vada la mia vita in precipizio:
 E che aspettar poss'io da lui più gioja,
 Che si disponga un dì voler, ch'io muoja?

IV.

Isabella son'io, che figlia fui
 Del Re mal fortunato di Galizia;
 Ben dissi fui: ch'or non son più di lui,
 Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia:
 Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia;
 Che dolcemente ne i principj applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia forte felice ,
 Gentil , giovane , ricca , onesta , e bella ;
 Vile , e povera or sono , or' infelice ;
 E s' altra è peggior forte , io sono in quella .
 Ma voglio sappi la prima radice ,
 Che produsse quel mal , che mi flagella ;
 E ben ch'ajuto poi da te non esca ,
 Poco non mi parrà , che te n'increfca .

VI.

Mio padre fe in Bajona alcune gioftre ,
 Effer denno oggimai dodici mefi .
 Trasse la fama nelle terre noftre
 Cavalieri a giostrar di più paesi :
 Fra gli altri (o fia ch' Amor così mi mostre ,
 O che virtù pur se stessa palesi)
 Mi parve da lodar Zerbino folo ,
 Che del gran Re di Scozia era figliuolo .

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria ,
 Fui presa del suo amore , e non m' avvidi ,
 Ch' io mi conobbi più non effer mia :
 E pur , ben che' l suo amor così mi guidi ,
 Mi giova sempre avere in fantasia ,
 Ch' io non mifi il mio core in luogo immondo ,
 Ma nel più degno e bel , ch' oggi sia al Mondo .

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
 Sopra tutti i Signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse Amore,
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti:
 Che gli animi restar' sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
 Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
 Se fai, che cosa è amor, ben fai, che mesta
 Restai, di lui pensando notte e giorno;
 Ed era certa, che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo desio più schermi;
 Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa Fede,
 Essendo egli Cristiano, io Saracina,
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede;
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi allato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva,
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

XI.

Le parve il luogo a fornir ciò dispoſto ,
 Che la diverſa religion ci vieta ;
 E mi fa ſaper l'ordine , che poſto
 Avea di far la noſtra vita lieta .
 Appreſſo a Santa Marta avea naſcoſto
 Con gente armata una galea ſecreta ,
 In guardia d' Odorico di Biſcaglia ,
 In mare e in terra maſtro di battaglia .

XII.

Nè potendo in perſona far l'effetto ,
 Perch' egli allora era dal padre antico
 A dar foccorſo al Re di Francia aſtretto ;
 Manderia in vece ſua queſto Odorico ,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pe' l' più fedele , e pe' l' più amico .
 E ben' eſſer dovea , ſe i beneficj
 Sempre hanno forza d'acquiſtar gli amici .

XIII.

Verria coſtui ſopra un naviglio armato
 Al terminato tempo indi a levarmi .
 E coſi venne il giorno deſiato ,
 Che dentro il mio giardin laſciai trovarmi .
 Odorico la notte accompagnato
 Di gente valoroſa all'acqua , e all' armi ,
 Smontò ad un fiume alla città vicino ,
 E venne chetamente al mio giardino .

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
 Prima che la città n'avesse avvifi:
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi;
 Parte cattiva meco fu menata.
 Così dalla mia Terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbin fraire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento, che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un Maestro, ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
 E cresce, o soprabbonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
 Corfia legar, nè ruinar castella;
 Che ci veggiam (mal grado) portar sopra
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.
 Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino , e a quello
 Usò un rimedio , che fallir fuol spesso .
 Ebbe ricorso subito al battello :
 Calossi , e me calar fece con esso .
 Scefer due altri , e ne scendea un drappello ,
 Se i primi scesi l' avesser concesso ;
 Ma con le spade li tenner discosto ,
 Tagliar' la fune , e ci allargammo tosto .

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi , che nel palischermo eramo scesi :
 Periron gli altri col legno sdrucito :
 In preda al mare andar' tutti gli arnesi .
 All' eterna bontade , all' infinito
 Amor , rendendo grazie , le man stesi ,
 Che non m' avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino .

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno vesti
 Lasciato , e gioje , e l' altre cose care ;
 Pur che la speme di Zerbin mi resti ,
 Contenta son , che s' abbia il resto il mare .
 Non sono , ove scendemmo , i liti pesti
 D' alcun sentier , nè intorno albergo appare ;
 Ma solo il monte , al qual mai sempre fiede
 L' ombroso capo il vento , e 'l mare il piede .

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda, come involva e stempre
 Ogni nostro disegno razionale;
 Mutò con triste e difoneste tempore
 Mio conforto in dolor, mio bene in male:
 Che quell' amico, in chi Zerbin si crede,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l' agio n' ebbe dal folingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
 Ma prima da se torre un delli dui,
 Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui, che biasmo era e difetto,
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò, ch' innanzi volesse ire,
 A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio , che di ciò nulla temea ,
 Immantinente innanzi il cammin piglia
 Alla città , che 'l bosco ci ascondea ,
 E non era lontana oltra sei miglia .
 Odorico scoprir sua voglia rea
 All' altro finalmente si consiglia ;
 Sì perchè tor non se lo fa d' appresso ;
 Sì perchè avea gran confidenza in esso .

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel , di ch' io parlo , che con noi rimase ;
 Che da fanciullo picciol' allevato
 S'era con lui nelle medesme case .
 Poder con lui comunicar l' ingrato
 Pensiero il traditor si persuase ,
 Sperando , ch' ad amar faria più presto
 Il piacer dell' amico , che l' onesto .

XXV.

Corebo , che gentile era e cortese ,
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno :
 Lo chiamò traditore , e gli contese
 Con parole e con fatti il rio disegno .
 Grande ira all' uno e all' altro il core accese ,
 E con le spade nude ne fer segno .
 Al trar de' ferri io fui dalla paura
 Volta a fuggir per l' alta selva oscura .

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestolli Amor (se 'l mio creder non erra)
 Perchè potesse giungermi, le penne;
 E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
 Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno: che fermata e certa
 Più tosto era a morir, ch' a fatisfarli.
 Poi ch' ogni prego, ogni lusinga esperta
 Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli;
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val, che supplicando parli
 Della fè, ch' avea in lui Zerbino avuta,
 E ch' io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
 Nè mi sperare altronde altro foccorso;
 E che più sempre cupido e villano
 A me venia, come famelico orfo;
 Io mi difesi con piedi, e con mano,
 Ed adopraivi fino l' unghie e il morso:
 Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi, che n' andavano alle stelle.

XXIX.

Non fo, se fosse cafo, o li miei gridi,
 Che si doveano udir lungi una lega;
 O pur ch' ufati fian correre ai lidi,
 Quando naviglio alcun si rompe o annega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi,
 E questa al mare, e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
 Questa turba, Signor; ma a quella image,
 Che sovente in proverbio il volgo dice,
 Cader della padella nelle brage.
 Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbiano violata mia persona;
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban, com' io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono:
 Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
 M'han promessa e venduta a un mercadante,
 Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil Donzella;
 E spesso con singhiozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella
 Da muovere a pietade aspidi e tiri.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse difacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrar' nella spelonca
 Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
 L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il Cavaliero affiso
 Con la vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse: Ecco augel nuovo,
 A cui non tefi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
 Più commodo di te, nè più opportuno.
 Non fo, se ti sei apposto, o se lo fai,
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io desiava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente , in piè falito
 Orlando , e fe rìspoſta al maſcalzone :
 Io ti venderò l'arme ad un partito ,
 Che non ha mercadante in ſua ragione .
 Del foco , ch'avea preſſo , indi rapito
 Pien di foco e di fumo uno ſtizzone ,
 Traſſe , e percoſſe il malandrino a caſo ,
 Dove confina con le ciglia il naſo .

XXXVI.

Lo ſtizzone ambe le palpebre colſe ;
 Ma maggior danno fe nella ſiniſtra :
 Che quella parte miſera gli tolſe ,
 Che della luce ſola era miniſtra .
 Nè d' acciecarlo contentar ſi volſe
 Il colpo fier , s' ancor non lo regiſtra
 Tra quegli Spirti , che co' ſuoi compagni
 Fa ſtar Chiron dentro ai bollenti ſtagni .

XXXVII.

Nella ſpelonca una gran menſa ſiede
 Groſſa due palmi , e ſpazioſa in quadro ,
 Che ſopra un mal pulito e groſſo piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro .
 Con quell' agevolezza , che ſi vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro ,
 Orlando il grave deſco da ſe ſcaglia ,
 Dove riſtretta inſieme è la canaglia .

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
 Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
 Così tal volta un grave fasso pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bifce,
 Che dopo il Verno al Sol si goda e lifce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Una muore, una parte senza coda,
 Un'altra non si può muover davanti,
 E 'l deretano indarno aggira e snoda:
 Un'altra, ch' ebbe più propizj Santi,
 Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la menfa o nulla, o poco offese,
 (E Turpin scrive appunto, che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell'uscita il Paladin si mette.
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune strette;
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grande ombra un vecchio forbo,
 Orlando con la spada i rami tronca;
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca:
 Che per purgare il Mondo di quel morbo,
 L' arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pe' l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve, e boscarecci laberinti.
 Dopo aspri e malagevoli cammini,
 A gravi passi, e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scontroffe;
 Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII.

E torno all'altra, che si raccomanda
 Al Paladin, che non la lasci sola;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola;
 E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna, e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino,
 Partì con Isabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andarò;
 E finalmente un Cavalier per via,
 Che prigionero era tratto, riscontrarò.
 Chi fosse dirò poi: ch'or me ne svia
 Tal, di chi udir non vi farà men caro;
 La figliuola d'Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella Donna desiando in vano,
 Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Stava a Marfilia, ove allo stuol Pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea rubando in monte e in piano
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
 Ed ella ben faceva l'ufficio vero
 Di savio Duca, e d'ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi; e di gran spazio essendo
 Passato il tempo, che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo;
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei,
 Che portò nell'anel la medicina,
 Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
 Dopo sì lungo termine, la vede;
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,
 Che non ha forza di tenerfi in piede.
 Ma la Maga gentil le va davante
 Ridendo, poi che del timor s' avvede;
 E con viso giocondo la conforta,
 Qual' aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella;
 Ch'è vivo, e sano, e, come suol, t'adora;
 Ma non è già in sua libertà: che quella
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
 Ed è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami averlo, e che mi segui or' ora:
 Che se mi segui, io t' aprirò la via,
 Donde per te Ruggier libero fia.

IL.

E seguitò narrandole di quello
 Magico error, che gli avea ordito Atlante,
 Che, simulando d'essa il viso bello,
 Che cattiva pareva del rio gigante,
 Tratto l'avea nell'incantato ostello,
 Dove sparito poi gli era davante;
 E come tarda con simile inganno
 Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno:
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutto uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
 E tanta è la speranza, e il gran desire
 Del ritrovar; che non ne fan partire.

LI.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
 Che giace presso all'incantata stanza,
 Verrà l'incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
 Acciò che tu per ajutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, sii avvertita,
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
 Nè dubitar perciò, che Ruggier moja;
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro affai (ben lo conosco)
 Uccidere un, che sembri il tuo Ruggiero;
 Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto, e celeragli il vero.
 Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
 Sì che poi non si cangi il tuo pensiero:
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lasci per viltà, che 'l Mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
 Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
 Melissa, che fa ben, quanto l'è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le ripetea, ch'uscir di lei,
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei;
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'avean per molti secoli a venire,

LVI.

Deh come, o prudentissima mia scorta,
 (Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d' alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe fia; s' alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose:
 E la cortese Maga le rispose:

LVII.

Da te uscìr veggio le pudiche donne
 Madri d' Imperatori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di dominj egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Ch' in arme i Cavalier; di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.

LVIII.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
 Troppo farà: ch'io non ne veggio alcuna,
 Che passar con silenzio mi convegna.
 Ma ti farò tra mille scelta d'una,
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
 Nella spelonca perchè nol dicesti;
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studj amica,
 Ch'io non fo ben, se più leggiadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,
 Liberale, e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo dì e notte aprica
 Farà la terra, che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede.

LX.

Dove onorato e splendido certame
 Avrà col suo degnissimo consorte,
 Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta viffe,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

LXI.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
 Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
 Della virtù del Ciel ciò, ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice ,
 A cui si converrà tal nome appunto :
 Ch'essa non sol del ben , che quaggiù lice ,
 Per quel che vivera , toccherà il punto ;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto ;
 Il qual , come ella poi lascerà il Mondo ,
 Così degl'infelici andrà nel fondo .

LXIII.

E Moro , e Sforza , e Viscontei Colubri ,
 Lei viva , formidabili faranno
 Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri ,
 Dall'Indo ai monti , ch'al tuo mar via danno .
 Lei morta , andran col Regno degl'Insubri ,
 E con grave di tutta Italia danno
 In servitute ; e fia stimata , senza
 Costei , ventura somma la prudenza .

LXIV.

Vi faranno altre ancor , ch'avranno il nome
 Medesimo , e nasceran molt'anni prima :
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima ;
 Un'altra , poi che le terrene some
 Lasciate avrà , fia nell'Aufonio clima
 Collocata nel numer delle Dive ,
 Ed avrà incensi , e immagini votive .

Dell'altre

LXV.

Dell'altre tacerò : che , come ho detto ,
 Lungo farebbe a ragionar di tante ;
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto
 Degno , ch'eroica e chiara tuba cante .
 Le Bianche , le Lucrezie io terrò in petto ,
 E le Costanze , e l'altre , che di quante
 Splendide case Italia reggeranno ,
 Reparatrici , e madri ad esser' hanno .

LXVI.

Più , ch'altre fosser mai , le tue famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose ;
 Non dico in quella più delle lor figlie ,
 Che nell'alta onestà delle lor spose .
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte , che Merlin mi espone ,
 Forse perch'io'l dovesti a te ridire ,
 Ho di parlarne non poco desirè .

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda , degno
 Esempio di fortezza , e d'onestade :
 Vedova rimarrà , giovane , a sdegno
 Di fortuna ; il che spesso ai buoni accade .
 I figli privi del paterno Regno
 Esuli andar vedrà in strane contrade ,
 Fanciulli in man degli avversarj loro ;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro .

LXVIII.

Dell'alta stirpe d' Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina,
 Di cui nè faggia sì, nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
 Poi che farà dalla bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

LXIX.

Coftei farà la faggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.
 Che ti dirò della seconda nuora,
 Succeditrice prossima di questa,
 Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna crescerà non meno,
 Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
 Il campestre papavero alla rosa,
 Pallido falce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa;
 Tal' a coftei, ch' ancor non nata onore,
 Sarà ciascuna infino a qui famosa,
 Di singolar beltà, di gran prudenza,
 E d' ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
 Che le faranno e a viva, e a morta dati,
 Si loderà, che di costumi regj
 Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
 E dato gran principio ai ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
 Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
 Ch' in nuovo vaso, o buono, o rio si metta.

LXXII.

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi il Duodecimo Re nata,
 E dell' eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù, ch' in donna mai sia stata,
 Da poi che 'l foco scalda, e l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo farà, che d' Alda di Sanfogna
 Narri, o della Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della figlia del Re Siciliano,
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d' altre: che s' io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un' alto mar, che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte, e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel, che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni;
E cerchi far con disfufata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

LXXVII.

Seco dicea : Non è Ruggier costui ,
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio ?
 E s'or non veggio, e non conosco lui ,
 Chi mai veder', o mai conoscer deggio ?
 Perchè voglio io della credenza altrui ,
 Che la venuta mia giudichi peggio ?
 Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce ,
 Che le par di Ruggier, chieder soccorso ;
 E vede quello a un tempo, che veloce
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso ,
 E l'un nemico e l'altro suo feroce ,
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso .
 Di lor seguir la Donna non rimase ,
 Che si condusse all'incantate case .

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte ,
 Che fu sommersa nel comune errore :
 Lo cercò tutto per vie dritte e torte
 In van di fu, di giù, dentro, e di fuore .
 Nè cessa notte o dì ; tanto era forte
 L'incanto : e fatto avea l'incantatore ,
 Che Ruggier vede sempre, e gli favella ;
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella .

LXXX.

Ma lasciam Bradamante; e non v'increfca
 Udir, che così refti in quell'incanto :
 Che quando farà il tempo , ch'ella n' efca ,
 La farò ufcir', e Ruggier' altrettanto .
 Come raccende il gufto il mutar' efca ,
 Così mi par che la mia iftoria , quanto
 Or quà , or là più variata fia ,
 Meno a chi l'udirà nojofa fia .

LXXXI.

Di molte fila effer bifogno parme
 A condur la gran tela , ch'io lavoro ;
 E però non vi fpiaccia d'afcoltarme ,
 Come fuor delle ftanze il popol Moro
 Davanti al Re Agramante ha prefo l'arme ;
 Che molto minacciando ai Gigli d' oro ,
 Lo fa afsembleare ad una mofta nuova ,
 Per faper quanta gente fi ritrova .

LXXXII.

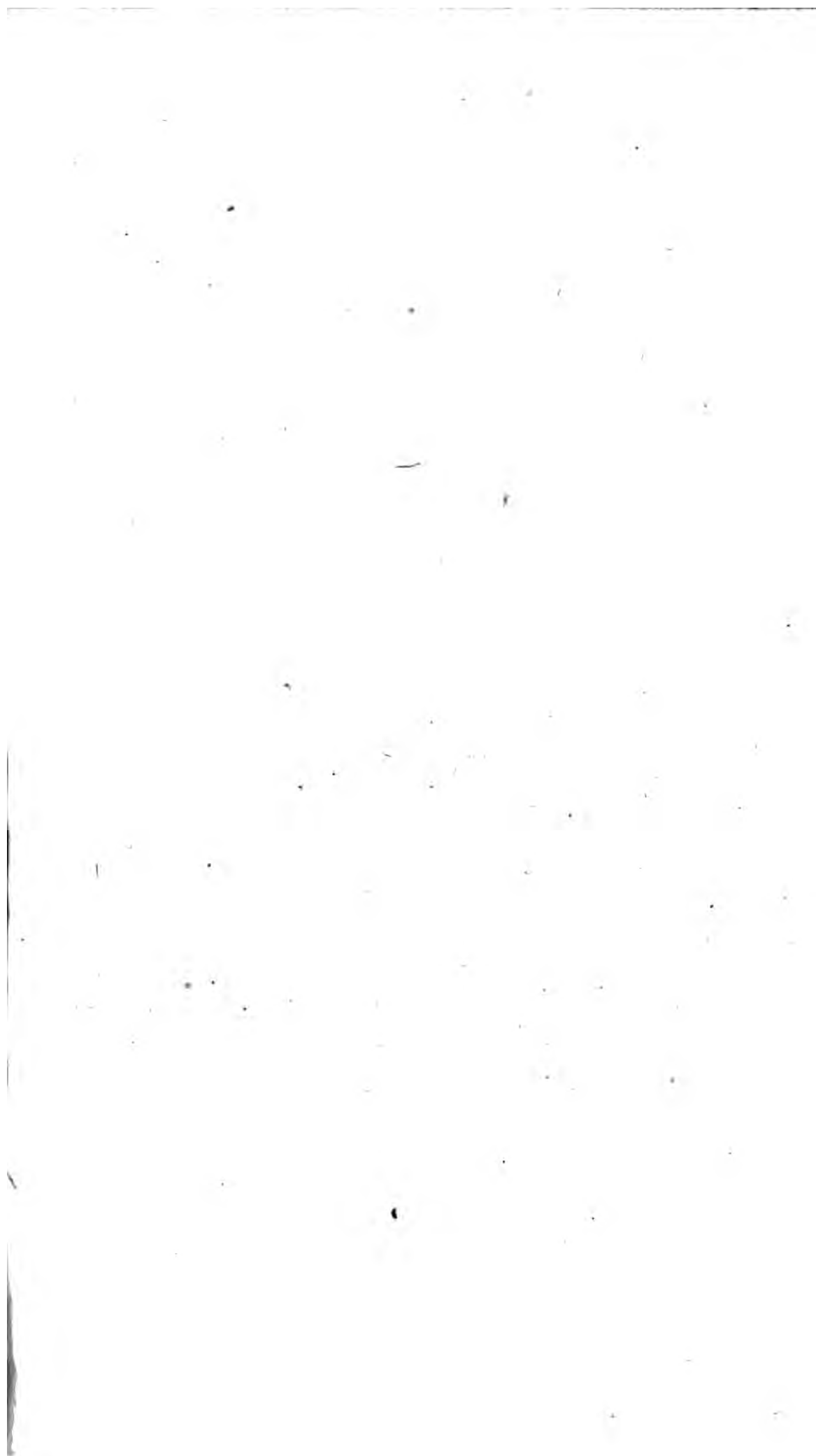
Perch'oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
 Ch'al numero sottratti erano in copia,
 Mancavan Capitani, e pur de'buoni,
 E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia ;
 E le diverfe squadre, e le nazioni
 Givano errando fenza guida propia .
 Per dare e capo , ed ordine a ciafcuna ,
 Tutto il Campo alla mofta fi raguna .

DECIMOTERZO. 391

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor' ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

Fine del Canto Decimoterzo.



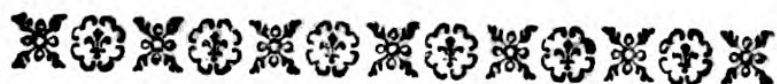
CANTO XIV.



Scudi spezza, elmi schiaccia e un colpo spesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

J. B. Cipriani inv.

Gio. Lapi del. e sculp. in Livorno 1780.



ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO.



ARGOMENTO.

*Fatto avendo la mostra il Re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avanti)
Mancava insieme Alzirdo, e Manilardo.
Va per trovar' il gran Signor d' Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.*



I.
NE i molti assalti, e ne i crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così fanguinose;
 Che lor poco avanzò, di che allegrarsi.
 E se alle antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno affimigliarsi;
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darfi,
 Di ch'aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna debbe, a questa s'affimiglia;

III.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
 L'Esercito Normando, e l'Aquitano,
 Voi nel mezzo affaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nemico Ispano;
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritar' con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'else indorate, e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
 Vicini, o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
 Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio;
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
 Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome Romano ,
 Che voi prendeste , e che serbaste intiera ,
 Vi dà più onor , che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera ,
 Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano ,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D' Aragon , di Castiglia , e di Navarra ,
 Veduto non giovar spiedi , nè carra .

VI.

Quella vittoria fu più di conforto ,
 Che d' allegrezza ; perchè troppo pesa
 Contra la gioja nostra il veder morto
 Il Capitan di Francia , e dell' impresa ;
 E seco avere una procella assorto
 Tanti Principi illustri , ch' a difesa
 De i Regni lor , de i lor confederati
 Di quà dalle fredd' Alpi eran passati .

VII.

Nostra salute , nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce ,
 Che difende , che 'l Verno e la tempesta
 Di Giove irato sopra noi non cresce .
 Ma nè goder possiam , nè farne festa ,
 Sentendo i gran rammarichi , e l' angosce ,
 Ch' in veste bruna , e lagrimosa guancia
 Le vedovelle fan per tutta Francia .

VIII.

Bisogna, che proveggia il Re Luigi
 Di novi Capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell' aurea Fiordiligi
 Castighino le man rapaci e ladre,
 Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
 Gittato in terra Cristo in Sacramento,
 Per toglì un tabernacolo d' argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio,
 Ch' al vincitor non fessi resistenza:
 Far, ch' a te fosse innanzi Brescia specchio,
 Che tu lo fossi a Rimini, e a Faenza.
 Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
 Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor, quanti per simil torti
 Stati ne sien per tutta Italia morti.

X.

Come di Capitani bisogna ora,
 Che 'l Re di Francia al Campo suo proveggia;
 Così Marfilio, ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia,
 Da i lochi, dove il Verno se dimora,
 Vuol che in campagna all' ordine si veggia;
 Perchè vedendo, ove bisogno sia,
 Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marfilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera.
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van con la bandiera.
 Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La gente di Navarra; e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per Capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
 Grandonio cura degli Algarbi piglia.
 Il fratel di Marfilio Falsirone
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguon di Madaraffo il gonfalone
 Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova feconda
 Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
 Granata al primo, Ulisbona al secondo,
 E Majorica al terzo è ubbidiente.
 Fu d'Ulisbona Re (tolto dal Mondo
 Larbin) Tessira, di Larbin parente.
 Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
 Di Maricoldo, Serpentino fece.

XX.

E se 'l fratel di Ferrau, Isoliero,
 Ch' all' arbore legato ritrovollo,
 Non facea fede innanzi al Re del vero;
 Avrebbe dato in fu le forche un crollo.
 Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
 Gli lo fece levar; ma riferbarlo
 Al primo error: che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Si ch' avea causa di venir Brunello
 Col viso mesto, e con la testa china.
 Seguia poi Farurante; e dietro a quello
 Eran cavalli, e fanti di Maurina.
 Venia Libanio appresso il Re novello:
 La gente era con lui di Costantina;
 Però che la Corona, e il baston d'oro
 Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d' Esperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta.
 Ne vien co i Nasamoni Puliano:
 Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta:
 Malabuserfo quelli di Pizzano:
 Da Finaduro è l'altra squadra retta,
 Che di Canaria viene, e di Marocco:
 Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

DECIMOQUARTO. 401

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha'l suo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Re fortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe Re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pe'l maggior ribaldo.
Non credo in tutto il Campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia Esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d'Algieri.
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni, e Cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il Campo d' Africa più forte ,
Nè Saracin più audace di costui :
E più temean le Parigine porte ,
Ed avean più cagion di temer lui ;
Che Marfilio , Agramante , e la gran Corte ,
Ch' avea seguito in Francia questi dui ;
E più d' ogni altro , che facesse mostra ,
Era nemico della Fede nostra .

XXVII.

Vien Prusione il Re dell' Alvaracchie ;
Poi quel della Zumara Dardinello .
Non so s' abbiano nottole , o cornacchie ,
O altro manco ed importuno augello ,
Il qual da i tetti , e dalle fronde gracchie
Futuro mal , predetto a questo e a quello ,
Che fissa in Ciel nel dì seguente è l' ora ,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora .

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire ,
Che quei di Tremifenne , e di Norizia ;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor , nè dar di se notizia .
Non sapendo Agramante , che si dire ,
Nè che pensar di questa lor pigrizia ;
Uno scudiero al fin gli fu condotto
Del Re di Tremisen , che narrò il tutto .

DECIMOQUARTO. 403

XXIX.

Egli narrò, ch' Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo .
Signor (dis' egli) il Cavalier gagliardo ,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo Campo,
Se fosse stato a torfi via più tarde
Di me, ch' appena ancor così ne scampo .
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni ,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni .

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel Campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core .
Gli faceva grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo .

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il Mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura .

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare , alzò l'ardita faccia ,
E si dispose andar' immantinate ,
Per trovar quel guerrier , dietro alla traccia .
Ritenne occulto il suo pensiero in mente ,
O sia perchè d' alcun stima non faccia ,
O perchè tema , se'l pensier palesa ,
Ch' un' altro innanzi a lui pigli l' impresa .

XXXIII.

Allo scudier fe dimandar , com' era
La sopravvesta di quel Cavaliero .
Colui rispose : Quella è tutta nera ,
Lo scudo nero , e non ha alcun cimiero .
E fu , Signor , la sua risposta vera ,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero :
Che , come dentro l' animo era in doglia ,
Così imbrunir di fuor volle la spoglia .

XXXIV.

Marfilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna ,
Con gambe e chiome nere , ed era nato
Di Frifa madre , e d' un villan di Spagna .
Sopra vi salta Mandricardo armato ,
E galoppando va per la campagna ;
E giura non tornare a quelle schiere ,
Se non trova il Campion dall' arme nere .

DECIMOQUARTO. 405

XXXV.

· Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi fuoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giungne
Al bue lasciato morto da' villani;
Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro,
 Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra loro.
 Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
 E d'ogn' intorno subito gli foro.
 Egli ne fece morire una frotta,
 Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
 Che resta intero, ad ambe mani afferra;
 E fa morir con quel tante persone;
 Che non fu vista mai più crudel guerra.
 Come tra' Filistei l'Ebreo Sansone
 Con la mascella, che levò di terra,
 Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
 Spegne i cavalli, e i Cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara;
 Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa:
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più affai, che non è morte istessa.
 Patir non ponno, che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
 E sieno sotto alle picchiate strane
 A morir giunti, come bisce, o rane.

Ma poi

XLVII.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
 Che male in ogni guisa era morire;
 Sendo già presso alli due terzi morti,
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
 Come del proprio aver via se gli porti,
 Il Saracin crudel non può patire,
 Ch'alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
 Stridula canna, o in campo arida stoppia
 Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
 Così costor contra la furia accefa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

IL.

Pofcia ch'egli restar vede l'entrata,
 Che mal guardata fu, senza custode;
 Per la via, che di nuovo era segnata
 Nell'erba, al suon de'rammarichi, ch'ode,
 Viene a veder la Donna di Granata,
 Se di bellezze è pari alle sue lode:
 Passa tra i corpi della gente morta,
 Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Donzella avea)
 La qual soffolta dall' antico piede
 D'un frassino silvestre si dolea.
 Il pianto, come un rivo, che succede
 Di viva vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea, che insieme
 Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
 Di sangue brutto, e con faccia empia e scura;
 E'l grido fin' al ciel l'aria divide,
 Di se, e della sua gente per paura:
 Che oltre i Cavalier, v'erano guide,
 Che della bella Infante aveano cura,
 Maturi vecchi, e affai donne e donzelle
 Del Regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
 Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
 Non fa, se vive o in Terra, o in Paradiso;
 Nè della sua vittoria altro guadagna,
 Se non che in man della sua prigioniera,
 Si dà prigionie, e non fa in qual maniera.

DECIMOQUARTO. 411

LIII.

A lei però non si concede tanto ,
Che del travaglio suo le doni il frutto ;
Benchè piangendo ella dimostri , quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto :
Egli , sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio , era disposto al tutto
Menarla seco ; e sopra un bianco ubino ,
Montar la fece , e tornò al suo cammino .

LIV.

Donne , e donzelle , e vecchi , ed altra gente ,
Ch'eran con lei venuti di Granata ,
Tutti licenziò benignamente ,
Dicendo : Affai da me sia accompagnata :
Io mastro , io balia , io le farò fergente
In tutti i suoi bisogni : addio brigata .
Così non gli potendo far riparo ,
Piangendo e sospirando se n' andaro .

LV.

Tra lor dicendo : Quanto doloroso
Ne farà il padre , come il caso intenda !
Quant'ira , quanto duol ne avrà il suo sposo !
Oh come ne farà vendetta orrenda !
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso , a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano ,
Prima che se lo porti più lontano ?

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta, ch'avea dianzi.
 Correva dianzi; or viene adagio e lento,
 E pensa tuttavia, dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco,
 Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
 Compone, e finge molte cose; e dice,
 Che per fama gran tempo ben le volle;
 E che la patria, e il suo Regno felice,
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò non per vedere o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l'uom deve esser' amato;
 Merito il vostro amor: che v'ho amat'io.
 Se per stirpe; di me chi è meglio nato,
 Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
 Se per ricchezze; chi ha di me più Stato,
 Che di dominio io cedo solo a Dio?
 Se per valor; credo oggi aver'esperto,
 Che essere amato per valore io merto.

DECIMOQUARTO. 419

LIX.

Queste parole, ed altre affai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non faria a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfà, si gli diletta,
Essendo presso all' ora, ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta;
Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' udi sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
 Miglior stanza, e più commoda, che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armenti
 Onorò il Cavaliero, e la Donzella,
 Tanto che si chiamar' di lui contenti:
 Che non pur per cittadi, e per castella,
 Ma per tugurj ancora, e per fenili,
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel, che fosse dipoi fatto all'oscuro
 Tra Doralice, e il figlio d' Agricane,
 Appunto raccontar non m' afficuro;
 Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
 Creder si può, che ben d'accordo furo:
 Che si levar' più allegri la dimane;
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
 Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada, o se stia mal si presume;
 Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume:
 In ripa a quello a una fresca ombra e bella
 Trovar' due Cavalieri, e una donzella.

LXV.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
 Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida,
 E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
 Afforda di romor Francia, e di grida
 D'intorno al padiglione, ove il figliuolo
 Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto d'Agramante era all'orecchio,
 Che già gl'Inglesi avean passato il mare;
 Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
 E gli altri Capitan fece chiamare.
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,
 Sì che Parigi possano espugnare.
 Ponno esser certi, che più non s'espugna,
 Se nol fan prima, che l'ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
 Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
 Ed assi, e travi, e vimine contesto,
 Che le poteano a diversi usi porre,
 E navi, e ponti; e più faceva, che'l resto,
 Il primo e'l secondo ordine disporre
 A dar l'assalto; ed egli vuol venire
 Tra quei, che la Città denno assalire.

LXVIII.

L'Imperadore il dì, che 'l dì precesse
 Della battaglia, fe dentro a Parigi
 Per tutto celebrar' ufficj, e Messe
 A Preti, e Frati bianchi, neri, e bigi;
 E le genti, che dianzi eran confesse,
 E di man tolte agl' inimici Stigi,
 Tutte comunicar', non altramente,
 Ch'aveffino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
 Principi, ed Oratori al maggior tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne; e ne diè agli altri esempio.
 Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini
 Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
 Non voglia tua bontà per mio fallire,
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
 E ch'abbia il nostro error degni supplici;
 Almen la punizion si differisca
 Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
 Che quando lor d'uccider noi fortisca,
 Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
 I Pagani diran, che nulla puoi,
 Che perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il Mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarj suoi spesso difesa.

LXXII.

So, che i meriti nostri atti non sono
A fatisfare al debito d'un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Noftra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto
Con umiltade, e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello iftante
 Da tali meffaggier portati a Dio ;
 Che come gli ascoltar' l'anime fante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 Tutte miraro il fempiterno Amante,
 E gli mostraro il comun lor defio,
 Che la giufta orazion foffe efaudita
 Del popolo Cristian, che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietofi, e fa con mano
 Cenno, che venga a fe l'Angel Michele.
 Và (gli diffe) all' Efercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,
 E al muro di Parigi l'apprefenta
 Sì, che'l Campo nemico non lo fenta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli di, che teco a quefta imprefa venga:
 Ch'egli ben provveder con ottima arte
 Saprà, di quanto provveder convenga.
 Fornito quefto, fubito vada in parte,
 Dove il fuo feggio la Difcordia tenga:
 Dille, che l'efca e il fucil feco prenda,
 E nel Campo de' Mori il foco accenda.

LXXVII.

E tra quei, che vi son detti più forti,
 Sparga tante zizanie, e tante liti;
 Che combattano insieme: ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri feriti;
 E fuor del Campo altri lo sdegno porti
 Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Augel, ma dal Ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel' Angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
 Gli gira intorno un' aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nemico di parole,
 A cui la prima commision far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi;
 E si accordaro in fin tutti i pensieri,
 Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
 Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che'l Silenzio, ove cantano i falteri,
 Ove dormono, ove hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
 Quiete, e Carità, sicuro tenne.
 Ma dalla opinion sua ritrovoffe
 Tosto ingannato, che nel chioffro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fa ditto,
 Che non v' abita più, fuor che in ifcritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi far già, ma nell' antica etade:
 Che le cacciar' Gola, Avarizia, ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
 Di tanta novità l' Angel fi ammira:
 Andò guardando quella brutta fchiera,
 E vide, ch' anco la Difcordia v' era.

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
 Dopo il Silenzio, che trovar dovette.
 Penfato avea di far la via d' Averno:
 Che fi credea, che tra' dannati fteffe;
 E ritrovolla in queffo nuovo Inferno
 (Chi'l crederia?) tra fanti uffici, e Mefse.
 Pare fftrano a Michel, ch' ella vi fia,
 Che per trovar credea di far gran via.

DECIMOQUARTO. 421

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi, e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notaj, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente,
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto,
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
 Penso, che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un'umil volger d'occhi, un'andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareva Gabriel, che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondea queste fattezze prave
 Con lungo abito e largo; e sotto quello
 Attofficato avea sempre il coltello.

LXXXVII.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui follia
 Fra virtudi abitare, e non altrove,
 Con Benedetto, e con quelli di Elia
 Nelle Badie, quando erano ancor nuove:
 Fe nelle Scuole affai della sua vita
 Al tempo di Pittàgora, e d'Archita.

DECIMOQUARTO. 423

LXXXIX.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto;
Dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto:
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza;
Che 'l ritrovorlo ti faria ventura.
Ma pur' ho d'infegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno; senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè foglia la Fraude esser bugiarda,
Pur'è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter dell'ali, e studia, e guarda
Giugnere in tempo al fin del suo sentiero;
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena
 Lontana da cittadi, e da villaggi;
 Ch'all'ombra di due monti è tutta piena
 D'antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole indarno il chiaro di vi mena:
 Che non vi può mai penetrar co i raggi;
 Sì gli è la via da' folti rami tronca:
 E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la negra selva una capace
 E spaziosa grotta entra nel fasso,
 Di cui la fronte l'edera seguace
 Tutta aggirando va con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace:
 L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
 Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblio sta sulla porta:
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
 Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
 Ed a quanti n'incontra di lontano,
 Che non debban venir, cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
 L'Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente,
 Che per dar mena al suo Signor fuffidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Sì che più tosto, che ritrovi il calle
 La fama d'avvifar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
 Che col capo accennando, che faria;
 E dietro ubbidiente se gli pose;
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E fe lor breve un gran tratto di via;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse,
 Nè alcun s'avvide, che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
 E dinanzi alle squadre, e d'ogn'intorno
 Facea girare un'alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
 Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
 Un non so che, ch'ognun fe sorde e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareva dall' Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel Campo Saracin farsene motto;
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in sulla fossa,
 Per far quel dì l'estremo di sua possa.

IC.

Chi può contar l' Esercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo ha' l Re Agramante,
 Conterà ancora in sull' ombroso dozzo
 Del silvoso Apennin tutte le piante:
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede molto in questo tempio e in quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.
 Se' l tesoro pareffe a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche;
 Questo era il dì, che' l santo Concittore
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quelli affanni;
 E nominar felici i sacri busti,
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi giovani robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di quà di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
 Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
 Soldati forestieri, e cittadini,
 Per Cristo, e per onore a morir pronti;
 Che per uscire addosso ai Saracini
 Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi,
 Per impedire ai Barbari la via.
 Là si contenta, che ne vadan pochi:
 Quà non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di quà, di là, non sta mai fermo,
 Va foccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura ,
 Nell'ombilico a Francia , anzi nel core .
 Gli passa la riviera entro le mura ,
 E corre , ed esce in altra parte fuore ;
 Ma fa un' Isola prima , e v' assicura
 Della Città una parte , e la migliore :
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran Terra)
 Di fuor la fossa , e dentro il fiume ferra .

CV.

Alla Città , che molte miglia gira ,
 Da molte parti si può dar battaglia :
 Ma perchè sol da un canto assalir mira ,
 Nè volentier l' Esercito sbaraglia ;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente , acciò che quindi assaglia ;
 Però che nè cittadè , nè campagna
 Ha dietro , se non sua , fin' alla Spagna .

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda ,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte ,
 Fortificandò d' argine ogni sponda
 Con scannafossi dentro , e casematte .
 Onde entra nella terra , onde esce l' onda ,
 Grossissime catene avea tratte .
 Ma fece , più ch' altrove , provvedere
 Là , dove avea più causa di temere .

DECIMOQUARTO. 429

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da i piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son'io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di fdegno
Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
Come gli storni a' roffeggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiando il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'Esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco
 Difende la Città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morte uno ed un'altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite, e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano a' Mori infopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII.

E questa più nocea, che 'l ferro quasi.
 Or che de'far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

DECIMOQUARTO. 431

CXIII.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

CXV.

Quella, che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi fui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel, che fe quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di due per ogni grado.
 Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale:
 Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
 Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
 Rodomonte crudele uccide, o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di falire
 Tra il fuoco e le ruine in sulle mura;
 Ma tutti gli altri guardano, se aprire
 Veggiano passo, ove sia poca cura.
 Sol Rodomonte sprezza di venire,
 Se non dove la via meno è sicura:
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
 Che fa di drago una scagliosa pelle:
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
 Quell'avol suo, ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle.
 L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Rodo-

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
 Indomito, superbo, e furibondo,
 Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al Mondo;
 Quivi non sta a mirar, s'intere, o rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola
 Nell'acqua, e nel pantan fino alla gola:

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
 Tra il foco, e i fassi, e gli archi, e le balestre;
 Come andar fuol tra le palustri canne
 Della nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col grifo, e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro
 Ne vien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non si tolto all'aiuto e Rodomonte;
 Che giunto si sentì sulle bertresche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace e largo alle squadre Francesche:
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Far chieriche maggior delle Fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Gitta il Pagan lo scudo, e a due man prende
 La cruda spada, e giugne il Duca Arnolfo.
 Costui venia di là, dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando;
 Il luogo stretto, e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo Normando:
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Gitta da' merli Andropono, e Moichino
 Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro, che 'l vino;
 E le bigonce a un sorso n' ha già vote:
 Come veleno e sangue viperino,
 L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore; e quel, che più l'annoja,
 È il sentir, che nell'acqua se ne muoja.

DECIMOQUARTO. 435

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolofano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar'lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch'io non saprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa:
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agl'inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance, e con faette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che faria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta , e quei riprende ,
 E lor mal grado innanzi se gli caccia ;
 Ad altri il petto , ad altri il capo fende ,
 Che per fuggir veggia voltar la faccia .
 Molti ne spinge ed urta ; alcuni prende
 Pe i capelli , pe 'l collo , e per le braccia ;
 E flossopra laggiù tanti ne getta ,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta .

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala ,
 Anzi trabocca al periglioso fondo ;
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l' argine secondo ;
 Il Re di Sarza (come avesse un' ala
 Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo , e con tant' arme indosso ,
 E netto si lanciò di là dal fosso .

CXXX.

Poco era men di trenta piedi , o tanto ;
 Ed egli il passò destro , come un veltro ;
 E fece nel cader strepito , quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro :
 Ed a questo , ed a quello affrappa il manto ,
 Come sien l' arme di tenero peltro ,
 E non di ferro , anzi pur sien di scorza ;
 Tal la sua spada , e tanta è la sua forza .

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tefe
 L'insidie son nella cava profonda,
 Che v'han scope e fascine in copia stese,
 Intorno a' quai di molta pece abbonda,
 Nè però alcuna si vede palese,
 Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
 Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
 E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil'esca;
 I nostri in questo tempo, perchè male
 Ai Saracini il folle ardir riesca,
 Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
 Credean montar sull'ultima bertresca;
 Udito il segno da opportuni lochi,
 Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

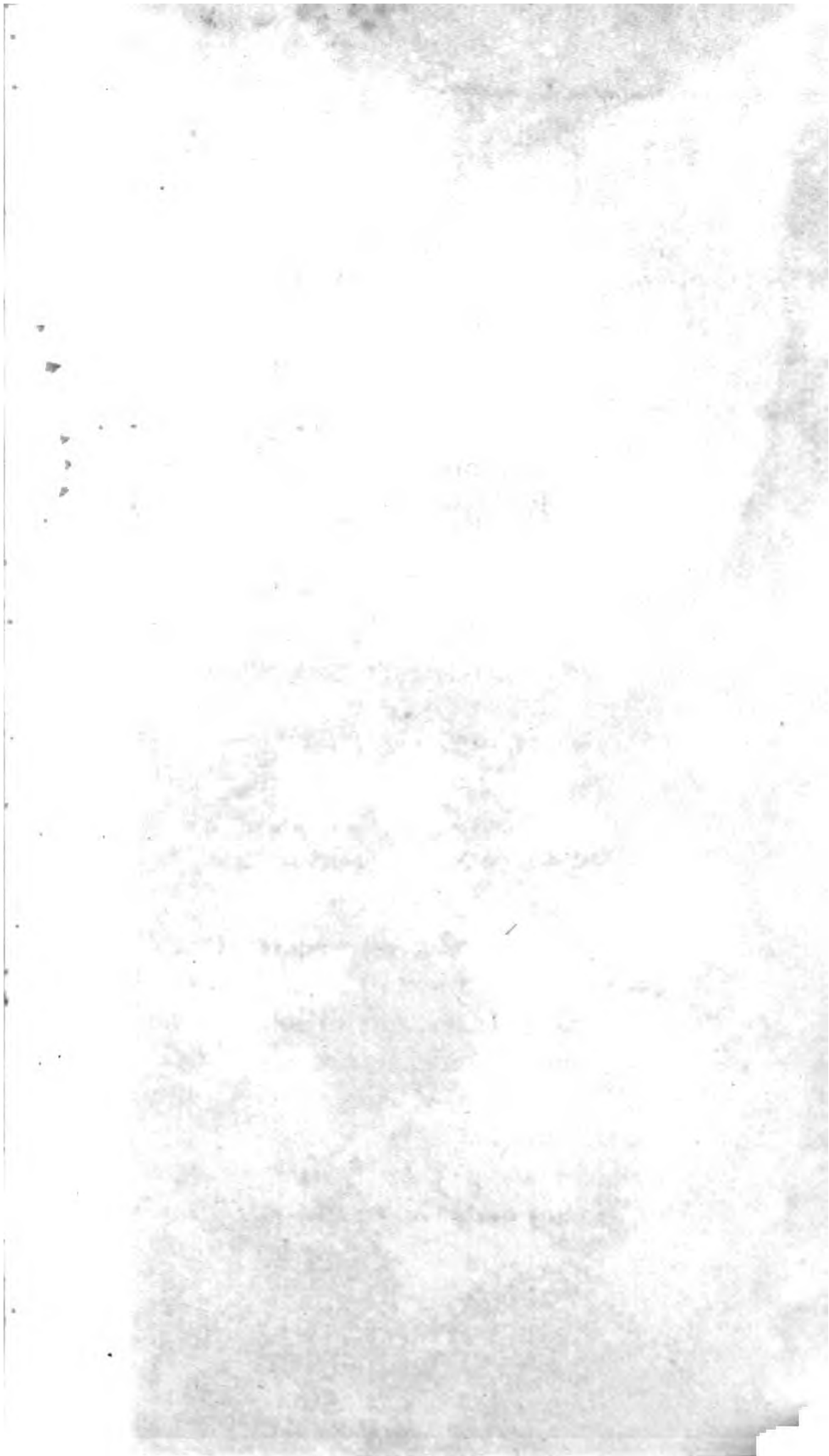
Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
 E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
 Può d'appressio asciugar l'umido feno.
 Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
 Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno:
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile a un grande e spaventoso tuono.

338 CANTO XIV.

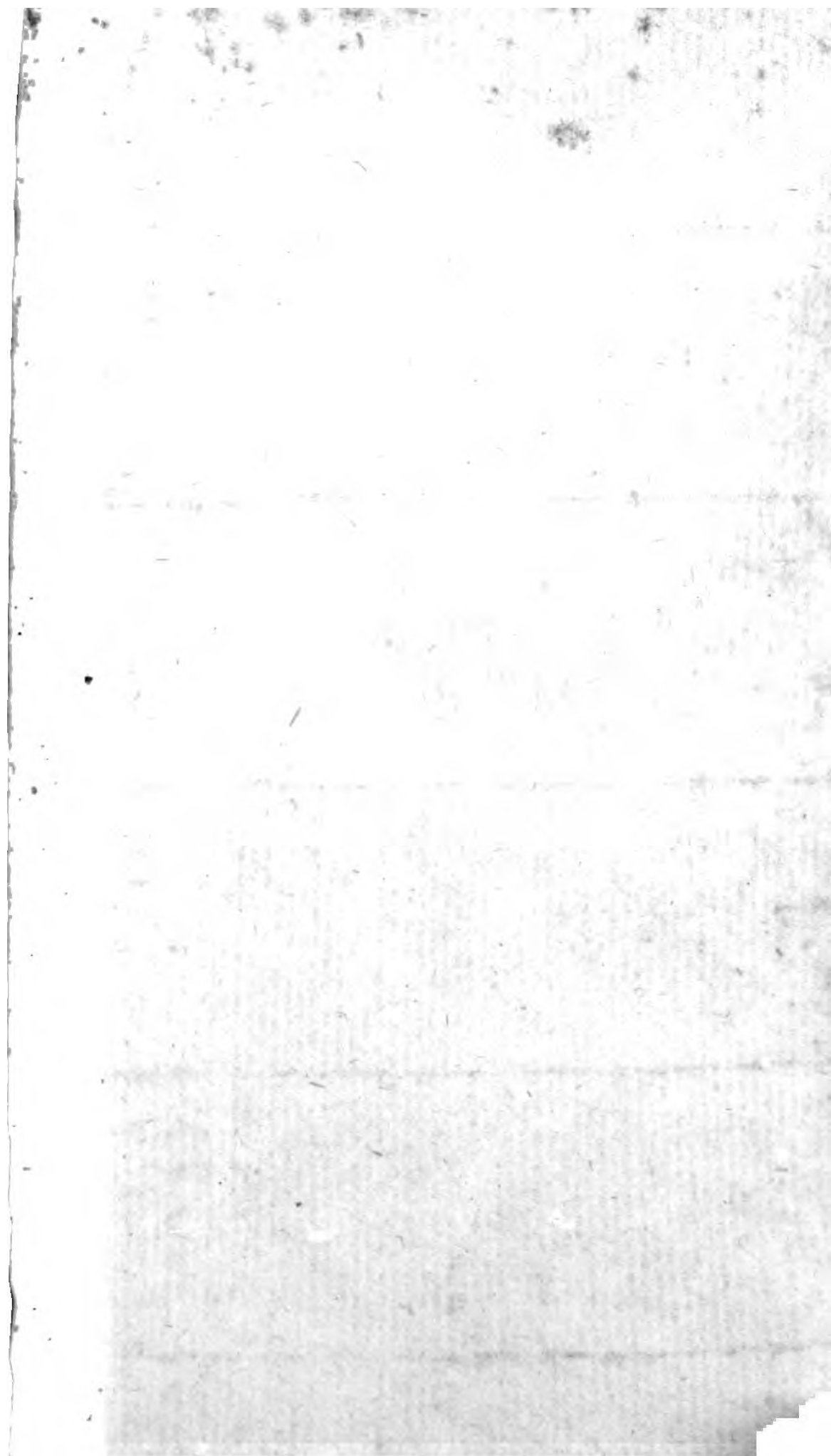
CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto:
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto Decimoquarto.







cyanois comites de Rosalton C. 1. v

74-75.

caution. v. de. de. de. de. de. C. 7. 77.



